Roger Garaudy

I miti fondatori della politica israeliana

AAARGH

Roger GARAUDY, *I miti fondatori dell a politica israeliana*, Graphos, 1996,
Traduzione di Simonetta Littera e Corrado Basile.
Graphos, Campetto 4, 16123 Genova.

AAARGH

Questo testo è stato messo su Internet a scopi puramente educativi e per incoraggiare la ricerca, su una base non-commerciale e per una utilizzazione equilibrata, dal Segretariato internazionale dell'Association des Anciens Amateurs de Récits de Guerres et d'Holocaustes (AAARGH). L'indirizzo elettronico del segretariato è <aaarghinternational@hotmail.com>. L'indirizzo postale è: PO Box 81 475, Chicago, IL 60681-0475, Stati Uniti.

Mettere un testo sul Web equivale a mettere un documento sullo scafale di una biblioteca pubblica. Ci costa un po' di denaro et di lavoro. Pensiamo que sia di sua volontà che il lettore ne approfitta e questo lettore lo supponiamo capace di pensare con la sua testa. Un lettore che va a cercare un documento sul Web lo fa sempre a proprio rischio e pericolo. Quanto all'autore, sarebbe fuori luogo supporre che condivio la responsabilità degli altri testi consultabili su questo sito. In ragione delle leggi che istituiscono una censura specifica in certi paese (Germania, Francia, Israele, Svizzera, Canada, ecc.) non domandiamo il consenso degli autori che in esi vivono, poichè non sono liberi di darlo.

Ci poniamo sotto la protezione dell'articolo 19 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, il quale stabilisce:<Oguno ha diritto alla libertà di opinione e di expresssione, il che implica il diritto di non essere molestati per le proprie opinioni e quello di cercare, di ricevere e di diffondere, senza considerazione di frontiera, le informazioni e le idee con qualsiasi mezzo di espressione li si faccia> (Dichiarazione internazionale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU a Parigi il 10 dicembre 1948).

Nota editoriale

Introduzione

I -- I miti teologici

1. Il mito della "promessa": terra promessa o terra conquistata?
2. Il mito del "popolo eletto"
3. Il mito di Giosuè: la purificazione etnica

II. I miti del ventesimo secolo

1. Il mito dell'antifascismo
2. Il mito dellea giustizia di Norimberga
2. Il mito dellea giustizia di Norimberga (2)
3. Il mito dell'Olocausto
4. Il mito di una "terra senza popolo per un popolo senza terra"

III. L'utilizzazione politica del mito

1. La *lobby* degli Statti Uniti
2. La *lobby* in Francia
3. Il mito del "miracolo israeliano": i finanziamente esteri d'Israele

Conclusioni

Nota editoriale

Inutile farsi illusioni: il coraggio civile, quello autentico, è una merce decisamente rara. Specie, poi, se si va a cercarlo nella razza intellettuale. Che sia un fatto di sempre? Millenovecentotrentuno: su qualche migliaio di professori universitari non più di dodici rifiutano di giurare fedeltà al regime fascista (e di questi dodici ben tre sono ebrei, mentre, all'epoca, gli ebrei sono uno ogni mille italiani). Dagli intellettuali di professione ne vengono così pochi, di esempi di coraggio vero, che a quei pochi va prestata quella stessa attenzione che si riserva ad un fenomeno di cui si ignora quando e dove si ripeterà. Non foss'altro per questo, il libro di Roger Garaudy che offriamo al lettore italiano si raccomanda a quanti intendano sottrarsi per ciò che sta in loro a quei condizionamenti culturali e politici, la tacita sottomissione ai quali conferisce carattere di totale innocuità a gesti che, pure, vorrebbero accreditarsi come ardite manifestazioni di anticonformismo.

Garaudy l'ha pubblicato ben sapendo di andare incontro o alla congiura del silenzio o, più probabilmente, all'ignominia. E ignominia è stata, non disgiunta da quell'elemento di grottesco che è una costante nelle pratiche di proscrizione delle espressioni di pensiero revisionistico.

Si pensa da molti (e li autorizza a pensarlo la tacita sottomissione, appunto, a quei condizionamenti) che, come qualcuno ha detto incisivamente, nulla vi sia di abbastanza sacro da meritare di non incorrere nella sodomizzazione perpetrata sulla pubblica piazza; e tuttavia si può essere certi che, fino a tanto che il vento non cambia, anche i più spericolati tra gli *esprit forts* rinunceranno ad ogni modesto esercizio non già di iconoclastia, che sarebbe comunque fuori luogo, ma di senso critico, quando il senso critico si tratta di applicarlo al preteso sterminio di sei milioni di ebrei ad opera della Germania nazista. Né il senso critico pare meglio accasato presso gli storici di mestiere. Oggi, fra loro è in voga un nicodemismo che li mette al riparo dall'eventualità di venirsi a trovare in una situazione delicata. Non ne incontrerai uno che sia disposto a dar voce ai suoi stessi dubbi (ne hanno, se è per questo, ne hanno...) sulla veridicità della tradizione olocaustica. È perfettamente naturale che le cose vadano così: il quieto vivere richiede delle autolimitazioni. Ma è proprio questo che dà la misura del coraggio civile e morale di un Garaudy.

Ci è ignoto che cosa il Garaudy di oggi pensi di se stesso, in particolare se si consideri ancora un marxista. Per noi è evidente che non lo è. Ma troviamo che il fronte antioscurantistico che egli, a 83 anni, raggiunge con questo libro che prolunga, poi, il suo impegno nella lotta contro i fondamentalismi è quello stesso sul quale prima o poi debbono attestarsi coloro che si richiamano alla dottrina che è stata anche la sua. Coloro che vogliono respirare a pieni polmoni. A tutta la storia si può estendere ciò che Clemenceau diceva della rivoluzione francese: che la si deve accettare in blocco. Che sia la storia reale, però, la storia che si è svolta effettivamente. Dobbiamo, tutti, lasciarci alle spalle quel senso di colpa, quella psicosi di condivisione oggettiva di un abominio la pianificata soppressione dell'etnia ebraica che ci viene instillata da mezzo

secolo. Non c'è abbondanza che di abomini, purtroppo. Ma *quell*'abominio quello, non altri, che vi furono, certo, e con le medesime vittime , quello, ora sappiamo che non vi fu. E sappiamo anche perché ci hanno fatto credere che vi sia stato.

Ecco la ragione per cui ci facciamo editori in Italia de *I miti fondatori della politica israeliana*.

Segnaliamo ai lettori che in italiano è stata pubblicata l'autobiografia di Roger Garaudy: *Il mio giro del secolo*, San Domenico di Fiesole, Cultura della Pace, 1991.Il volume comprende anche una bibliografia dei suoi scritti.

Introduzione

Questo libro è la storia di un'eresia. Quella che consiste nel trasformare la religione nello strumento di una politica e nel sacralizzarla, attraverso la lettura letterale e selettiva di una parola rivelata.

Si tratta di una malattia mortale di questo fine secolo che ho già definito nella mia opera intitolata *Intégralismes.*

L'ho combattuta tra i musulmani con *L'Islamisme, una maladie de l'Islam,* a rischio di non piacere a coloro che non amavano che lo dicessi.

L'ho combattuta tra i cristiani *Vers une guerre de religion ,* col rischio di non piacere a coloro che non amavano che dicessi: "Il Cristo di Paolo non è Gesù"

La combatto, oggi, tra gli ebrei con *I miti fondatori della politica israeliana,* a rischio di attirare i fulmini dei sionisti israeliani che già non amano che il rabbino Hirsh ricordi loro: "Il sionismo vuole definire il popolo ebraico come un'entità nazionale... È un'eresia " .

Fonte: "Washington Post", 3 ottobre 197**8**

Che cos'è il sionismo, (e non la fede ebraica) di cui parlo nel mio libro?

Si è spesso definito da se stesso:

1 È una dottrina politica.

"Dal 1896 il sionismo si collega al movimento politico fondato da Theodor Herzl".

Fonte: *Encyclopaedia of Zionism and Israel,*
New York, Herzl Press, 1971, II, p. 1262

2 È una dottrina nazionalista che non è nata dall'ebraismo, ma dal nazionalismo europeo del XIX secolo. Il fondatore del sionismo politico, Herzl, non si richiamava alla religione: "Io non obbedisco a un impulso religioso".

Fonte: Theodor Herzl, *Diaries,* Londra, Gollancz, 1958

"Sono un agnostico" (p. 54).

Ciò che gli interessa non è propriamente la "terra santa": prende in considerazione allo stesso modo, per i suoi obiettivi nazionalistici, l'Uganda, la Tripolitania, Cipro o l'Argentina, il Mozambico o il Congo.

Fonte: *Op. cit., passim*

Ma, di fronte all'opposizione dei suoi compagni di fede ebraica, egli prende coscienza dell'importanza della "grande leggenda" ("*mighty legend*" (*Diaries*, I, 9 giugno 1895, p. 56), che "rappresenta un richiamo di irresistibile potenza".

Fonte: Theodor Herzl, *L'État Juif*, p. 45

È uno *slogan* di mobilitazione che questa politica, prevalentemente realistica, non può ignorare. Così egli afferma, trasformando la "grande leggenda" del "ritorno" in realtà storica: "La Palestina è la nostra indimenticabile patria [...] questo nome, di per sé, sarà un potente grido di richiamo per il nostro popolo".

Fonte: *Op. cit.*, p. 209

"La questione ebraica non è, per me, né una questione sociale, né una questione religiosa [...] è una questione nazionale".

3 È una dottrina coloniale. Qui il perspicace Theodor Herzl non nasconde i propri obiettivi: in primo luogo realizzare una *Chartered company* (società per azioni coloniale), sotto la protezione del-l'Inghilterra o di qualsiasi altra potenza, in attesa di creare lo "Stato ebraico".

Ciò è dovuto al fatto che egli si rivolge a un maestro in questo tipo di operazioni: il trafficante coloniale Cecil Rhodes, il quale riuscì a trasformare la sua *Chartered company* nello Stato del Sudafrica, dando perfino il proprio nome a una regione: la Rhodesia.

Herzl gli scrive l'11 gennaio 1902:

"Vi prego, inviatemi un testo in cui dite che avete esaminato il mio programma e che l'approvate. Vi domanderete perché mi rivolgo a voi, signor Rhodes. È perché il mio è un programma coloniale".

Fonte: Theodor Herzl, *Tagebuch*, III, p. 105

Dottrina politica, nazionalista, colonialista, queste sono le tre caratteristiche che definiscono il sionismo politico trionfatore al congresso di Basilea nell'agosto 1897. Herzl, il suo geniale e machiavellico fondatore, poté dire, con ragione, al termine del congresso stesso: "Ho fondato lo Stato ebraico".

Fonte: T. Herzl, *Diaries*, p. 224

Mezzo secolo più tardi, in effetti, questa politica è stata applicata esattamente dai suoi discepoli, che hanno creato lo Stato di Israele, secondo i suoi metodi e seguendo la sua linea politica (all'indomani della seconda guerra mondiale).

Ma quest'impresa politica, nazionalista e colonialista non aveva nulla a che fare con la fede e la spiritualità ebraiche.

Nello stesso momento in cui si svolgeva il congresso di Basilea, che non si era potuto tenere a Monaco (come Herzl prevedeva) a causa dell'opposizione della comunità ebraica tedesca, si tenne in America la conferenza di Montréal (1897), nella quale, su proposta del rabbino Isaac Mayer Wise (la personalità ebraica più rappresentativa dell'America di allora), fu votata una mozione che opponeva radicalmente due modi di leggere la Bibbia: la lettura politica e tribale del sionismo e la lettura spirituale e universalista dei profeti.

"Noi disapproviamo assolutamente tutte le iniziative miranti alla creazione di uno Stato ebraico; questo genere di tentativi mette in evidenza una concezione sbagliata della missione d'Israele [...] che i profeti ebrei per primi hanno proclamato [...]. Noi affermiamo che l'obiettivo dell'ebraismo non è politico né nazionale, bensì spirituale [...]. Esso guarda a un'epoca messianica in cui tutti gli uomini si riconosceranno come appartenenti a una sola grande comunità per la fondazione del Regno di Dio sulla terra " .

Fonte: Conferenza centrale dei rabbini americani,
"American Jewish Yearbook " , VII, 1897, p. XII

Rufus Learsi riassume la prima reazione delle organizzazioni ebraiche, dall'Associazione dei rabbini di Germania all'Associazione israelitica universale di Francia, dall'Israelitische Allianz d'Austria alle associazioni ebraiche di Londra.

Questa opposizione al sionismo politico, ispirata dall'attaccamento alla spiritualità della fede ebraica, non ha smesso di esprimersi, nemmeno quando, dopo la seconda guerra mondiale, approfittando una volta di più, all'ONU, delle rivalità tra le nazioni e soprattutto dell'appoggio incondizionato degli Stati Uniti, il sionismo israeliano, riuscì ad imporsi come forza dominante e, grazie alle sue *lobbies*, a rovesciare la tendenza e a far trionfare, anche nell'opinione pubblica, la politica sionista israeliana di potenza, contro l'ammirevole tradizione dei profeti. Tuttavia esso non riuscì a soffocare la critica degli spiriti illuminati.

Martin Buber, una delle voci ebraiche più importanti di questo secolo, non ha mai smesso, fino alla sua morte in Israele, di denunciare la degenerazione e la trasformazione del sionismo religioso in sionismo politico.

Egli dichiarava a New York: "Il sentimento che provavo sessant'anni fa, quando ho aderito al movimento sionista, è, nella sostanza, quello che provo ancora oggi [...]. Io speravo che questo nazionalismo non avrebbe seguito il cammino degli altri, cominciati con una grande speranza e poi degenerati fino a divenire un egoismo che osava proclamarsi, come nelle parole di Mussolini, "sacro egoismo", come se l'egoismo collettivo potesse essere più sacro dell'egoismo indi-viduale. Da quando siamo tornati in Palestina, la questione decisiva è stata: "Volete venire qui come amici, come fratelli, membri della comunità dei popoli del Medio Oriente, o come rappresentanti dell'imperialismo e del colonialismo?".

"La contraddizione tra lo scopo e i mezzi per realizzarlo ha diviso i sionisti: gli uni volevano ricevere dalle grandi potenze dei particolari privilegi politici, gli altri, soprattutto i giovani, volevano solamente che fosse loro permesso di lavorare in Palestina, con i loro vicini, per la Palestina e per l'avvenire [...].

"I nostri rapporti con gli arabi non sono stati sempre perfetti, ma in generale tra i loro villaggi e quelli ebraici la relazione era di buon vicinato.

"Questa fase organica di insediamento in Palestina è durata fino all'epoca di Hitler. È stato Hitler che ha spinto in Palestina delle masse di ebrei e non un'*élite* che venisse a svolgervi la propria vita e a preparare l'avvenire. Così, ad uno sviluppo organico selettivo è seguita una immigrazione di massa con la necessità di trovare una forza politica che difendesse la sua sicurezza [...] la maggior parte degli ebrei ha preferito imparare da Hitler e non da noi [...]. Hitler ha mostrato che la storia non segue il cammino dello spirito, ma quello del potere e che, un popolo quando è sufficientemente forte, può uccidere con impunità. Questa è la situazione che noi dobbiamo combattere [...]. All'Ihud noi proponiamo che arabi ed ebrei non si accontentino più di coesistere, ma che collaborino [...]. Ciò renderebbe possibile lo sviluppo economico del Vicino-Oriente, grazie al quale esso potrebbe contribuire in modo essenziale all'avvenire dell'umanità " .

Fonte: "Jewish Newsletter", 2 giugno 1958

Il 5 settembre 1921, rivolgendosi al XII Congresso sionista a Karlsbad, Buber diceva: "Noi parliamo dello spirito d'Israele, e crediamo di non essere paragonabili alle altre nazioni; ma se lo spirito d'Israele non è altro che la sintesi della nostra identità nazionale, niente più che una bella giustificazione al nostro egoismo collettivo [...] trasformato in idolo, noi che abbiamo rifiutato di accettare un principe diverso dal Signore dell'universo, siamo come le altre nazioni, e beviamo con esse alla coppa che le inebria.

"La nazione non è il valore supremo [...]. Gli ebrei sono più che una nazione: sono i membri di una comunità di fede.

"La religione ebraica è stata sradicata, e questa è l'essenza della malattia il cui sintomo è stato la nascita del nazionalismo ebraico alla metà del XIX secolo.

"Questo nuovo modo di desiderare la terra fa da sfondo all'ebraismo nazionale moderno, che lo ha preso a prestito dal nazionalismo moderno dell'Occidente [...].

"Che cosa ha a che fare con tutto questo l'idea del "carattere elettivo" d'Israele? Esso non rappresenta un sentimento di superiorità, ma un senso della predestinazione. Questo sentimento non nasce da un confronto con gli altri, ma da una vocazione e dalla responsabilità di eseguire un compito che i profeti non hanno mai cessato di ricordare: vantarsi di essere scelti, invece di vivere nell'obbedienza a Dio, è una slealtà".

Ricordando questa "crisi nazionalista" del sionismo politico, che è perversione della spiritualità dell'ebraismo, Buber concludeva:

"Noi speravamo di salvare il nazionalismo ebraico dall'errore di fare di un popolo un idolo. Abbiamo fallito".

Fonte: Martin Buber, *Israel and the world*,
New York, Schocken, 1948, p. 263

Il professor Judas Magnes, presidente dell'Università ebraica di Gerusalemme dal 1926, considerava che il cosiddetto programma del Biltmore del 1942, per la creazione di uno Stato ebraico in Palestina, avrebbe condotto "alla guerra contro gli arabi".

Fonte: Norman Bentwich, *For Sion sake*, biografia di Judas Magne,
Filadelfia, Jewish Publication Society of America, 1954, p. 352

Nel 1946, pronunciando il discorso d'apertura dell'anno accademico dell'università, Magnes diceva:

"La nuova voce ebraica parla per bocca dei fucili. Questa è la nuova *Torah* della terra d'Israele. Il mondo è stato incatenato alla follia della forza fisica.

"Il cielo ci impedisce, adesso, di incatenare l'ebraismo e il popolo d'Israele a questa follia. Quello che ha conquistato una gran parte della potente diaspora è un ebraismo pagano. Avevamo pensato, all'epoca del sionismo romantico, che Sion doveva essere riscattata attraverso la rettitudine. Tutti gli ebrei d'America hanno la responsabilità di questo errore [...] anche quelli che non sono d'accordo con le azioni della direzione pagana, ma restano seduti, con le braccia conserte. L'anestesia del senso morale porta alla sua atrofizzazione".

Fonte: *Op. cit.*, p. 131

In America, in effetti, dopo il programma del Biltmore, i dirigenti sionisti avevano ormai il più potente protettore: gli Stati Uniti. L'Organizzazione sionista mondiale aveva fatto piazza pulita dell'opposizione ebraica, fedele alle tradizioni spirituali dei profeti d'Israele, e aveva voluto la creazione, non più di "un focolare nazionale ebraico *in* Palestina", secondo i termini (se non lo spirito) della Dichiarazione Balfour della precedente guerra, ma la creazione di uno Stato ebraico *di* Palestina.

Albert Einstein, già nel 1938, aveva condannato questa tendenza:

"A mio avviso, sarebbe più ragionevole arrivare a un accordo con gli arabi sulla base di una vita pacifica comune, che creare uno Stato ebraico [...]. La coscienza che ho della natura essenziale dell'ebraismo stride con l'idea di uno Stato dotato di frontiere, di un esercito e di un progetto di potere temporale, per quanto modesto possa essere. Ho paura dei danni interni che l'ebraismo subirà a causa dello sviluppo, nelle nostre file, di un nazionalismo in senso stretto [...]. Noi non siamo più gli ebrei del periodo dei maccabei. Ridiventare una nazione, nel senso politico del termine, equivarrebbe a distrarsi dalla spiritualizzazione della nostra comunità che dobbiamo al genio dei nostri profeti".

Fonte: Rabbi Moshe Menuhin, *The decadence of Judaism in our time*, 1969, p. 324

Le critiche non sono mai mancate in occasione di tutte le violazioni della legge internazionale da parte di Israele.

Citeremo solo due esempi, in cui fu detto ad alta voce quello che milioni di ebrei pensavano e non potevano dire pubblicamente a causa dell'inquisizione intellettuale delle *lobbies* israelo-sioniste. Nel 1960, durante il processo di Eichmann a Gerusalemme, l'American Council for Judaism dichiarava:

"Il Consiglio americano per l'ebraismo ha indirizzato ieri, lunedì, una lettera a Christian Herter per negare al governo israeliano il diritto di parlare a nome di tutti gli ebrei.

"Il Consiglio dichiara che l'ebraismo è una questione religiosa e non nazionale " .

Fonte: "Le Monde", 21 giugno 1960

L'8 giugno 1982 il professor Benjamin Cohen, dell'università di Tel Aviv, al momento della sanguinosa invasione degli israeliani in Libano, inviò una lettera a P. Vidal-Naquet:

"Vi scrivo ascoltando la radio che ha appena annunciato che "noi" stiamo per "raggiungere il nostro obiettivo" in Libano: assicurare "la pace" agli abitanti della Galilea. Questa menzogna, degna di Goebbels, mi rende folle. È chiaro che questa guerra, più selvaggia di tutte le precedenti, non ha niente a che fare né con l'attentato di Londra, né con la sicurezza della Galilea [...]. Degli ebrei figli di Abramo [...]. Degli ebrei, essi stessi vittime di tanta crudeltà, possono diventare tanto crudeli? [...] Il più grande successo dell'ebraismo non è dunque che questo: la degiudaizzazione [...] degli ebrei.

Caro amico, fate tutto quello che è in vostro potere affinché i Begin e gli Sharon non realizzino il loro doppio scopo: l'eliminazione finale (espressione alla moda qui, in questi giorni) dei palestinesi in quanto popolo e degli israeliani in quanto esseri umani " .

Fonte: Lettera pubblicata su "Le Monde", 19 giugno 1982, p. 9

Il professor Leibowitz definì la politica israeliana in Libano "giudeo-nazista " .

Fonte: "Yediot Aharonoth", 2 luglio 1982, p. 6

Tale è la posta in gioco della lotta tra la fede ebraica dei profeti e il nazionalismo sionista, fondato, come tutti i nazionalismi, sul rifiuto dell'altro e sulla propria sacralizzazione.

Tutti i nazionalismi hanno bisogno di santificare le loro pretese: dopo la divisione della cristianità, tutti gli Stati-nazione hanno preteso di avere raccolto l'eredità del sacro e di avere ricevuto l'investitura da Dio: la Francia è la "Figlia primogenita della Chiesa", attraverso la quale si compie l'azione di Dio (*Gesta Dei per Francos*). La Germania è al "disopra di tutto" perché Dio è dalla sua parte (*Got mit Uns*). Eva Peron dichiara che "la missione dell'Argentina è quella di portare Dio nel mondo" e nel 1972 Vorster, primo ministro del Sudafrica, famoso per il razzismo selvaggio dell'*apartheid*, profetizza a sua volta: "Non dimentichiamo che noi siamo il popolo di

Dio, incaricato di una missione"... Il nazionalismo sionista condivide questa ebrezza con tutti i nazionalismi.

Anche i più razionali si lasciano tentare da questa "ubriacatura".

Anche un uomo come il professor André Neher, nel suo bel libro *L'essence du prophétisme* (Parigi, Calmann-Lévy, 1972, p. 311), dopo aver così bene evocato il senso universale dell'Alleanza stretta da Dio con l'uomo, giunge a scrivere che Israele è "il segno, per eccellenza, della storia divina nel mondo. Israele è l'asse del mondo, ne è il nervo, il centro, il cuore" (p. 311).

Tali affermazioni evocano spiacevolmente il mito ariano, la cui ideologia è alla base del pangermanesimo e dell'hitlerismo. Per questa via si arriva agli antipodi rispetto all'insegnamento dei profeti e dall'ammirevole *Io e tu* di Martin Buber.

L'esclusivismo impedisce il dialogo: non si può dialogare né con Hitler né con Begin, giacché la superiorità razziale che li caratterizzerebbe e l'esclusiva alleanza con il divino che avrebbero realizzato non lasciano loro più niente da aspettare dall'altro.

Noi sappiamo, invece, che nella nostra epoca non esiste alternativa tra dialogo e guerra e che il dialogo esige, come non ci stanchiamo di ripetere, che, in partenza, ciascuno abbia coscienza di ciò che manca alla propria fede e di aver bisogno dell'altro per colmare in se stesso questo vuoto, un bisogno che è la condizione di ogni miglioramento e di ogni desiderio di pienezza (essenza di ogni fede vivente).

La nostra antologia del crimine sionista si colloca sul filo degli sforzi di quegli ebrei che hanno tentato di difendere un ebraismo profetico contro un sionismo tribale.

L'antisemitismo non è alimentato dalla critica alla politica di aggressione, impostura e sangue del sionismo israeliano, ma dal sostegno incondizionato alla sua politica la quale, delle grandi tradizioni dell'ebraismo, fa salve solo quelle che, attraverso un'interpretazione letterale, sembrano giustificarla e innalzarla al di sopra di ogni legge internazionale, sacralizzandola attraverso i miti di ieri e di oggi

I

I miti teologici

1. Il mito della "promessa":

terra promessa o terra conquistata?

"Io dò alla tua progenie questa terra, dal torrente d'Egitto, fino al gran fiume, l'Eufrate".
Genesi, XV, 18

La lettura integralista del sionismo politico

"Se si possiede la Bibbia, se ci si considera come il popolo della Bibbia, bisogna possedere tutte le terre bibliche".

Generale Moshe Dayan, "Jerusalem Post", 10 agosto 1967

Il 25 febbraio 1994 il dottor Baruch Goldstein massacra degli arabi in preghiera sulle tombe dei patriarchi.

Il 4 novembre 1995 Ygal Amir assassina Isaac Rabin, "su ordine di Dio" e del suo gruppo di "guerrieri d'Israele" di eliminare chiunque ceda agli arabi la "terra promessa" di "Giudea e Samaria" (l'attuale Cisgiordania).

L'esegesi cristiana

Albert de Pury, professore incaricato di Vecchio Testamento alla facoltà di teologia protestante dell'università di Ginevra, riassume così la sua tesi di dottorato *Promesse divine et légende cultuelle dans le cycle de Jacob* (Parigi, Gabalda, 2 voll., 1975), nella quale integra, discute e continua le ricerche dei più grandi storici ed esegeti contemporanei specificamente di Albrecht Alt e Martin Noth (vedere: *Histoire d'Israël* di M. Noth, Parigi, Payot, 1954; *Théologie de l'Ancien Testament*, 1971, Ginevra, Labor et Fides, a cura di Von Rad; *Histoire ancienne d'Israël*, 2 volumi, Parigi, Lecoffre-Gabalda, 1971, di padre R. de Vaux).

"Il tema biblico del dono del paese ha origine nella "promessa patriarcale", cioè nella promessa divina, fatta, secondo la tradizione della *Genesi*, al patriarca Abramo. I racconti della *Genesi* ci riferiscono, a più riprese e in forme svariate, che Dio ha promesso ai patriarchi e ai loro discendenti il possesso del paese nel quale stavano per stabilirsi. Pronunciata a Sichem (*Gn.*, XII, 7), a Bet-el (*Gn.*, XIII, 14-16; XXVIII, 13-15; XXXV, 11-12) e a Mamré (vicino a Ebron, *Gn.*, XV, 18-21, e XVII, 4-8), quindi

ai santuari principali di Samaria e di Giudea, questa promessa sembra si applichi prima di tutto alle regioni dell'attuale Cisgiordania.

"I narratori biblici ci presentano la storia delle origini d'Israele come un susseguirsi di epoche ben delimitate. Tutti i ricordi, le storie, le leggende, i poemi che sono loro pervenuti, tramandati oralmente, sono inseriti in un quadro genealogico e cronologico preciso. Come convengono quasi tutti gli esegeti moderni, questo schema storico è estremamente fittizio.

"I lavori di Albrecht Alt e di Martin Noth hanno dimostrato, in particolare, che la divisione in epoche successive (patriarchi schiavitù in Egitto conquista di Canaan) è falsa".

Fonti: A. Alt, *Der Gott der Väter* (1929), in A. Alt, *Kleine Schriften zur Geschichte des Volkes Israel*, I, Monaco, 1953 (=1963), pp. 1-78 (trad. ingl. in *Essays on old Testament History and Religion,*

Oxford, Blackwell, 1966, pp. 1-77); Id., *Die Landnahme der Israeliten In Palästina* (1925), in *Kleine Schriften zur Geschichte des Volkes Israel*, cit., pp. 89-125 (*trad. ingl. cit.* pp. 133-169)

Riassumendo, d'accordo con la tesi di Albert de Pury, i lavori dell'esegesi contemporanea, Françoise Smyth, decana della facoltà di teologia protestante di Parigi, scrive: "La recente ricerca storica ha ridotto a livello di *fiction* le rappresentazioni classiche dell'esodo dall'Egitto, della conquista di Canaan, dell'unità nazionale israelitica prima dell'esilio, delle frontiere precise; la storiografia biblica non informa su quello che racconta, ma su coloro che la elaborarono: i teologi giunti a un pensiero monoteista e allo stesso tempo etnocentrico, alla fine dell'esilio (VI secolo a.C.)".

Fonte: Françoise Smyth, *Les protestants, la Bible et Israël depuis 1948* "La Lettre", n. 313, novembre 1984, p. 23

Françoise Smyth-Florentin ha realizzato una messa a punto rigorosa sul mito della promessa nel libro *Les mythes illégitimes. Essai sur la "terre promise"*, Ginevra, Labor et Fides, 1994.

Albert de Pury afferma:

"La maggior parte degli esegeti hanno considerato e considerano la promessa patriarcale nella sua espressione classica (cfr., per esempio, *Gn*, 13/14-17 o 15/18-21) per una legittimazione *post eventum* della conquista israelitica della Palestina o, più concretamente ancora, dell'estensione della sovranità israelitica sul regno di Davide. In altre parole, la promessa sarebbe stata introdotta nei racconti patriarcali con lo scopo di fare di questa "epopea ancestrale" un preludio e un annuncio dell'età d'oro davidica e salomonica.

"Ora possiamo circoscrivere in forma sommaria le origini della promessa patriarcale:

"1. La promessa della terra, intesa come una promessa di seden-tarizzazione, è stata fatta in un primo tempo a gruppi di nomadi legati al regime di transumanza e che aspiravano a stanziarsi in qualcuna delle regioni abitate. Considerata sotto questo aspetto, la promessa ha potuto far parte del patrimonio religioso e narrativo di differenti gruppi tribali [*].

_____

[*] La lettura dei testi sacri del Medio Oriente ci mostra che tutti i popoli vi hanno ricevuto promesse simili riguardanti il dono della terra da parte del loro dio, dalla Mesopotamia all'Egitto, passando per gli ittiti. In Egitto, sulla stele di Karnak, elevata da Tutmosis III (tra il 1480 e il 1475 a.C.) per celebrare le vittorie che aveva conseguito a Gaza, Megiddo, Qadesh e Karkemish (sull'Eufrate) si legge che il dio dichiara: "Io ti assegno per decreto, tutta la terra che vedi. Sono venuto e ti incarico di schiacciare la terra d'Occidente".

All'altro estremo del Crescente fertile, in Mesopotamia, il dio Marduk nella sesta tavoletta del *Poema babilonese della creazione* "assegna a ciascuno il suo lotto" (versetto 46) e "per suggellare l'Alleanza ordina di costruire Babilonia e il suo tempio" (*Les religions du Proche-Orient* , a cura di René Labet, Parigi, Fayard, 1970, p. 60).

Quanto agli ittiti, essi cantano in lode di Arinna, dea solare: "Tu vegli sulla sicurezza dei cieli e della terra / Tu stabilisci le frontiere del paese" (*op. cit.*, p. 557).

Se anche gli ebrei non avessero ricevuto una promessa del genere, allora costituirebbero veramente un'eccezione! (Sulla promessa si veda la tesi del padre Landouzies, *Le don de la terre de Palestine*, Istituto cattolico di Parigi, 1974, pp. 10-15).

"2. La promessa riguardante i nomadi non aveva come fine la conquista politica e militare di una regione o di tutto un paese, bensì la sedentarizzazione in un territorio limitato.

"3. Originariamente la promessa patriarcale, di cui ci parla la *Ge-nesi*, non è stata fatta da Jahvè (il dio che è entrato in Palestina con il "gruppo dell'Esodo"), ma dal dio cananeo Elohim, in una delle sue ipostasi locali. Solo un dio locale, possessore del territorio, poteva concedere a dei nomadi la sedentarizzazione sulle proprie terre.

"4. Più tardi, quando i *clan* nomadi sedentarizzati si sono uniti ad altre tribù per formare il "popolo d'Israele", le antiche promesse hanno assunto una nuova dimensione. Raggiunto l'obiettivo della sedentarizzazione, la promessa prendeva ormai un significato politico, militare e "nazionale". Così reinterpretata, la promessa fu intesa come la prefigurazione della conquista definitiva della Palestina, come l'annuncio e la legittimazione dell'impero davidico".

Fonte**:** A. de Pury, conferenza del 10 febbraio 1975 a Cret-Bérard (Svizzera) durante un colloquio sulle interpretazioni del conflitto arabo-israeliano, "Études théologiques et religieuses", n. 3, 1976 (Montpellier)

Il contenuto della promessa patriarcale

"Mentre la promessa "nomade", mirante alla sedentarizzazione di un *clan* di pastori, risale senza dubbio a un'origine *ante eventum*, la stessa cosa non si verifica per ciò che riguarda la promessa fatta alle dimensioni "nazionali". Dato che le tribù "israelitiche" non si sono unite che dopo la loro installazione in Palestina, la reinterpretazione della promessa nomade come una promessa di sovranità politica, deve essersi attuata *post eventum*. Così la promessa della *Gn.*, XV, 18-21, che prospetta la sovranità del popolo eletto su tutte le regioni situate tra "il torrente d'Egitto e il grande fiume, l'Eufrate" e su tutti i popoli che vi abitano, è manifestamente un vaticinio *ex eventum* ispirato alle conquiste davidiche.

"Le ricerche esegetiche hanno permesso di stabilire che l'ampliamento della promessa "nomade" in promessa "nazionale" è stato fatto precedentemente alla prima scrittura dei racconti patriarcali.

"Lo jahvista, che può essere considerato il primo grande narratore (o, piuttosto, editore di racconti) dell'Antico Testamento, è vissuto all'epoca di Salomone. Di conseguenza è stato contemporaneo e testimone di quei pochi decenni in cui la promessa patriarcale, reinterpretata alla maniera di Davide, sembrò realizzarsi al di là di ogni speranza. Il passaggio della *Gn.*, XII, 3 è uno dei documenti chiave per la comprensione dell'opera dello jahvista. In seguito a questo testo la benedizione d'Israele ebbe per corollario la benedizione di tutti i "*clan* della terra (*adámah*)". Essi sono, in principio, tutte le popolazioni che dividono la Palestina e la Transgiordania con Israele.

"Così noi non siamo in grado di affermare che in un certo momento, nella storia, Dio si sia presentato davanti a un personaggio storico chiamato Abramo e che gli abbia conferito i titoli legali per il possesso del paese di Canaan. Da un punto di vista giuridico, non abbiamo in mano nessun atto di donazione firmato "Dio" e abbiamo anche delle buone ragioni per credere che la scena della *Gn.*, XII, 1-8, e XIII, 14-18, per esempio, non sia il riflesso di un avvenimento storico.

"Pertanto, è possibile "attualizzare" la promessa patriarcale? Se realizzarla significa servirsene come di un atto di proprietà o metterla al servizio di una rivendicazione politica, allora certamente no. Nessuna politica ha il diritto di rivendicare per se stessa la cauzione della promessa. Non ci si può collegare in alcun modo a coloro che, tra i cristiani, considerano le promesse dell'Antico Testamento come una legittimazione delle attuali rivendicazioni territoriali dello Stato d'Israele".

Fonte**:** Albert de Pury, *conf. cit.*

L'esegesi profetica ebraica

Il rabbino Elmer Berger, ex presidente della Lega per l'ebraismo affermava:

"È inammissibile per chiunque pretendere che l'insediamento attuale dello Stato d'Israele sia il compimento di una profezia biblica e che, di conseguenza, tutte le manovre realizzate dagli israeliani per instaurare il loro Stato e per conservarlo siano, *a priori*, ratificate da Dio.

"L'attuale politica israeliana ha distrutto o, quanto meno, oscurato il significato spirituale d'Israele

"Mi propongo di esaminare due elementi fondamentali della tradizione profetica.

"a Innanzitutto, quando i profeti hanno evocato la restaurazione di Sion, non era la terra ad avere di per sé un carattere sacro. Il criterio assoluto e indiscutibile della concezione profetica della redenzione era la restaurazione dell'Alleanza con Dio, che era stata infranta dal re e dal suo popolo.

"Michea disse loro in tutta chiarezza: "Ascoltate, o principi di Giacobbe, o magistrati d'Israele, non è forse vostro compito sapere ciò che è giusto? Invece voi odiate il bene e amate il male [...] edificate Sion col sangue e Gerusalemme con l'iniquità [...]. Sion sarà arata come un campo, Gerusalemme diverrà un cumulo di pietre e il monte del Tempio un colle ricoperto di piante" (*Michea*, III, 1-12) .

"Sion è santa solo se vi regna la legge di Dio. E questo non significa che tutte le leggi emanate a Gerusalemme siano sante.

"b Non è solamente la terra a dipendere dall'osservanza e dalla fedeltà all'Alleanza: il popolo stabilitosi a Sion è tenuto al rispetto delle stesse esigenze di giustizia, di dirittura e di fedeltà all'Alleanza con Dio.

"Sion non poteva aspettarsi la restaurazione di un popolo basandosi su dei trattati, delle alleanze, dei rapporti di forza militari o su una gerarchia militare che cercasse di affermare la sua superiorità sui vicini d'Israele.

"La tradizione profetica mostra chiaramente che la santità di una terra non dipende dal suolo, così come quella del suo popolo non dipende dalla sola presenza di esso in quel territorio.

"La sola ad essere sacra e degna di Sion è l'Alleanza divina, che si esprime nel comportamento del suo popolo.

"Ora, l'attuale Stato d'Israele non ha alcun diritto di reclamare la realizzazione di un progetto divino per un'era messianica [...].

"È pura demagogia del suolo e del sangue.

"Né il popolo né la terra sono sacri e non meritano alcun privilegio spirituale al mondo.

"Il totalitarismo sionista che cerca di sottomettere tutto il popolo ebraico, anche con la violenza e la forza, ne fa un popolo come gli altri, tra gli altri".

Fonte: Rabbi Elmer Berger, *Prophecy, Zionism and the State of Israel*,
American jewish alternatives to zionism, conferenza tenuta
all'Università di Leida il 20 marzo 1968

* * *

Ygal Amir, l'assassino di Isaac Rabin, non è un teppista e nemmeno un folle, ma una volta di più il prodotto dell'educazione sionista. Figlio di un rabbino, studente modello dell'università clericale di Bar Ilan vicino a Tel Aviv, infarcito degli insegnamenti delle scuole talmudiche, soldato d'*élite* nel Golan, aveva nella sua biblioteca la biografia di Baruch Goldstein (colui che assassinò, qualche mese fa, a Ebron, 27 arabi in preghiera presso le tombe dei patriarchi). Egli aveva potuto vedere alla televisione ufficiale israeliana il *reportage* sul gruppo Eyal (Guerrieri di Israele) che giuravano, sulla tomba del fondatore del sionismo politico, Theodor Herzl, di "uccidere chiunque cedesse agli arabi la "terra promessa" di Giudea e Samaria" (l'attuale Cisgiordania).

L'assassinio del presidente Rabin (come quello commesso da Goldstein) s'inscrive nella stretta logica della mitologia degli integralisti sionisti: l'ordine di uccidere, dice Ygal Amir "viene da Dio", come ai tempi di Giosuè.

Fonte: "Le Monde" (AFP), 8 novembre 1995

Non si tratta di un fatto marginale della società israeliana: il giorno dell'assassinio di Rabin, i coloni di Kiryat Arba e di Ebron danzavano di gioia recitando salmi di Davide intorno al mausoleo eretto in onore di Baruch Goldstein.

Fonte: "El Pais", 7 novembre 1995, p. 4

Isaac Rabin era un bersaglio simbolico, non perché, come ha sostenuto Bill Clinton alle sue esequie, "aveva combattuto tutta la vita per la pace" (al comando delle truppe d'occupazione agli inizi dell'Intifada Rabin diede ordine di "spaccare le ossa delle braccia" ai bambini palestinesi che non disponevano di altre armi se non le vecchie pietre del loro paese per difendere la terra dei loro antenati).

Ma Rabin, realisticamente, aveva compreso (come gli americani in Vietnam o i francesi in Algeria) che nessuna soluzione militare definitiva è possibile quando un esercito si scontra non con un altro esercito, ma con un intero popolo.

Egli si era, quindi, impegnato con Yasser Arafat sulla via di un compromesso: aveva concesso un'autonomia amministrativa a una parte dei territori la cui occupazione era stata condannata dalle Nazioni Unite, mantenendo comunque la protezione militare israeliana per le colonie insediate contro gli autoctoni e diventate, come a Ebron, dei seminari di odio.

Era già troppo per gli integralisti, che beneficiavano di questo colonialismo: essi hanno creato, contro Rabin che consideravano un traditore, il clima che ha condotto all'infamia del suo assassinio.

Isaac Rabin è stato vittima, come migliaia di palestinesi, del mito della "terra promessa", pretesto millenario di sanguinosi colonialismi.

Questo assassinio fanatico mostra, una volta di più, che una vera pace tra lo Stato d'Israele, al sicuro entro le frontiere fissate dalla spartizione del 1947, e uno Stato palestinese del tutto indipendente esige l'eliminazione radicale dell'attuale colonialismo, cioè di tutti i possedimenti che, all'interno di un futuro Stato palestinese, sarebbero una fonte incessante di provocazione e perciò si trasformerebbero in altrettanti detonatori di guerre future.

2. Il mito del "popolo eletto"

"Così parla il Signore: Israele è mio figlio, il mio primogenito". *Esodo,* IV, 22

La lettura integralista del sionismo politico

"Gli abitanti del mondo possono essere divisi tra Israele e le altre nazioni prese in blocco. Quello di Israele è il popolo eletto: dogma capitale".

Fonte: Rabbino Cohen, *Le Talmud*, Parigi, Payot, 1986, p. 104

Questo mito è la credenza, priva di ogni fondamento storico, secondo la quale il monoteismo sarebbe nato con l'Antico Testamento.

Dalla stessa Bibbia risulta, al contrario, che i suoi due principali redattori, lo jahvista e l'eloista, non erano monoteisti. Essi si limitavano a riconoscere la superiorità del Dio ebreo sugli altri dei e la sua "gelosia" nei loro confronti (*Esodo,* XX, 2-5). Il Dio di Moab, Kamosh, è riconosciuto (*I Re,* XI, 7; *II Re,* XXIII, 13) così come gli altri dei.

La Traduzione ecumenica della Bibbia sottolinea in una nota: "Per molto tempo, in Israele, si è creduto all'esistenza e alla potenza di dei stranieri" (p. 680, nota d).

Solo dopo l'esilio si affermerà il monoteismo, specificamente tra i profeti, passando da formule come quella dell'*Esodo*: "Non avrai altro Dio all'infuori di me" (XX, 4), a quella in cui non ci si accontenta di pretendere l'obbedienza a Jahvè e non ad altri dei (come è ribadito anche nel *Deuteronomio* (VI, 14): "Voi non andrete al seguito di altri dei") e che proclama. "Io solo sono Dio e nessun altro!" (*Isaia,* XLV, 22). Questa indiscutibile affermazione del monoteismo risale alla seconda metà del VI secolo (tra il 550-539).

In effetti il monoteismo è il frutto della lunga maturazione delle grandi culture del Medio Oriente, quella della Mesopotamia e quella dell'Egitto. Dal XIII secolo il faraone Akhenaton aveva fatto cancellare da tutti i templi il plurale della parola Dio. Il suo *Inno al sole* è parafrasato quasi testualmente nel Salmo 104. La religione babilonese si incammina anch'essa verso il monoteismo; ricordando il dio Marduk, lo storico Albright segna le tappe di questa trasformazione: "Quando si arriva a

riconoscere che numerose divinità differenti non sono che le manifestazioni di un solo Dio [...] c'è solo un passo da fare per arrivare a un sicuro monoteismo".

Fonte: W.F. Albright, *Les religions dans le Moyen Orient*, p. 159

Il *Poema della creazione* babilonese (XI secolo a.C.) testimonia quest'ultimo passo: "Se gli esseri umani sono divisi per ciò che riguarda gli dei, noi, a prescindere dai nomi con cui lo avremmo chiamato, ne abbiamo uno solo, il nostro Dio".

Questa religione ha raggiunto quel grado d'interiorità in cui appare l'immagine del Giusto sofferente:

"Voglio lodare il Signore della saggezza...
il mio Dio mi ha abbandonato...
Mi pavoneggiavo come un signore,
e cammino lungo i muri.
Tutti i giorni gemevo come una colomba
e le lacrime bruciano le mie guance,
E perciò la preghiera era per me saggezza
e il sacrificio la mia legge
Io credevo di essere al servizio di Dio,
ma i disegni divini, nel profondo degli abissi,
chi può comprenderli?
Chi, dunque, se non Marduk,
è il maestro della resurrezione?
Voi, che egli modellò con l'argilla originaria,
cantate la gloria di Marduk".
Fonte: *Op. cit.*, pp. 329-341

Questa immagine di Giobbe gli è anteriore di numerosi secoli. Una immagine simile, del giusto sofferente, quella di Daniele, punito da Dio e riportato sulla terra, si trova nei testi ugaritici di Ras Shamara, nella cosiddetta Bibbia di Canaan, precedente a quella degli ebrei, dal momento che Ezechiele cita Daniele accanto a Giobbe (*Ez.*, XIV, 14 e 20). Vi sono alcune parabole il cui significato spirituale non dipende assolutamente dalla verifica storica. È il caso, per esempio, di quella, meravigliosa parabola sulla resistenza all'oppressione e sulla liberazione che è il racconto dell'Esodo.

Importa poco che "l'attraversamento del mare di canne non possa essere considerato un avvenimento storico", scrive Mircea Eliade (*Histoire des croyances et des idèes religieuses*, I, p. 190) e non riguardi l'insieme degli ebrei, ma qualche gruppo di fuggitivi.

Per contro è significativo che la fuga dall'Egitto, in questa versione grandiosa, sia stata messa in relazione con la celebrazione della Pasqua [...] rivalorizzata e integrata alla storia santa dello jahvismo (*op. cit.*, p. 191).

A partire dal 621 a.C. la celebrazione dell'Esodo, in effetti, prende il posto di un rito agrario cananeo della Pasqua in primavera: la festa della resurrezione di Adonis. L'Esodo diventa così il momento iniziale della rinascita di un popolo, strappato alla schiavitù dal suo Dio.

L'esperienza divina della liberazione dell'uomo dalle sue antiche schiavitù si ritrova tra i popoli più diversi: come nel lungo errare, nel XIII secolo, della tribù azteca mexica, che dopo più di un secolo di tentativi arriva nella valle guidata dal suo dio. Egli le apre la via laddove nessuna strada era mai stata tracciata. Stesso significato hanno i viaggi iniziatici verso la libertà del *Kaydara* africano. La sedentarizzazione delle tribù nomadi o erranti è legata, nella storia di tutti i popoli, in particolare del Medio Oriente, alla donazione della terra promessa da parte di un Dio.

I miti punteggiano il cammino dell'umanizzazione e della divinizzazione dell'uomo. Quello del diluvio, secondo il quale Dio punì i peccati degli uomini e ricominciò la creazione, si ritrova in tutte le civiltà, dal Gilgamesh mesopotamico al *Popol Vuh* dei Maya (prima parte, cap. 3).

Gli inni di lode a Dio nascono in tutte le religioni come i salmi in onore di Pachamama, la dea madre o del Dio degli Incas:

> "Wiraqocha, radice dell'essere,
> Dio sempre vicino...
> che crea dicendo:
> che l'uomo sia!
> che la donna sia!
> Wiraqocha, signore luminoso
> Dio che fa nascere e che fa morire...
> Tu che rinnovi la creazione
> veglia sulla tua creatura
> nei lunghi giorni
> perché ella possa
> migliorarsi...
> camminando sulla retta via".

Se un pregiudizio etnocentrico non fosse d'ostacolo, perché non sviluppare, su questi testi sacri, che sono un Vecchio Testamento per ciascun popolo, una riflessione teologica sulla scoperta del senso dell'esistenza? Solo allora il messaggio della vita e delle parole di Gesù realizzerebbe la vera universalità: esso sarebbe radicato in tutte le esperienze vissute del divino e non costretto, e perfino soffocato, a causa di una tradizione unilaterale. La vita di Gesù, la sua visione radicalmente nuova del Regno di Dio, non più retaggio della potenza dei grandi, ma della speranza dei poveri, non sarebbe più cancellata a profitto di uno schema storico che va dalle promesse divine fatte a un popolo, fino al loro mantenimento.

Noi qui non abbiamo ricordato che le religioni del Medio Oriente al loro inizio, in seno alle quali è germogliato il monoteismo e tra le quali si sono formati gli ebrei. Nelle altre culture, non occidentali, il cammino verso il monoteismo è ancora più antico.

In India, per esempio, esso traspare nei *Veda*:

"I saggi danno all'Essere Unico più di un nome" (Inno del *Rig-Veda*, III, 7). Vrihaspati "è nostro padre, che comprende tutti gli dei" (III, 18). "Colui che è nostro padre ha generato e comprende tutti gli esseri. Dio, l'unico, ha fatto gli altri dei. Tutto ciò che esiste lo riconosce come maestro [...]. Voi conoscete Colui che ha fatto tutte le cose; è lo stesso che è in voi" (CXI, 11). "I suoi nomi sono molti, ma Egli è Uno".

Questi testi sacri si collocano tra il XVI e il VI secolo a.C. e il gesuita Monchanin nei suoi sforzi per comprendere a fondo i *Veda* li definì: "Il poema liturgico assoluto".

Fonte: Jules Monchanin, *Mystique de l'Inde, mystère chrétien*, pp. 231-239

3. Il mito di Giosuè: la purificazione etnica

"Da Lachis Giosuè con tutto Israele passò a Eglon, vi si accamparono e l'assaltarono. Nello stesso giorno, la presero, la fecero passare a fil di spada, votando allo sterminio ogni essere vivente, come avevano fatto a Lachis. Quindi Giosuè e tutti i suoi marciarono da Eglon contro Ebron".

Libro di Giosuè, X, 34-36

La lettura integralista del sionismo politico

Il 9 aprile 1948 Menahem Begin, con le sue truppe dell'Irgun, massacra i 254 abitanti del villaggio di Deir Yassin, uomini, donne e bambini.

Non studieremo il passaggio dalla fossilizzazione del mito alla storia e le pretese di questo *bricolage* volto a giustificare una politica, che in un solo caso particolare: quello della strumentalizzazione dei racconti biblici, perché essi continuano a svolgere un ruolo determinante nel divenire dell'Occidente, mascherando le sue imprese più sanguinarie, dalla persecuzione degli ebrei ad opera dei romani prima e dei cristiani poi, fino alle crociate, dalle inquisizioni alle Sante alleanze, dalle dominazioni coloniali compiute dal "popolo eletto" fino alle estorsioni dello Stato di Israele, non solo grazie alla politica espansionista in Medio Oriente, ma anche attraverso le pressioni delle sue *lobbies*, tra le quali la più potente, negli Stati Uniti, svolge un ruolo di primo piano nella politica americana di dominazione mondiale e di aggressione militare.

Questo è il motivo della nostra scelta: lo sfruttamento di un passato mitico che orienta l'avvenire verso quello che potrebbe essere un suicidio planetario.

* * *

La Bibbia contiene, al di là del racconto dei massacri ordinati da un "Dio degli eserciti", il grande profetismo di Amos, di Ezechiele, di Isaia e di Giobbe, fino

all'annuncio di una nuova alleanza, fatto da Daniele. Questa "nuova alleanza" (Nuovo Testamento) segnerà al tempo stesso la più grande svolta nella storia degli uomini e degli dei, con l'avvento di Cristo, attraverso il quale, come dicono i Padri della chiesa d'Oriente, Dio si è fatto uomo affinché l'uomo possa diventare Dio. Poi, con San Paolo, si torna alla concezione tradizionale di un Dio sovrano e onnipotente, dirigente dall'esterno e dall'alto la vita degli uomini e delle comunità, non più attraverso la "legge" ebraica, ma attraverso la "grazia" cristiana che avrebbe la stessa caratteristica deresponsabilizzante nei confronti dell'uomo... "È per sua grazia infatti che voi siete stati salvati mediante la fede; ora, tutto questo non viene da voi, ma è un dono di Dio" (*Efesini*, II, 8).

Non tratteremo della Bibbia in generale, ma solo di quella parte a cui pretendono di ispirarsi, oggi, il regime teocratico israeliano e il movimento sionista: la *Torah* (che i cristiani chiamano *Pentateuco*, vale a dire i cinque libri iniziali: la *Genesi*, l'*Esodo*, il *Levitico* i *Numeri* e il *Deuteronomio*) e i suoi annessi definiti "storici", cioè i libri di *Giosuè*, dei *Giudici*, dei *Re* e di *Samuele*.

Della *Torah* ebraica non fa parte la critica profetica che ricorda costantemente come l'alleanza di Dio con gli uomini sia condizionale e universale, legata all'osservanza della legge divina e rivolta a tutti i popoli e a tutti gli uomini.

* * *

La *Torah* (il *Pentateuco*) e i libri "storici" (come da più di un secolo gli esegeti hanno dimostrato) sono una raccolta scritta di tradizioni orali di cronisti del IX secolo e degli scribi di Salomone, che avevano come preoccupazione primaria quella di legittimare (amplificandole) le conquiste di Davide e del suo impero (del quale non esiste, d'altronde, alcuna possibilità di verifica storica, né attraverso tracce archeologiche, né per mezzo di documenti che non siano i racconti biblici; il primo fatto confermato dalla storia riguarda Salomone di cui si sono trovate tracce negli archivi assiri). A parte ciò non esiste alcuna fonte al di fuori dei racconti della Bibbia per controllarne la storicità.

Per esempio i resti archeologici di Ur, in Iraq, non ci danno nessuna informazione su Abramo, più di quanto gli scavi delle rovine di Troia ce ne diano su Ettore o Priamo.

Il libro dei *Numeri* ci racconta le prodezze dei "figli di Israele" che, avendo vinto i madianiti, "come il signore aveva ordinato a Mosè, uccisero tutti gli uomini", "fecero prigioniere le donne", "incendiarono tutte le città". Allorché tornarono da Mosè, egli si adirò. "Come disse loro avete lasciato in vita tutte le donne...! Ebbene, ora andate e uccidete tutti i ragazzi e tutte le donne che hanno conosciuto un uomo nell'abbraccio coniugale! Ma le vergini conservatele per voi" (14-18).

Il successore di Mosè, Giosuè, al momento della conquista di Canaan, continuò in modo sistematico questa politica di purificazione etnica ordinata dal Dio degli eserciti.

"Anche Makkeda, in quello stesso giorno fu conquistata da Giosuè che la fece passare a fil di spada, votando allo sterminio il re e gli abitanti senza risparmiarvi persona. Trattò il re di Makkeda come aveva fatto col re di Gerico. Giosuè con tutto Israele da

Makkeda andò poi, contro Lebna e l'assediò. Il signore diede in mano a Israele anche questa città col suo re ed essa fu passata a fil di spada con tutti gli abitanti senza che ne venisse risparmiato neppure uno. Fece al re di Lebna ciò che aveva fatto al re di Gerico. Poi Giosuè con tutto Israele passò da Lebna a Lachis, vi pose l'assedio e le dette l'assalto. Il Signore consegnò pure Lachis in potere di Israele, che la poté occupare il secondo giorno e passò a fil di spada tutti gli abitanti come aveva fatto con Lebna. In quel tempo Oram, re di Gazer, stava salendo a Lachis per venirle in aiuto, ma Giosuè lo sbaragliò con tutto il suo popolo, senza lasciarne scampare neppure uno. Da Lachis Giosuè con tutto Israele passò a Eglon, vi si accamparono e l'assaltarono. Nello stesso giorno la presero, la fecero passare a fil di spada votando allo sterminio ogni essere vivente, come avevano fatto a Lachis. Quindi Giosuè e tutti i suoi marciarono da Eglon a Ebron".

Fonte: *Libro di Giosuè,* X, 28-36

E la litania continua elencando gli "stermini sacri" perpetrati in Cisgiordania.

Di fronte a questi racconti dobbiamo porci due questioni fonda-mentali:

1) quella della loro verità storica

2) quella delle conseguenze di un doppione dell'esaltazione di una politica di sterminio.

La verità storica degli "stermini sacri"

Qui ci scontriamo con l'archeologia. Le ricerche sembrano aver dimostrato che gli israeliti arrivati alla fine del XIII secolo a.C. non avrebbero potuto conquistare Gerico, perché Gerico allora era disabitata. La città del Bronzo medio fu distrutta verso il 1550 e fu abbandonata. Nel XIV secolo essa fu ripopolata, anche se scarsamente: si sono ritrovate delle terrecotte di quell'epoca anche in alcune tombe del Bronzo medio e, in una casa, si è rinvenuta una piccola brocca della metà del XIV secolo. Niente poteva essere attribuito al XIII secolo. Non ci sono tracce di fortificazioni del Bronzo recente. La conclusione, secondo K.M. Kenyon, è che è impossibile far coincidere la distruzione di Gerico con l'entrata degli israeliti alla fine del XIII secolo a.C.

Fonti: Cfr. K.M. Kenyon, *Digging up Jericho*, Londra, 1957, pp. 256-265;
Jericho, in *Archaeology and Old Testament Study*,
a cura di D.Winton, Oxford, 1967, spec. pp. 272-274;
H.J. Franken, *Tell-es Sultan and Old Testament Jericho*,
"Old Testament Study", n. 14, 1965, pp. 189-200;
M. Weippert, *Die Landnahme der israelitischen Stamme*, pp. 54-55

Lo stesso accade per quanto riguarda la presa di Ai:

"Di tutti i racconti della conquista questa è la narrazione più dettagliata: non comporta alcun elemento miracoloso e sembra essere la più verosimile. Sfortunatamente è

smentita dall'archeologia. Il luogo è stato scavato da due spedizioni differenti; i risultati concordano: Et-El era nel periodo del Bronzo antico una grande città di cui ignoriamo il nome, distrutta nel corso del Bronzo antico III, verso il 2400 a.C. Restò deserta fino a circa il 1200, quando un piccolo villaggio privo di fortificazioni si installò in una parte delle rovine. Esso non durò che fino all'inizio del X secolo, al più tardi. Dopo di che il luogo fu definitivamente abbandonato. Al momento dell'arrivo degli israeliti, non vi era più la città di Ai, né il suo re, ma solo delle rovine vecchie di 1200 anni".

Fonte: Padre de Vaux (OP), *Histoire ancienne d'Israël,* cit., I, p. 565. Cfr. anche, per il 1933-35, a cura di J. Marquet-Krause, *Le fouilles de Ay (Et-Tell),* Parigi 1949; dopo il 1964: J.A. Callaway, "Basor", n. 178, aprile 1965, pp. 13-40; "Revue Biblique", n. 72, 1965, pp. 409-415; K. Schoonover, "RB", n. 75, 1968, pp. 243-247; "RB", n. 76, 1969, pp. 423-426; J.A. Callaway, "Basor", n. 196, dicembre 1969, pp. 2-16

Le conseguenze della riproposizione di una politica di sterminio

Perché, quindi, un ebreo devoto e integralista, (vale a dire che si attiene alla interpretazione letterale della Bibbia) non dovrebbe seguire l'esempio di personaggi prestigiosi come Mosè o Giosuè?

Non è detto nei *Numeri* (XXI, 3) al momento della conquista della Palestina: "Il Signore esaudì la voce d'Israele e gli diede nelle mani i cananei, che Israele distrusse completamente insieme alle loro città"?

Non è detto poi a proposito degli amorrei e del loro re: "E percossero lui, i suoi figli e tutto il suo popolo, al punto che non rimase nessuno in vita, e ne conquistarono il paese" (*Numeri,* XXI, 35)?

Il *Deuteronomio,* esigendo non solo il furto della terra e l'espulsione degli autoctoni, ma il massacro, ripete: "Quando il Signore, Iddio tuo, t'avrà introdotto nel paese... e numerosi popoli cadranno davanti a te, tu li voterai all'anatema" (*Deut.*, VII, 1-2) "e tu li sopprimerai" (*Deut.*, VII, 24).

Da Sharon al rabbino Meir Kahane, si prefigura il modo con cui i sionisti si comportano riguardo ai palestinesi.

Il metodo di Giosuè non è lo stesso usato da Menahem Begin, quando, il 9 aprile 1948, fece massacrare dalle sue truppe dell'Irgun i 254 abitanti del villaggio di Deir Yassin, uomini, donne e bambini, per mettere in fuga col terrore gli arabi disarmati?

Fonte: Menahem Begin, *La révolte: Histoire de l'Irgoun*, Parigi, Albatros, 1978, p. 200

Egli chiamò gli ebrei "non solo a respingere gli arabi ma a impossessarsi di tutta la Palestina". Il metodo di Giosuè non è lo stesso che perpetrava Moshe Dayan: "Se si possiede la Bibbia, e se ci si considera come il popolo della Bibbia, bisogna possedere anche le terre bibliche"?

Fonte: "Jerusalem Post", 10 agosto 1977

Il sistema di Giosuè non è quello sostenuto da Joram Ben Porath nel giornale israeliano "Yediot Aharonoth", il 14 luglio 1972: "Non c'è sionismo, né colonizzazione dello Stato ebraico, senza l'eliminazione degli arabi e l'esproprio delle loro terre"?

I termini di questo esproprio di terre furono fissati da Rabin quando era generale in capo nei territori occupati: rompere le braccia ai lanciatori di pietre dell'Intifada.

Quale fu la reazione delle scuole talmudiche israeliane? Spingere al potere uno dei diretti responsabili di Sabra e Chatila: il generale Rafael Eytan fautore del "rafforzamento delle colonie ebraiche esistenti".

L'interpretazione letterale conduce agli stessi massacri attuati da Giosuè.

Animato dalle stesse certezze il dottor Baruch Goldstein, colono di origine americana, fa più di cinquanta vittime a Kiryat Arba (Cis-giordania), mitragliando dei palestinesi in preghiera sulla tomba dei patriarchi. Membro di un gruppo integralista, fondato con il patrocinio di Ariel Sharon (sotto protezione del quale furono compiuti gli eccidi di Sabra e Chatila, e che fu ricompensato per il suo crimine con una promozione: ministro dell'alloggiamento, incaricato dello sviluppo delle "colonie" nei territori occupati), Baruch Goldstein è attualmente oggetto di un vero e proprio culto da parte degli integralisti che baciano la sua tomba e vi depositano fiori, perché egli è stato rigo-rosamente fedele alla tradizione di Giosuè, che sterminò tutti i popoli di Canaan per impossessarsi delle loro terre.

* * *

Questa "purificazione etnica" divenuta sistematica nello Stato israeliano di oggi, deriva dal principio della purezza razziale, che impedisce al sangue ebreo di mischiarsi col "sangue impuro" di tutti gli altri.

Nelle linee di condotta che seguono l'ordine di Dio di sterminare le popolazioni che consegna a Mosè, il Signore stabilisce che il suo popolo non deve sposare le figlie di quelle genti (*Esodo*, XXXIV, 16).

Nel *Deuteronomio* si legge che il popolo "eletto" (*Deut.*, VII, 6) non deve mischiarsi agli altri: "Tu non darai tua figlia al loro figlio e tu non prenderai la loro figlia per tuo figlio" (*Deut.*, VII, 3).

L'*apartheid* è il solo modo di impedire la contaminazione della razza scelta da Dio e della fede che la lega a lui.

La separazione dall'altro è rimasta una legge: nel suo libro *Le Talmud* (Parigi, Payot, 1986, p. 104) il rabbino Cohen scrive: "gli abitanti del mondo si possono dividere tra Israele e le altre nazioni prese in blocco. Quello di Israele è il popolo eletto: dogma capitale".

Al ritorno dall'esilio Esdra e Nehemia vegliano sul ripristino di questo apartheid: Esdra piange perché "la razza santa (*sic*) si è mescolata con gli altri popoli del paese" (*Esdra*, IX, 2). Pinhas impala una coppia mista... Esdra ordina la selezione razziale e l'espulsione: "Tutti coloro che hanno preso delle donne straniere scaccino donne e bambini" (*Esdra*, X, 44). Nehemia dice degli ebrei: "io li purificherò di tutti gli elementi stranieri" (*Nehemia*, XIII, 30). Questa mixofobia e questo rifiuto dell'altro vanno al di là della dimensione razziale. Se si rifiuta il sangue dell'altro, impedendo i matrimoni misti, si rifiutano anche la sua religione, la sua cultura e il suo modo di essere.

Così Jahvè colpisce coloro che ignorano la sua verità, di certo la sola esistente: Sofonio lotta contro l'abbigliamento straniero, Nehemia contro le lingue straniere: "Ho visto degli uomini che avevano sposato delle donne filistee di Azoto, ammonite e moabite. Metà dei loro figli parlavano la lingua azotese, o di questo o di quel popolo e non sapevano più parlare l'ebraico. Io li rimproverai li maledissi, ne sottoposi alcuni a battiture, radendo loro anche i capelli" (*Nehemia*, XIII, 23-25).

I colpevoli sono tutti duramente giudicati. Rebecca, moglie d'Isacco e madre di Giacobbe, afferma: "Mi è venuta a noia la vita a causa delle tue donne etee. Se Giacobbe prende in moglie una donna etea, come son quelle di questo paese che mi giova la vita?" (*Gn.*, XXVII, 46). I genitori di Sansone, esasperati per il suo matrimonio con una filistea, gli risposero: "Non c'è forse una donna fra le fanciulle dei tuoi connazionali e fra tutto il popolo perché tu vada a prendere moglie tra i filistei incirconcisi?" (*Giudici*, XIV, 3).

L' interpretazione letterale conduce agli stessi massacri di Giosuè.

"I coloni puritani d'America, nella loro caccia agli indiani per impadronirsi delle loro terre, invocavano Giosuè e "gli stermini sacri" degli amaleciti e dei filistei".

Fonte: Thomas Nelson, *The puritans of Massachusetts*, "Judaism", n. 2, 1967

Haim Cohen, che fu giudice della Corte suprema d'Israele, constata: "l'amara ironia della sorte ha voluto che le stesse tesi biologiche e razziste divulgate dai nazisti e che hanno ispirato le infamanti leggi di Norimberga, servano di base alla definizione dell'ebraicità in seno allo Stato d'Israele" (vedere Joseph Badi, *Fundamental Laws of the State of Israel*, New York, 1960 p. 156).

In effetti al processo dei criminali di guerra a Norimberga, nel corso dell'interrogatorio al "teorico" della razza, Julius Streicher, la questione viene sollevata:

"Nel 1935 al Congresso del Partito di Norimberga sono state promulgate le "leggi razziali". Al momento della preparazione di questo progetto di legge, siete stato interpellato e avete partecipato in qualche modo all'elaborazione di queste leggi?".

L'accusato Streicher risponde: "Sì io credo di avervi partecipato nel senso che da anni scrivevo che bisognava impedire in futuro ogni contaminazione del sangue tedesco con il sangue ebraico. Ho scritto degli articoli su questo argomento e ho sempre

ripetuto che avremmo dovuto prendere a modello la razza ebraica o il popolo ebraico. Nei miei articoli ho sempre sostenuto che gli ebrei dovevano essere considerati come un modello per le altre razze, perché essi obbediscono a una legge razziale, la legge di Mosè, che dice: "Se andate in un paese straniero, non dovete prendere una donna straniera"; ciò, signori, è d'importanza fondamentale per giudicare le leggi di Norimberga. Sono queste leggi ebraiche che sono state prese a modello. Quando, secoli più tardi il legislatore ebreo, Esdra constatò che, nonostante ciò, molti ebrei avevano sposato delle donne non ebree, quelle unioni furono spezzate. Questa fu l'origine dell'ebraismo che, grazie alle sue leggi razziali, è sopravvissuto nei secoli, mentre tutte le altre razze e tutte le altre civiltà sono state annientate".

Fonte: Tribunale Militare Internazionale di Norimberga,
14 novembre 1945 - 1 o ottobre 1946: dibattito del 26 aprile 1946,
Trial of the Major War Criminals, Washington, 1946-1949, XII, doc. 321

In effetti è così che i giuristi consiglieri del ministro degli interni nazista avevano elaborato le "Leggi di Norimberga, sul diritto della popolazione del Reich e la protezione del sangue e dell'onore tedeschi".

Questo è il commento dei consiglieri che si trova nella raccolta intitolata *Le leggi di Norimberga:*

"Secondo la volontà del Führer le leggi di Norimberga non comprendono misure volte specificamente ad accentuare l'odio razziale e a perpetuarlo. Al contrario, esse significano l'inizio di una tregua nelle relazioni tra il popolo ebraico e quello tedesco.

"Se gli ebrei avessero già il loro Stato, nel quale potersi sentire a casa loro, la questione potrebbe considerarsi risolta, tanto per gli ebrei quanto per i tedeschi: è per questa ragione che i sionisti, i più convinti, non hanno sollevato la minima opposizione contro lo spirito delle leggi di Norimberga".

Questo razzismo, modello per tutti gli altri razzismi, è un'ideologia di dominazione di popoli diversi.

Tra la Shoha cananea e la mixofobia si inserisce oggi, l'ideologia del "trasferimento" di popolazioni come sostiene il 77% dei rabbini della Giudea-Samaria. Che questa dottrina dell'esclusione-sterminio abbia dei fondamenti in parte religiosi (è Dio che lo impone), non riabilita affatto l'ebraismo dal rifiuto dell'altro. Dio, nel *Levitico*, ordina agli ebrei di non praticare la combinazione delle "specie" (*Lev.*, XIX, 19) e ordina loro di distinguere il "puro" dall'"impuro" (*Lev.*, XX, 25), come egli stesso ha fatto la distinzione tra Israele e gli altri popoli (*Lev.*, XX, 24), per realizzare una discriminazione razziale ("stabilirò una differenza tra il mio popolo e il tuo popolo", *Esodo*,VIII, 19).

Così, nel 1993, il gran rabbino Sitruk poté dire, senza rischio di essere richiamato all'ordine da una qualsiasi istanza: "Io vorrei che i giovani ebrei sposassero soltanto delle ragazze ebree".

Questa fobia arriva al suo culmine quando si tratta di Israele. Così Israele, "che sarà santo" (*Lev.*, XX, 26), non deve contaminarsi a contatto con le altre nazioni che disgustano Dio (*Lev.*, XX, 23). Il divieto è ripetuto più volte.

"Tu non ti unirai in matrimonio con quelle (delle nazioni cananee); tu non darai tua figlia al loro figlio, tu non prenderai la loro figlia per tuo figlio [...]" (*Deut.*, VII, 3-4). "Se vorrete allontanarvi da Lui, per aderire alle poche genti che ancora restano intorno a voi, contrarre con loro matrimoni e frammischiarvi insieme, sappiate fin d'ora che il Signore, vostro Dio, non continuerà più a scacciare quelle genti dinanzi a voi: esse diventeranno per voi un laccio, un inciampo, un pungolo ai vostri fianchi; diverranno spine ai vostri occhi, finché voi non sarete tutti sterminati da questa ottima terra che il Signore, Dio vostro vi ha dato" (*Giosuè*, XXIII, 12-13).

Il 10 novembre 1975 l'ONU, in seduta plenaria, ha stabilito che il sionismo è una forma di razzismo e di discriminazione razziale.

Dopo lo smembramento dell'URSS, gli Stati Uniti hanno fatto man bassa sull'ONU e, attraverso vari atti di banditismo internazionale, hanno ottenuto, il 16 dicembre 1991, l'abrogazione della giusta risoluzione del 1975, lavando, ancora una volta, il sangue che ricopre Israele e i suoi dirigenti. Ora, nei fatti, niente è cambiato dal 1975, o meglio: la repressione, il genocidio lento del popolo palestinese e la colonizzazione si sono ampliati in una misura senza precedenti..

II

I miti del ventesimo secolo

1. Il mito dell'antifascismo sionista

Nel 1941 Itzak Shamir commise "un crimine imperdonabile dal punto di vista morale: proporre un'alleanza con Hitler, con la Germania nazista contro la gran Bretagna".

Fonte: M. Bar Zohar, *Ben Gurion. Le Prophèt armé*,
Parigi, Fayard, 1966, p. 99

Quando cominciò la guerra contro Hitler la quasi totalità delle organizzazioni ebraiche s'impegnò a fianco degli alleati e anche alcuni dei più importanti dirigenti, come Chaim Weizmann, presero posizione a loro favore, ma il gruppo sionista tedesco, all'epoca comunque molto minoritario, assunse un atteggiamento contrario e dal 1933 al 1941 si impegnò in una politica di compromesso e perfino di collaborazione con Hitler. Le autorità naziste, mentre perseguitavano gli ebrei, in un primo tempo estromettendoli per esempio dalle funzioni pubbliche, trattavano con i dirigenti sionisti tedeschi e accordavano loro un trattamento di favore, distinguendo gli ebrei integralisti da quelli cui davano la caccia.

L'accusa di collusione con le autorità hitleriane non è indirizzata all'immensa maggioranza degli ebrei, che non avevano atteso la guerra per contrastare il fascismo in Spagna, armi alla mano nelle Brigate internazionali dal 1936 al 1939, che crearono un Comitato ebraico di lotta perfino nel ghetto di Varsavia e seppero morire combattendo, ma è rivolta alla minoranza fortemente organizzata dei dirigenti sionisti che per otto anni (1933-1941) patteggiarono con i nazisti.

L'unica preoccupazione dei sionisti, che era di creare un potente Stato ebraico, unita alla loro visione razzista del mondo, li rendeva molto più anti-inglesi che anti-nazisti. Dopo la guerra essi divennero, come Menahem Begin o Itzak Shamir, dirigenti di primo piano nello Stato di Israele.

* * *

In data 5 settembre 1939 due giorni dopo la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia alla Germania Chaim Weizmann, presidente dell'Agenzia ebraica, scrisse a Chamberlain, primo ministro inglese, una lettera nella quale lo informava: "noi ebrei siamo al fianco della Gran Bretagna e combatteremo per la Democrazia". E precisava: "i rappresentanti degli ebrei sono pronti a firmare immediatamente un

accordo per permettere l'utilizzo di tutte le loro forze in uomini, delle loro tecniche, del loro aiuto materiale e di tutte le loro capacità".

Pubblicata nel "Jewish Chronicle" dell'8 settembre 1939, questa lettera costituì un'autentica dichiarazione di guerra del mondo ebraico alla Germania e pose il problema dell'internamento di tutti gli ebrei tedeschi nei campi di concentramento come "fuorusciti di un popolo in stato di guerra con la Germania".

* * *

Quanto ai dirigenti sionisti, essi hanno dato prova, all'epoca del fascismo hitleriano e mussoliniano, di un comportamento equivoco, oscillante dal sabotaggio della lotta antifascista al tentativo di collaborazione.

L'obiettivo essenziale dei sionisti non era, infatti, salvare la vita degli ebrei, ma creare uno Stato ebraico in Palestina.

Il primo dirigente dello Stato d'Israele, Ben Gurion, il 7 dicembre 1938 affermò senza esitazioni davanti ai vertici sionisti: "Se sapessi che è possibile salvare tutti i bambini della Germania portandoli in Inghilterra, e solamente la metà di essi portandoli in Eretz Israel, sceglierei la seconda soluzione. Perché non dobbiamo pensare solamente alla vita di questi bambini, ma anche alla storia del popolo d'Israele".

Fonte: Yvon Gelbner, *Zionist policy and the fate of European Jewry*,
in "Yad Vashem Studies", XII, p. 199, Gerusalemme

"La salvezza degli ebrei in Europa non figurava ai primi posti nella lista di priorità della classe dirigente. Ciò che aveva importanza primaria agli occhi di questa era la creazione dello Stato".

Fonte: Tom Segev, *Le septième million*,
Parigi, Liana Levi, 1993, p. 539

"Dobbiamo aiutare tutti coloro che ne hanno bisogno senza tenere conto delle caratteristiche di ciascuno? Non dobbiamo dare a questa azione un carattere nazionale sionista e tentare di salvare, in primo luogo, coloro che possono essere utili alla terra d'Israele e all'ebraismo? So che può sembrare crudele impostare la questione in questo modo, ma sfortunatamente dobbiamo stabilire chiaramente che se siamo in grado di salvare 10.000 persone tra le 50.000 che possono contribuire alla costruzione del paese e alla rinascita nazionale, oppure un milione di ebrei che diventerebbero per noi un fardello o, meglio, un peso morto, ci dobbiamo limitare e salvare i 10.000 che possono essere salvati, nonostante le accuse e gli appelli del milione lasciato da parte".

Fonte: Memorandum del "Comitato per la salvezza"
dell'Agenzia ebraica, 1943. Cfr. Tom Segev, *op. cit.*

Questo fanatismo aveva ispirato, per esempio, l'atteggiamento della delegazione sionista alla conferenza di Évian nel luglio 1938, nella quale 31 nazioni si erano riunite per discutere della sistemazione dei profughi della Germania nazista: la delegazione sionista chiese, come unica soluzione possibile, di ammettere duecentomila ebrei in Palestina.

Lo Stato ebraico era più importante della vita degli ebrei.

Il nemico principale per i dirigenti sionisti era l'assimilazione.

Essi condividevano la preoccupazione fondamentale di ogni razzismo, compreso quello hitleriano: la purezza del sangue.

Ecco perché i nazisti, in funzione stessa dell'antisemitismo sistematico che li animava, fino a concepire il disegno mostruoso di cacciare tutti gli ebrei della Germania e poi dell'Europa, fintanto che ne furono padroni, considerarono i sionisti come preziosi interlocutori, giacché questi assecondavano il loro disegno.

Esistono le prove di tale collusione. La Federazione sionista tedesca il 21 giugno 1933 indirizzò al partito nazista un *memorandum* che dichiarava specificamente:

"Nella formazione di un nuovo Stato, che ha proclamato il principio della razza, noi desideriamo adattare la nostra comunità a queste nuove strutture [...] il nostro riconoscimento della nazionalità ebraica ci permette di stabilire relazioni chiare e sincere con il popolo tedesco e le sue realtà nazionali e razziali. Proprio perché non vogliamo sottovalutare questi principi fondamentali, perché anche noi siamo contro i matrimoni misti e per la conservazione della purezza del gruppo ebraico [...].

"Gli ebrei coscienti della loro identità, a nome dei quali parliamo, possono trovare posto all'interno della struttura dello Stato tedesco perché sono liberati dal risentimento che devono provare gli ebrei assimilati. [...] noi crediamo nella possibilità di relazioni leali tra gli ebrei consapevoli della loro comunità e lo Stato tedesco.

"Per raggiungere questi obiettivi pratici, il sionismo spera di essere in grado di collaborare anche con un governo fondamentalmente ostile agli ebrei [...]. La realizzazione del sionismo non è ostacolata che dal risentimento degli ebrei all'estero contro l'orientamento tedesco attuale.

"La propaganda per il boicottaggio attualmente diretta contro la Germania è essenzialmente non sionista [...]".

Fonte: Lucy Davidowicz, *A Holocaust reader*, p. 155

Il *memorandum* aggiungeva: "Nel caso in cui i tedeschi accettassero questa cooperazione i sionisti si sforzeranno di dissuadere gli ebrei all'estero dal progetto di boicottaggio antitedesco".

Fonte: Lucy Davidowicz, *The war against jews (1933-1945)*,
Londra, Penguin, 1977, pp. 231-232

I dirigenti hitleriani accolsero favorevolmente l'orientamento dei capi sionisti che, con la loro preoccupazione esclusiva di costituire uno Stato in Palestina, non andavano contro il loro desiderio di sbarazzarsi degli ebrei.

Il principale teorico nazista Alfred Rosenberg scriveva: "Il sionismo deve essere rigorosamente sostenuto, di modo che un contingente annuale di ebrei tedeschi sia trasferito in Palestina".

Fonte: A. Rosenberg, *Die Spur des juden im Wandel der Zeiten*,
Monaco, Lehmann, 1937, p. 153

Reinhardt Heydrich, più tardi Gauleiter in Cecoslovacchia, scriveva nel 1935, quando era capo dei servizi di sicurezza SS: "Dobbiamo separare gli ebrei in due categorie, i sionisti e i sostenitori dell'assimilazione. I sionisti professano una concezione strettamente razziale e sono favorevoli all'emigrazione in Palestina, essi aiutano a costruire il loro proprio Stato ebraico [...] le nostre buone intenzioni e la nostra buona volontà ufficiale sono dalla loro parte".

Fonte: H. Höhne, *Order of the Death's Head*,
New York, Ballantine, 1971, p. 333

"Al Betar tedesco fu assegnato un nuovo nome: Herzlia. Le attività del movimento in Germania ottennero certamente l'approvazione della Gestapo.

"Un giorno un gruppo di SS attaccò un campo estivo del Betar. Il capo del movimento si lamentò allora presso la Gestapo e qualche giorno più tardi, la polizia segreta fece sapere che le SS in questione erano state punite. La Gestapo domandò al Betar quale poteva essere il risarcimento più adeguato. Il movimento domandò che fosse abolito il recente divieto di indossare camicie brune: la richiesta fu esaudita".

Fonte: Ben Yeruham, *Sefer Betar, Korot u-Mekorot*, 1969

Una circolare della Wilhelmstrasse spiega: "Gli obiettivi di questa categoria di ebrei che si oppongono all'assimilazione e che sono favorevoli a un raggruppamento di loro correligionari in seno a un focolare nazionale, nelle prime file dei quali si trovano i sionisti, sono quelli che meno si preoccupano degli scopi che in realtà persegue la politica tedesca riguardo agli ebrei".

Fonte: Lettera circolare di Bülow-Schwante a tutte l
e missioni diplomatiche del Reich, n. 83, 28 febbraio 1934

"Non c'è alcuna ragione scriveva Bülow-Schwante al ministro degli interni di ostacolare con misure amministrative l'attività sionista in Germania, poiché il

sionismo non è in contraddizione con il programma del nazionalsocialismo, il cui obiettivo è quello di allontanare progressivamente gli ebrei dalla Germania".

Fonte: Lettera n. ZU 83-21.28/8 del 13 aprile 1935

Questa direttiva, che confermava le misure precedenti, era applicata alla lettera.

Sullo sfondo di questa condizione privilegiata del sionismo la Ge-stapo bavarese il 28 gennaio 1935 inviò alla polizia questa circolare: "I membri dell'organizzazione sionista, in ragione della loro attività orientata verso l'emigrazione in Palestina, non debbono essere trattati con lo stesso rigore che è necessario per i membri delle organizzazioni tedesche (assimilazioniste)".

Fonte: Kurt Grossmann, *Sionistes et non-sionistes sous la loi nazie dans les années 30,* "American Jewish Yearbook", VI, p. 310

"L'organizzazione sionista degli ebrei tedeschi ebbe esistenza legale fino al 1938, cinque anni dopo la salita al potere di Hitler [...]. La "Judaische Rundschau" (giornale dei sionisti tedeschi) pubblicò fino al 1938".

Fonte: Yeshayahou Leibowitz, *Israël et Judaïsme: ma part de vérité,* Bruxelles, Desclée de Brouwer, 1993, p. 116

In cambio del loro riconoscimento ufficiale come unici rappresentanti della comunità ebraica, i dirigenti sionisti offrirono di impedire il boicottaggio tentato da tutti gli antifascisti del mondo.

A partire dal 1933 cominciò la collaborazione economica: furono create due compagnie: la Ha'avara Company a Tel Aviv e la Paltreu a Berlino.

Il meccanismo dell'operazione era il seguente: un ebreo che desiderasse emigrare depositava alla Wasserman Bank di Berlino, o alla Warburg Bank di Amburgo, una somma minima di 1.000 sterline. Con questa somma gli esportatori ebraici potevano comprare mercanzie tedesche destinate alla Palestina e pagavano il valore corrispondente in lire palestinesi, per conto della Ha'avara, alla banca anglo-palestinese di Tel Aviv. Quando l'emigrante arrivava in Palestina, riceveva la somma equivalente al suo deposito in Germania.

Numerosi futuri primi ministri israeliani parteciparono all'impresa Numerosi futuri primi ministri israeliani parteciparono all'impresa della Ha'avara, specialmente Ben Gurion, Moshe Sharett (che allora si chiamava Moshe Shertok), Golda Meir, che l'appoggiò da New York, e Levi Eshkol, che ne fu il rappresentante a Berlino.

Fonte: Ben Gourion e Shertok su "Black", in Tom Segev, *op. cit.,* pp. 30 e 595

L'operazione era vantaggiosa per entrambe le parti: i nazisti riuscivano a spezzare il

blocco (i sionisti poterono vendere i prodotti tedeschi anche in Inghilterra) e i sionisti realizzavano l'emigrazione "selettiva" che desideravano. Potevano emigrare soltanto i milionari (i cui capitali permettevano lo sviluppo della colonizzazione in Palesti-na). Conformemente agli scopi del sionismo era più importante salvare dalla Germania nazista i capitali ebraici necessari allo sviluppo della loro impresa che le vite degli ebrei poveri o non adatti al lavoro o alla guerra, che sarebbero stati un peso.

Questa politica di collaborazione durò fino al 1941 (cioè per 8 anni dopo l'avvento di Hitler al potere). Eichmann collaborava con Kastner. Il processo Eichmann, scoprì, almeno in parte, i meccanismi di questa connivenza, di questi "scambi" tra ebrei sionisti "utili" alla creazione dello Stato ebraico (persone ricche, tecnici, giovani adatti a rafforzare un esercito, ecc.) e una massa di ebrei meno avvantaggiati, abbandonati nelle mani di Hitler.

Il presidente della comunità ebraica, Itzak Gruenbaum, dichiarò il 18 gennaio 1943: "Il sionismo viene prima di tutto [...]. Diranno che sono antisemita, che non voglio salvare l'Esilio, che non ho "un caldo cuore *yiddish*" [...]. Lasciamoli dire quello che vogliono. Non pretenderò che l'Agenzia ebraica conceda la somma di 300.000 né di 100.000 sterline per aiutare l'ebraismo europeo. E io penso che chiunque lo esiga, compia un'azione antisionista".

Fonte: Itzak Gruenbaum, *Jours de destruction*, p. 68

Questo era anche il punto di vista di Ben Gurion: "Il compito del sionista non è quello di salvare il "resto" d'Israele che si trova in Eu-ropa, ma quello di salvare la terra d'Israele per il popolo ebraico".

Fonte: Tom Segev, *op. cit.*, p. 158

"I dirigenti dell'Agenzia ebraica sono d'accordo sul fatto che la minoranza che potrà essere salvata dovrà essere scelta in funzione dei bisogni del progetto sionista in Palestina".

Fonte: *Op. cit.*, p.125

Hannah Arendt, celebre sostenitrice della causa ebraica, assistendo ai dibattiti del processo Eichmann ha loro consacrato un libro: *Eichmann à Jérusalem* (Parigi, Gallimard, 1966), denunciando la passività e anche la complicità dei "consigli ebraici" (*Judenräte*), due terzi dei quali erano diretti da sionisti (pp. 134-141).

Nel libro di Isaiah Trunk, *Judenrat*, New York, Mac Millan, 1972, si legge: "Secondo i calcoli di Freudiger, il cinquanta per cento degli ebrei avrebbe potuto salvarsi se non avesse seguito le istruzioni dei Consigli ebraici" (p. 141). È significativo che, in occasione della celebrazione del 50 o anniversario dell'insurrezione del ghetto di Varsavia, il capo di Stato israeliano abbia chiesto a Lech Walesa di non dare la parola a uno dei sopravvissuti, Marek Edelman, vice-comandante dell'insurrezione. In effetti Marek Edelman, in una intervista del 1993 con Edward Alter per il giornale israeliano "Haaretz" aveva ricordato quali erano stati i veri promotori ed eroi del Comita-to ebraico di lotta del ghetto di Varsavia: socialisti antisionisti del Bund, comunisti,

trotskysti e i Mihal Rosenfeld e i Mala Zimetbaum, con Edelman e una minoranza di sionisti di sinistra del Poale Zion e dell'Hashomer Hatzair.

Costoro lottarono contro il nazismo armi alla mano, come fecero gli ebrei volontari delle Brigate internazionali in Spagna: più del 30% degli americani della Brigata Abraham Lincoln erano ebrei, denunciati dai sionisti perché combattevano in Spagna invece di andare in Palestina.

Fonte: "Jewish Life" aprile 1938, p. 11

Nella Brigata polacca Dombrowski 2.250 membri su 5.000 erano ebrei.

A questi eroici ebrei che lottarono su tutti i fronti del mondo con le forze antifasciste, i dirigenti sionisti, in un articolo del loro rappresentante a Londra intitolato *Gli ebrei devono partecipare al movimento antifascista?*, rispondevano: "No!" e fissavano l'obiettivo unico: "La costruzione della terra d'Israele".

Nahum Goldmann, presidente dell'Organizzazione sionista mondiale e poi del Congresso mondiale ebraico, racconta nella sua *Autobio-graphie* il suo drammatico incontro del 1935 con il ministro degli affari esteri della Cecoslovacchia, Edvard Bene_, che rimproverava ai sionisti di avere impedito il boicottaggio di Hitler attraverso la Ha'avara (gli accordi di trasferimento) e il rifiuto dell'Organizzazione sionista mondiale di organizzare la resistenza contro il nazismo.

"Nella mia vita ho dovuto prendere parte a diversi incontri penosi, ma non mi sono mai sentito così infelice e pieno di vergogna, come durante quelle due ore. Sentivo in tutte le fibre del mio essere che Bene_ aveva ragione".

Fonte: Nahum Goldmann, *Autobiographie*,
Parigi, Fayard, 1969, pp. 157-158 e 260

I dirigenti sionisti avevano preso contatto con Mussolini contando sulla sua opposizione all'Inghilterra. Egli li ricevette il 20 dicembre 1922, dopo la marcia su Roma.

Fonte: Ruth Bondy, *The Emissary: a life of Enzo Sereni*, p. 45

Weizmann fu ricevuto il 3 gennaio 1923, e un'altra volta il 17 settembre 1926; Nahum Goldmann il 26 ottobre 1927 si incontrò con Mussolini che gli disse: "Vi aiuterò a creare questo Stato ebraico".

Fonte: Nahum Goldmann, *Autobiographie*, cit., p. 170

Questa collaborazione costituiva già un sabotaggio della lotta antifascista internazionale, subordinando tutta la politica sionista all'unico disegno di costruire uno Stato ebraico in Palestina. Continuò anche durante la guerra, nel momento più atroce della persecuzione di Hitler contro gli ebrei europei.

Durante la deportazione degli ebrei ungheresi il vicepresidente dell'organizzazione sionista, Rudolf Kastner, negoziò con Eichmann su questa base: se Eichmann avesse permesso il trasferimento in Palestina di 1.684 ebrei "utili" alla costruzione del futuro Stato d'Israele (capitalisti, tecnici, militari, ecc), Kastner avrebbe promesso di far credere ai 460.000 ebrei ungheresi che non si trattava di una deportazione ad Auschwitz, ma di un semplice trasferimento.

Il giudice Halevi ricordò, al momento del processo contro Eichmann, che Kastner intervenne per salvare uno dei suoi interlocutori nazisti: uno degli agenti di Himmler, lo Standartenführer Kurt Becher. La testimonianza di Kastner al processo di Norimberga gli evitò la condanna.

Il giudice fu formale: "Non si è avuta né verità né buona fede nella testimonianza di Kastner [...]. Kastner ha giurato il falso scientemente nella sua testimonianza davanti a questa corte, quando ha negato di essere intervenuto in favore di Becher. Inoltre egli ha nascosto questo fatto importante: il suo intervento a favore di Becher avvenne a nome dell'Agenzia ebraica e del Congresso ebraico mondiale [...]. È chiaro che la raccomandazione di Kastner non fu fatta a titolo personale, ma anche a nome dell'agenzia ebraica e del congresso ebraico mondiale [...] e questo è il motivo grazie al quale Becher fu rilasciato dagli alleati".

Il processo scosse l'opinione pubblica israeliana.

Nel giornale "Haaretz" del 14 luglio 1955 il dott. Moshe Keren scrisse: "Kastner doveva essere accusato di collusione con i nazisti". Ma il giornale della sera "Yediot Aharonoth" (23 giugno 1955) spiegò perché non poteva essere così: "Se Kastner viene giudicato è l'intero governo che rischia il crollo totale davanti alla Nazione in seguito a ciò che questo processo può mettere in luce".

Ciò che rischiava di essere scoperto era che Kastner non aveva agito da solo, ma con l'appoggio degli altri dirigenti sionisti che sedevano al governo al momento del processo. Il solo modo per evitare che Kastner parlasse e che scoppiasse lo scandalo era che sparisse. Egli infatti morì opportunamente.

Il governo israeliano fece ricorso davanti alla Corte suprema per riabilitarlo. E vi riuscì.

Questa politica di collaborazione giunse al suo punto culminante nel 1941, quando il gruppo più estremista dei sionisti, il Lehi (Combattenti per la liberazione d'Israele) diretto da Abraham Stern e dopo la sua morte da un triumvirato di cui faceva parte Itzak Shamir, commise "un crimine imperdonabile dal punto di vista morale: promuovere l'alleanza con Hitler, con la Germania nazista, contro la Gran Bretagna".

Fonte: M. Bar Zohar, *Ben Gourion.Le Prophète armé,* cit., p. 99

Elizer Halevi, noto sindacalista laburista, membro del *kibbutz* Gueva, rivela il 19 agosto 1983, sul settimanale "Hotam" di Tel Aviv, l'esistenza di un documento firmato da Itzak Shamir (che allora si chiamava Jezernitsky) e da Abraham Stern, consegnato all'ambasciata tedesca ad Ankara quando la guerra in Europa infuriava e le truppe del maresciallo Rommel erano già in territorio egiziano. Vi era detto

chiaramente: "In materia di concezione noi ci identifichiamo con voi. Perché, quindi, non collaborare l'uno con l'altro?". "Haaretz", il 31 gennaio 1983, cita una lettera contrassegnata dalla parola "*secret*", inviata nel gennaio 1941 dall'ambasciatore di Hitler ad Ankara, Franz von Papen, ai suoi superiori. Von Papen raccontava dei contatti con i membri del gruppo Stern. Vi è allegato un memorandum dell'agente dei servizi segreti nazisti a Damasco, Werner Otto von Hentig, sulle trattative con gli emissari di Stern e di Shamir in cui si dice che "la cooperazione tra il movimento di liberazione d'Israele e il nuovo ordine in Europa sarà conforme a uno dei discorsi del cancelliere del III Reich, nel quale Hitler sottolinea la necessità di utilizzare tutte le possibilità di coalizione per isolare e vincere l'Inghilterra". Vi è detto ancora che il gruppo Stern è "strettamente legato ai movimenti totalitari in Europa, alle loro ideologie e alle loro strutture".

Questi documenti si trovano presso il Memoriale dell'olocausto (Yad Vashem) a Gerusalemme, classificati con il numero E 234151-8.

Uno dei capi storici del gruppo Stern, Israel Eldad, in un articolo pubblicato sul quotidiano di Tel Aviv "Yediot Aharonoth" del 4 febbraio 1983, conferma l'autenticità di quelle trattative tra il suo movimento e i rappresentanti ufficiali della Germania nazista.

Egli afferma con chiarezza che i suoi colleghi avevano spiegato ai nazisti che era probabile una comunanza di interessi tra il nuovo ordine in Europa secondo la concezione tedesca e le aspirazioni del popolo ebraico in Palestina, rappresentato dal gruppo Stern.

Ecco i principali passaggi di questo testo intitolato *Principi di base dell'Organizzazione militare nazionale (NMO) in Palestina (Irgun Zvai Leumi) sulla soluzione della questione ebraica in Europa e sulla partecipazione attiva dell'NMO alla guerra a fianco della Germania*:

"Risulta dai discorsi dei dirigenti dello Stato nazionalsocialista tedesco che una soluzione radicale della questione ebraica implica un'espulsione delle masse ebraiche dall'Europa (*Judenreines Europa*). Questa è la condizione primaria della soluzione del problema ebraico, ma non è realizzabile se non tramite il trasferimento di queste masse in Palestina, in uno Stato ebraico dotato di frontiere storiche. Risolve-re il problema ebraico in modo definitivo e liberare il popolo ebraico è l'obiettivo dell'attività politica e dei lunghi anni di lotta del Movimento per la libertà d'Israele (Lehi) e della sua Organizzazione militare nazionale in Palestina (Irgun Zevai Leumi). L'NMO, conoscendo la posizione benevola del governo del Reich verso l'attività sionista all'interno della Germania e i piani sionisti riguardanti l'emigrazione, stima che:

"1) Potrebbero esistere degli interessi comuni tra l'instaurazione in Europa di un ordine nuovo secondo la concezione tedesca e le reali aspirazioni del popolo ebraico, così come sono incarnate dal Lehi.

"2) Sarebbe possibile la cooperazione tra la nuova Germania e una rinnovata nazione ebraica (*Volkish Nationalen Hebraertum*).

"3) La fondazione dello Stato storico ebraico su una base nazionale e totalitaria, legato con un trattato al Reich tedesco, potrebbe contribuire a mantenere e a rinforzare nell'avvenire la posizione della Germania nel Vicino Oriente.

"A condizione che siano riconosciute, dal governo tedesco, le aspirazioni nazionali del Movimento per la libertà d'Israele (Lehi), l'Orga-nizzazione militare nazionale (NMO) offre la sua partecipazione alla guerra a fianco della Germania. La cooperazione del Movimento per la libertà d'Israele andrebbe nel senso dei recenti discorsi del Cancel-liere del Reich tedesco, nei quali il signor Hitler sottolinea che tutti i negoziati e tutte le alleanze devono contribuire a isolare l'Inghilterra e a sconfiggerla.

"Secondo la sua struttura e la sua concezione del mondo, l'NMO è strettamente legato ai movimenti totalitari europei".

Fonte: Testo in tedesco, Appendice n. 11, David Ysraeli,
Le problème palestinien dans la politique allemande de 1889 à 1945,
Bar Ilan University, Ramat Gan, Israele, 1974, pp. 315-317

Secondo la stampa israeliana, che ha pubblicato una decina di articoli a questo proposito, in nessun momento i nazisti hanno preso sul serio le proposte di Stern, di Shamir e dei loro amici.

Le trattative subirono una battuta d'arresto quando le truppe alleate catturarono, nel giugno 1941, Naftali Loubentchik, l'emissario di Abraham Stern e Itzak Shamir, nell'ufficio stesso dei servizi segreti a Damasco.

Altri membri del gruppo mantennero i contatti fino all'arresto di Shamir da parte delle autorità britanniche nel dicembre 1941, con l'accusa di "terrorismo e collaborazione col nemico nazista".

Un simile passato non ha impedito a Shamir di diventare primo ministro e di essere ancora oggi il capo di una potente "opposizione", quella che più si accanisce nell'occupazione della Cisgiordania. La realtà è che i dirigenti sionisti, nonostante le loro rivalità interne, perseguono lo stesso obiettivo razzista: cacciare con il terrore, l'esproprio o l'espulsione tutti gli autoctoni arabi dalla Palestina, per restarvi unici conquistatori e padroni.

Ben Gurion dichiarava: "Begin appartiene incontestabilmente al tipo hitleriano. È un razzista disposto a distruggere tutti gli arabi nel suo sogno di unificazione d'Israele, pronto a usare tutti i mezzi per realizzare questo fine sacro".

Fonte: E. Haber, *Menahem Begin, the man and the legend*,
New York, Delle, 1979, p. 385

Lo stesso Ben Gurion non ha mai creduto alla possibilità di una coesistenza con gli arabi. Sarebbe infatti stato preferibile per lui che nei confini del futuro Israele ce ne fosse il minor numero possibile. Non lo diceva esplicitamente, ma l'impressione che si ricava dai suoi discorsi e dalle sue puntualizzazioni è chiara: una grande offensiva

contro gli arabi non solo avrebbe impedito un attacco da parte loro, ma avrebbe ridotto al minimo la percentuale della popolazione araba nello Stato. "Lo si può accusare di razzismo, ma allora si dovrà fare il processo a tutto il movimento sionista, che si fonda sul principio di un'entità puramente ebraica in Palestina".

Fonte: M. Bar Zohar, *op. cit.*, p. 146

Al processo di Gerusalemme contro Eichmann il procuratore generale Haim Cohen ricordò ai giudici: "Se questo non coincide con la vostra filosofia, voi potete criticare Kastner [...] ma cosa ha a che fare tutto ciò con la collaborazione? [...] Ha sempre fatto parte della nostra tradizione sionista selezionare un'*élite* per organizzare l'immigrazione in Palestina [...]. Kastner non ha fatto che questo".

Fonte: Resoconto n. 124/53. Corte distrettuale di Gerusalemme

Questo alto magistrato in effetti invocava una dottrina costante del movimento sionista: esso non aveva come obiettivo salvare degli ebrei, ma costruire un forte Stato ebraico.

Il 2 maggio 1948 il rabbino Klaussner, incaricato dei profughi, presentò un rapporto alla Conferenza ebraica americana: "Io sono convinto che è necessario costringere la gente ad andare in Palestina. Per essa un dollaro americano è il più grande degli obiettivi. Con la parola "costringere" intendo suggerire un programma. Esso è già servito, e molto recentemente. È servito nell'espulsione degli ebrei dalla Polonia e nella storia dell'Esodo. Per applicare questo programma bisogna, invece di dare conforto ai "profughi", creare loro il massimo della scomodità [...] e, in un secondo tempo, intervenire con una procedura che faccia appello all'Haganah per logorare gli ebrei".

Fonte: Alfred H. Lilienthal, *What price Israel?* Chicago 1953, pp. 194-195

Le varianti di questo metodo d'incitamento e di coercizione furono molteplici. Il 25 dicembre del 1940, per sollevare indignazione contro gli inglesi che avevano deciso di salvare gli ebrei minacciati da Hitler accogliendoli nelle isole Mauritius, la nave che li trasportava e che aveva fatto scalo nel porto di Haifa fu fatta esplodere, senza alcuna esitazione, dai dirigenti sionisti dell'Haganah (tra i quali Ben Gurion), provocando la morte di 252 ebrei e dei membri inglesi dell'equipaggio.

Fonte: Rivelazione di Herzl Rosenblum, direttore di
"Yediot Aharonoth", "Jewish Newsletter",
New York, novembre 1958

Un altro esempio è l'Iraq: la comunità ebraica (110.000 persone nel 1948) vi era ben radicata. Il gran rabbino del paese, Kheduri Sas-soon, aveva dichiarato: "Da mille anni, in questa nazione, gli ebrei e gli arabi hanno goduto degli stessi diritti e privilegi e non si considerano come elementi contrapposti".

Cominciarono allora, nel 1950, azioni terroristiche israeliane a Baghdad. Di fronte alle reticenze degli ebrei iracheni a iscriversi sulle liste d'emigrazione verso Israele, i

servizi segreti israeliani non esitarono a convincere gli ebrei che erano in pericolo, gettando delle bombe contro di loro. L'attacco contro la sinagoga Shem-Tov uccise tre persone e ne ferì alcune decine. Così cominciò l'esodo battezzato: "Operazione Ali Babà".

Fonti: "Ha'olam hazeh", 20 aprile e 1o giugno 1966,
e "Yediot Aharonoth", 8 novembre 1977

La dottrina è la stessa da quando Theodor Herzl diede la definizione di ebreo non più in base alla religione, ma in base alla razza.

L'articolo 4b della legge fondamentale dello Stato di Israele (che non ha costituzione), detta Legge del ritorno (n. 5710 del 1950), stipula: "è considerato ebreo un individuo nato da madre ebrea o convertita" (criterio razziale o criterio confessionale).

Fonte: Klein, *L'État juif*, Parigi, Dunod, p. 156

Ciò era in linea con la dottrina di Theodor Herzl. Egli vi ritornò sempre nei suoi *Diaries*. Nel 1895 specificò a un interlocutore tedesco (Speidel): "Io capisco l'antisemitismo, noi ebrei siamo restati, anche se non è colpa nostra, dei corpi estranei nelle diverse nazioni".

Fonte: T. Herzl, *Diaries,* p. 9

Poche pagine più avanti il testo è ancora più esplicito: "Gli antisemiti diventeranno i nostri migliori amici, i paesi antisemiti nostri alleati".

Fonte: *Op. cit.*, p. 19

In effetti lo scopo era comune: riunire gli ebrei in un ghetto mondiale.

I fatti hanno dato ragione a Theodor Herzl.

Gli ebrei devoti, come d'altra parte molti cristiani, ripetevano ogni giorno: "L'anno prossimo a Gerusalemme", facendo di Gerusalemme non un territorio determinato, ma il simbolo dell'Alleanza di Dio con gli uomini e dello sforzo personale per meritarla. Ma il "Ritorno" non si produce che sotto l'effetto di minacce antisemitiche da parte dei paesi stranieri.

Il 31 agosto 1949, rivolgendosi a un gruppo di americani in visita in Israele, Ben Gurion dichiarò: "Pur avendo realizzato realizzato il nostro sogno di creare uno Stato ebraico, non siamo che all'inizio. Oggi, in Israele ci sono soltanto 900.000 ebrei, mentre la maggioranza del popolo ebraico si trova ancora all'estero. Il nostro compito futuro è riunire tutti gli ebrei in Israele". L'obiettivo di Ben Gurion era quello di portare in Israele quattro milioni di ebrei tra il 1951 e il 1961. Ve ne andarono 800.000. Nel 1960 non vi furono che trentamila immigrati. Nel 1975-76 l'emigrazione da Israele superò l'immigrazione.

Solo le grandi persecuzioni, come quelle avvenute in Romania, avevano dato un certo impulso al "Ritorno".

Neppure le atrocità hitleriane riuscirono a esaudire il sogno di Ben Gurion. Tra le vittime ebraiche del nazismo rifugiate all'estero tra il 1935 e il 1943 appena l'8,5% si è stabilito in Palestina. Gli Stati Uniti limitarono la loro accoglienza a 182.000 ebrei (meno del 7%), l'In-ghilterra a 67.000 (meno del 2%). L'immensa maggioranza, vale a dire il 75%, trovò rifugio in Unione Sovietica.

Fonti: Institute for Jewish Affairs, New York,
in Cristopher Sykes, *Crossroads to Israe*l,
Londra, 1965; Nathan Weinstock, *Le sionisme contre Israël*,
Parigi, Maspero, 1969, p. 146

2.

Il mito della giustizia di Norimberga

"Questo tribunale rappresenta una continuazione degli sforzi di guerra delle nazioni alleate".

Fonte: Robert H. Jackson, procuratore generale degli Stati Uniti,
dichiarazione alla seduta del 26 luglio 1946 del Tribunale
Militare Internazionale di Norimberga

L'8 agosto 1945 i dirigenti americani, inglesi, francesi e russi si riunirono a Londra per mettere a punto "l'azione giudiziaria e le condanne contro i grandi criminali di guerra delle potenze europee appartenenti all'Asse" creando un "Tribunale Militare Internazionale" (articolo I, a).

I crimini erano definiti al *Titolo II, articolo 6*.

1 "Crimini contro la pace", concernenti coloro che erano re-sponsabili dello scatenamento della guerra.

2 "Crimini di guerra", per la violazione delle leggi e dei costumi di guerra.

3 "Crimini contro l'umanità", vale a dire, essenzialmente, contro le popolazioni civili.

Questa definizione dà già adito a qualche osservazione:

a) Non si trattava di un tribunale internazionale, dal momento che era costituito soltanto dai vincitori e che, di conseguenza, avrebbe considerato solo i crimini commessi dai vinti... Il procuratore generale degli Stati Uniti, Robert H. Jackson, che presiedette l'udienza del 26 luglio 1946, riconobbe: "Gli alleati si trovano ancora in stato di guerra con la Germania da un punto di vista tecnico. In quanto tribunale

militare, questo tribunale rappresenta una continuazione degli sforzi bellici delle nazioni alleate".

b) Si trattava, dunque, di un tribunale d'eccezione, che rap-presentava l'ultimo atto di guerra, escludendo, per suo stesso principio, tutte le responsabilità dei vincitori, in primo luogo nello scatenamento del conflitto. Si escludeva *a priori* ogni richiamo su chi ne fosse stato la causa primaria: a Norimberga non si pose la questione di sapere se il trattato di Versailles, con tutte le sue conseguenze, in particolare con la moltiplicazione dei fallimenti e soprattutto con la disoccupazione, non avesse permesso l'ascesa di un Hitler, grazie al consenso della maggioranza del popolo tedesco. Per esempio (la sola legge del più forte facendo già figura di "diritto"), imponendo alla Germania sconfitta del 1918 di pagare, a titolo di risarcimento, 132 miliardi di marchi-oro (l'equivalente di 165 miliardi di franchi-oro), mentre il patrimonio nazionale del paese stesso era valutato in 260 miliardi di marchi-oro. L'economia tedesca ne fu rovinata e il popolo tedesco fu ridotto alla disperazione dalla crisi, dal crollo della moneta e soprattutto dalla disoccupazione, che permisero la salita al potere di Hitler e gli diedero gli argomenti più facili per sostenere la sua più importante parola d'ordine: annullare il trattato di Versailles con il relativo strascico di miserie e di umiliazioni.

La dimostrazione più convincente di ciò è fornita dalla crescita della disoccupazione parallelamente al successo del Partito nazionalsocialista nelle varie elezioni:

Dal 1924 al 1930

	Voti ottenuti	%	Seggi	Disoccupati
4 giugno 1924	1.918.000	6,6	32	320.711
7 dicembre 1924	908.000	3,0	14	282.645
20 maggio 1928	810.000	2,6	12	269.443
	Dal 1930	al 1933		
14 aprile 1930	6.407.000	18,3	107	1.061.570
31 luglio 1932	13.779.000	37,3	230	5.392.248
6 novembre 1932	11.737.000	33,1	196	5.355.428
5 marzo 1933	17.265.000	43,7	288	5.598.855

Dopo che Hitler ebbe ottenuto, con i suoi alleati politici, la maggioranza assoluta al Reichstag, fu decisivo l'aiuto al riarmo della Germania, da parte degli uomini del dollaro, della sterlina e del franco. Non solo la Cassa centrale di propaganda del partito di Hitler fu alimentata dalla banca tedesca Schreider, ma il riarmo stesso della

Germania fu largamente finanziato dai grandi *trusts* americani, inglesi e francesi. Fu il caso del consorzio chimico americano Dupont de Nemours e dell'inglese Imperial Chemicals Industry, che sovvenzionarono l'IG Farben, con la quale si divisero il mercato mondiale della polvere da sparo, e quello della banca Dillon di New York, che sovvenzionò la Vereinigte Stahlwerke, cartello tedesco dell'acciaio. Altre imprese furono sovvenzionate da Morgan o Rockfeller, ecc.

Così la sterlina e il dollaro parteciparono al complotto che portò Hitler al potere.

Per quanto riguarda la Francia, il ministro dell'economia nazionale, a un'interrogazione del senatore Paul Laffont sulla quantità di minerali di ferro esportati in Germania dopo il 1934, rispose così:

"La quantità di minerale di ferro (N. 204 del tariffario doganale) esportata in Germania nel corso degli anni 1934, 1935, 1936 e 1937 è elencata nella seguente tabella:

Anno	Quantità
	(in quintali metrici)
1934	17.060.916
1935	58.616.111
1936	77.931.756
1937	71.329.234

Fonte: "Journal Officiel", 26 marzo 1938

Ma né i dirigenti dei gruppi Dupont de Nemours, Dillon, Morgan e Rockfeller, né François de Wendel furono interrogati a Norimberga sui "crimini contro la pace".

Nota: Gli Stati Uniti produssero circa 135.000 tonnellate di agenti chimici tossici durante il conflitto, la Germania 70.000 tonnellate, il Regno Unito 40.000 tonnellate e il Giappone 7.500 tonnellate.

* * *

Si citano spesso le imprecazioni di Hitler e dei principali dirigenti nazisti contro i comunisti e gli ebrei.

In particolare il capitolo XV del secondo volume di *Mein Kampf*, in cui Hitler ricorda il passato: quello dell'impiego militare del gas avviato dagli inglesi durante la prima guerra mondiale. Il capitolo è intitolato *Il diritto alla legittima difesa:*

"Se all'inizio e durante il conflitto si fossero uccisi con i gas dodici o quindimila di quei giudei distruttori del popolo, come rimasero uccisi dai gas sui campi di battaglia centinaia di migliaia di tedeschi di tutte le classi, non sarebbero morte invano milioni

di persone. Am-mazzando dodicimila criminali finché si era in tempo avrebbero guadagnato la vita un milione di preziosi tedeschi".

In un discorso al Reichstag del 30 gennaio 1939 egli disse anche:

"Se i circoli giudaici della finanza, all'interno e all'esterno dell'Eu-ropa riusciranno a precipitare un'altra volta i popoli in un guerra mondiale, il risultato non sarà la bolscevizzazione della terra come corollario della vittoria dell'ebraismo, ma l'annientamento (*Vernichtung*) della razza ebraica in Europa [...]. Perché l'epoca in cui i popoli non giudaici si consegnavano inermi alla propaganda si è conclusa. La Germania nazionalsocialista e l'Italia fascista hanno ormai le istituzioni che permettono, ogni volta che è necessario, di illuminare il mondo sugli annessi e connessi di una questione che numerosi popoli avvertono istintivamente, senza potersela spiegare scientificamente.

"Gli ebrei possono continuare la loro campagna di logoramento in alcuni Stati, protetti come sono dal monopolio che esercitano nella stampa, nel cinema, nella propaganda radiofonica, nei teatri, nella letteratura e così via. Pertanto, se questo popolo dovrà riuscire, ancora una volta, a precipitare milioni di uomini in un conflitto totalmente assurdo per loro, per quanto possa essere vantaggioso per gli interessi dei giudei, allora si manifesterebbe l'efficacia di un lavoro di spiegazione che ha permesso in pochi anni, nella sola Germania, di abbattere completamente (*restlos erlegen*) il giudaismo".

Fonte: *Trial of the Major War Criminals*, cit., XXXI, p. 65

Il 30 gennaio 1941 Hitler dichiarò all'insieme degli ebrei d'Europa che essi "avrebbero finito di fare la loro parte, in caso di guerra generalizzata". Poi, in un discorso del 30 gennaio 1942, egli avrebbe dichiarato che dalla guerra sarebbe risultato "l'annientamento del giudaismo in Europa"

Il testamento politico di Hitler, pubblicato dal Tribunale Militare Internazionale, abbonda in questo senso. Vi si legge in modo specifico:

"Non ho lasciato sussistere alcun dubbio sul fatto che, se questi complottatori internazionali del mondo del denaro e della finanza ricominciano a trattare i popoli d'Europa come pacchetti di azioni, questo popolo, che è il vero responsabile dell'attuale conflitto micidiale, dovrà renderne conto: i giudei! (*Das Judentum!*)

"Non ho lasciato nessuno nell'incertezza della sorte che aspetta coloro a causa dei quali milioni di bambini dei popoli ariani d'Europa dovrebbero morire di fame, milioni di uomini adulti dovrebbero perire e centinaia di migliaia di donne e bambini brucerebbero e soccomberebbero nei bombardamenti delle loro città. Anche se ciò dovesse avvenire con sistemi più umani, il colpevole dovrà espiare la sua colpa".

Hitler parla di distruggere una "influenza"; Himmler parla direttamente di eliminare degli individui. Ecco ciò che disse in un discorso ai comandanti delle forze navali a Weimar il 16 dicembre 1943:

"Quando, non importa dove, sono stato obbligato a dare, in un villaggio, l'ordine di marciare contro dei partigiani e contro dei commissari ebraici, allora ho disposto di fare uccidere anche le donne e i bambini di questi partigiani e di questi commissari".

Più tardi, parlando davanti ad alcuni generali il 5 maggio 1944, a Sonthofen, aggiunse:

"In questo conflitto con l'Asia dobbiamo prendere l'abitudine di dimenticare le regole del gioco e i costumi in uso nelle passate guerre europee, per quanto essi ci siano diventati cari e si adattino meglio alla nostra mentalità".

Questa ferocia, sfortunatamente, non era appannaggio di un solo campo.

Il 4 settembre 1940 Hitler dichiarò allo Sportpalast:

"Se l'aviazione inglese getta tre o quattromila chili di bombe, noi ne getteremo cento, centocinquanta, duecento, trecento, quattrocentomila chili e più ancora in una sola notte".

Si tratta di una folle esagerazione delle possibilità di bombarda-mento strategico della Luftwaffe, ma essa mostra quale grado di odio contro i popoli si raggiunse nei due campi.

In risposta, Clifton Fadiman, editore del settimanale "New Yorker" e figura di spicco del Writers War Board, agenzia letteraria semi-ufficiale del governo, domandò nel 1942 agli scrittori "di suscitare un ardente odio contro tutti i tedeschi e non solo contro i dirigenti nazisti".

Poiché questa sortita aveva sollevato delle proteste, Fadiman proseguì: "Il solo modo di farsi capire dai tedeschi è ucciderli. E anche così non credo che capiranno".

Nell'aprile dello stesso anno, facendo l'elogio di un libro di De Sales, *The making of tomorrow* (Preparando il domani), egli sviluppò il suo concetto razzista e scrisse:

"L'attuale aggressione nazista non è l'opera di un gruppo di *gangsters* ma piuttosto l'espressione finale dei più profondi istinti del popolo tedesco.

"Hitler è l'incarnazione di forze più grandi di lui. L'eresia che predica è vecchia di duemila anni. In che cosa consiste questa eresia? Né più né meno nella ribellione contro la civiltà occidentale che comincia con Arminio [...] le dimensioni di questa guerra appaiono allora con grande chiarezza".

Egli approvava il suggerimento di Hemingway: "L'unica soluzione finale (*the only ultimate settlement*) sarà quella di sterilizzare i nazisti, nel senso chirurgico del termine". E ridicolizzava Dorothy Thomson che faceva una distinzione tra i nazisti e gli altri tedeschi.

Non si trattò di un'opinione isolata. Dopo il discorso di Hitler allo Sportpalast il "Daily Herald" di Londra pubblicò un articolo del reverendo C.W. Wipp che dichiarava:

"La parola d'ordine deve essere: "Spazzarli via", e perciò concentrare la nostra scienza nella scoperta di nuovi e più terrificanti esplosivi [...]. Un ministro del Vangelo forse non dovrebbe lasciarsi andare a simili sentimenti, ma io dico francamente che, se potessi, cancellerei la Germania dalla carta geografica. È una razza diabolica che è stata la maledizione dell'Europa durante i secoli".

Fortunatamente, in Inghilterra, si levarono delle proteste contro tali aberrazioni, perché la popolazione, come quella tedesca con la sua grande cultura, non poteva essere confusa con dirigenti sanguinari, fomentatori di odio e di morte.

Nel gennaio 1934 il dirigente sionista Vladimir Ze'ev Jabotinskij dichiarò al giornale ebraico "Natsha Retsch":

"I nostri interessi ebraici esigono l'annientamento definitivo della Germania; il popolo tedesco, nella sua totalità, rappresenta un pericolo per noi".

Quanto a Churchill, egli confidò a Paul Reynaud il 16 maggio 1940: "Affameremo la Germania. Demoliremo le sue città. Bruceremo i suoi raccolti e le sue foreste".

Fonte: Paul Baudouin, *Neuf mois au gouvernement*,
Parigi, La Table Ronde, 1948, p. 57

Nel 1942 il ministro britannico Lord Vansittart, vero apostolo dell'odio, allo scopo di giustificare il terrore provocato dai bombardamenti inglesi, disse: "Gli unici bravi tedeschi sono i tedeschi morti; dunque che piovano le bombe!".

Nel luglio del 1944 Churchill inviò al suo capo di stato maggiore, generale Hastings Imay, un *memorandum* di quattro pagine, in cui propose il seguente progetto:

"Voglio che riflettiate molto seriamente sulla questione dei gas asfissianti [...].

"È assurdo, in questo affare, tenere in conto la moralità, dal momento che tutti li hanno utilizzati durante l'ultima guerra, senza che ci fossero proteste da parte dei moralisti e della Chiesa. D'altra parte, allora i bombardamenti di città aperte erano considerati vietati; oggi tutti li praticano come una cosa che va da sé. Si tratta solo di una moda, paragonabile al mutamento della lunghezza delle gonne [...].

"Voglio che si esamini freddamente quanto converrebbe utilizzare dei gas asfissianti [...] non bisogna farsi legare le mani da sciocchi principi [...].

"Potremmo inondare le città della Ruhr, così come altre città tedesche, in modo che la maggioranza della popolazione abbia bisogno di costanti cure mediche [...]. Forse bisognerà attendere qualche settimana o anche qualche mese prima che io vi chieda d'inondare la Germania con i gas asfissianti e, se lo faremo, facciamolo in modo completo. Nel frattempo, vorrei che la questione fosse esaminata freddamente da persone sensate e non da persone travestite da cantori di salmi, guastafeste come se ne trovano qua e là".

Fonte: "American heritage", agosto-settembre 1985

Né Churchill, né Stalin, né Truman presero posto al banco dei criminali di guerra. Non più, d'altra parte, di quanto furono chiamati in causa gli autori dei più ignobili appelli al crimine. Citeremo solo due esempi, tra i più deliranti: l'appello a un "genocidio", questa volta nel vero senso della parola, lanciato nel 1941 con il libro dell'ebreo americano Theodor N. Kaufman, *Germany must perish* (La Germa-nia deve morire) la cui tesi principale è la seguente: "I tedeschi (quali che siano: antinazisti, comunisti o anche filosemiti) non meritano di vivere. Di conseguenza dopo la guerra si mobiliteranno 20.000 medici perché ognuno sterilizzi 25 tedeschi al giorno, di modo che in tre mesi non ci sarà un solo tedesco capace di riprodursi e in 60 anni la razza tedesca sarà totalmente eliminata".

Si trattò di una bravata che alimentò l'antisemitismo: Hitler fece leggere dei brani di questo libro da tutte la stazioni radio.

In secondo luogo, Ilja Erenburg nel suo *Appello all'Armata Rossa*, pubblicato nell'ottobre 1944, scrisse:

"Uccidete! Uccidete! Tra i tedeschi non ci sono innocenti, né tra i vivi, né tra chi deve nascere! Eseguite le istruzioni del compagno Stalin schiacciando per sempre la bestia fascista nella sua tana. Spezzate con la violenza l'orgoglio delle donne germaniche. Prende-tele come legittimo bottino. Uccidete, uccidete, valorosi soldati dell'Armata Rossa, nel vostro irresistibile assalto" (citato dall'ammiraglio Dönitz, *Dix ans et 20 jours*, pp. 343-344).

Costoro non figurarono tra gli accusati di Norimberga, non più dei capi di Stato che li avevano protetti. Né vi figurarono i responsabili anglo-americani del bombardamento su Dresda che fece 200.000 vittime civili e senza alcun interesse militare, giacché l'esercito sovietico aveva oltrepassato quell'obiettivo.

Né vi prese posto Truman, colpevole dell'apocalisse atomica di Hiroshima e di Nagasaki che provocò 300.000 vittime civili, anche in questo caso senza necessità militare, perché la resa del Giappone era già stata decisa dall'imperatore.

Non toccò nemmeno a Berija e a Stalin, che scaricarono sulle spalle dei tedeschi il massacro di migliaia di ufficiali polacchi a Katyn.

* * *

Questa procedura derivò dagli stessi principi (o meglio dalla stessa assenza di principi) alla base della scelta degli accusati solo tra i vinti.

Lo statuto del Tribunale di Norimberga fu così definito:

"Articolo 19: Il tribunale non sarà legato dalle regole tecniche relative all'amministrazione delle prove. Esso adotterà e applicherà, per quanto possibile, una procedura rapida e non formale e ammetterà ogni metodo che riterrà dotato di valore probante.

"Articolo 21: Il tribunale non esigerà che siano prodotte le prove riguardanti fatti di notorietà pubblica, ma le riterrà acquisite. Allo stesso modo riterrà prove autentiche i documenti e i rapporti ufficiali dei governi degli alleati".

Tale è il mostro giuridico, le cui decisioni devono essere canonizzate con i criteri di un'intoccabile verità storica, secondo la legge Gayssot-Fabius del 13 luglio 1990.

Questo testo inserisce infatti nella legge sulla libertà di stampa del 1981 un articolo, il 24 bis, che dice:

"Saranno puniti con le pene previste dal sesto comma dell'articolo 24 coloro che avranno contestato, con uno dei mezzi elencati all'articolo 23, l'esistenza di uno o più crimini contro l'umanità così come sono definiti dall'articolo 6 dello statuto del Tribunale Militare Internazionale allegato all'accordo di Londra dell'8 agosto 1945 e che siano stati commessi sia dai membri di una organizzazione dichiarata fuorilegge in base all'articolo 9 del detto statuto, sia da un individuo riconosciuto colpevole di tali crimini da un tribunale francese o internazionale.

"Il tribunale potrà inoltre ordinare:

"1 L'applicazione della sua decisione nelle condizioni previste dall'articolo 51 del Codice penale;

"2 la pubblicazione di questa o di un comunicato nelle condizioni previste dall'articolo 51-1 del Codice penale, senza che le spese relative possano superare il massimo dell'ammenda applicata".

* * *

La prassi del Tribunale di Norimberga sollevò obiezioni anche tra i giuristi americani di più alto livello: quelli della Corte suprema.

A cominciare dal giudice Jackson che ne fu il presidente. Lo storico inglese David Irving, che riconobbe di averlo mal giudicato in un primo momento, fornisce questa testimonianza:

"Dei giudici rinomati, in tutto il mondo, si vergognerebbero della procedura di Norimberga. Certamente il giudice Robert H. Jackson, presidente americano degli accusatori, ebbe vergogna di quella procedura; ciò è evidente dal suo diario che io ho letto.

"Ho avuto il privilegio di accedere alle *Memorie* (del giudice Jackson) alla Biblioteca del Congresso [...]. Poco tempo dopo che Robert H. Jackson ebbe ricevuto dal presidente Truman l'incarico di dirigere i giudici americani al processo di Norimberga (maggio 1945), egli venne a conoscenza dei piani americani sui bombardamenti atomici e si trovò a disagio nel compito che gli era stato assegnato: perseguire, a nome di una nazione, atti che anch'essa avrebbe compiuto, poiché era cosciente che gli Stati Uniti stavano per commettere un crimine ancora più grande" (33.9392 e 9394).

Riferendosi al libro *Pilier de la loi* di Alpheus Thomas Mason dedicato ad Harlan Fiske Stone (questi era a capo della Corte suprema degli Stati Uniti), l'avvocato Christie cita le pagine 715-716, dove viene utilizzato uno scritto di Fiske Stone al direttore della rivista "Fortune" nel quale non solo egli disapprovava il metodo, ma riteneva che si trattasse di un "linciaggio in grande scala" (*high-grade lynching party in Nuremberg*) (5.995-996).

Il giudice Wennerstrum, della Corte Suprema degli Stati Uniti, fu così disgustato dalla procedura che rifiutò la nomina e tornò in Ame-rica, dove espose sulla "Chicago Tribune" le sue obiezioni: il 60% dei membri della direzione del processo erano ebrei, così come gli interpreti (23.5915-5916). "Quanto ai principali accusati: Höss, Streicher, Pohl, essi sono stati torturati" (23.5919).

In virtù dello statuto di Norimberga, che accettava come prove tutte le dichiarazioni degli alleati, il rapporto sovietico su Katyn, che accusava i tedeschi del massacro di 11.000 ufficiali polacchi, fu dichiarato "prova autentica" indiscutibile l'8 agosto 1945.

Fonte: *Trial of the Major War Criminals*, cit., XXXIX, documento URSS 54

Il procuratore generale sovietico, generale Rudenko, poté dire, a norma dell'articolo 21 dello statuto (del Tribunale di Norimberga): "ciò non sarà oggetto di contestazione" (*op. cit.*, XV, p. 300).

Il 13 aprile 1990 la stampa internazionale ha annunciato che il crimine di Katyn fu commesso da Berija e dalle autorità sovietiche. Il professor Naville, dell'università di Ginevra, esaminando i cadaveri, aveva trovato nelle loro tasche dei documenti del 1940 comprovanti che l'esecuzione aveva avuto luogo in quella data. Nel 1940 la regione di Smolensk era occupata dai sovietici.

* * *

Per attenerci al nostro tema, cominceremo ad esaminare una delle controverità che ancora oggi, dopo più di mezzo secolo, provoca la maggior parte dei danni, nel mondo e non solamente nel Vicino-Oriente: "il mito dei 6 milioni di ebrei sterminati", divenuto un dogma che giustifica e sacralizza (come implica la parola stessa "olocausto") tutte le prevaricazioni dello Stato d'Israele in Palestina, nel Vicino-Oriente, negli Stati Uniti e, attraverso gli Stati Uniti, nel complesso della politica mondiale, mettendo Israele stesso al di sopra di ogni legge internazionale.

Il tribunale di Norimberga ha ufficializzato questa cifra che non ha mai smesso, da allora, di servire alla manipolazione dell'opinione pubblica attraverso i media, attraverso la letteratura e il cinema, e perfino attraverso i testi scolastici. Ora, questa cifra non si basa che su due testimonianze: quella di Höttl e quella di Wisliceny.

Ecco cosa dichiarò ai giudici di Norimberga il primo, l'Obersturm-bannführer dott. Wilhelm Höttl, capo di una sezione aggiunta del-l'Ufficio centrale di sicurezza del Reich: "Nell'aprile 1944 l'SS Ober-sturmbannführer Adolf Eichmann, che io conoscevo dal 1938, ebbe un incontro con me nel mio appartamento a Budapest [...]. Egli sapeva di essere considerato un criminale di guerra dalle nazioni alleate, poiché aveva sulla coscienza migliaia di vite ebraiche. Gli domandai quante ne avesse e mi

rispose che, sebbene il numero fosse un grande segreto, me lo avrebbe detto perché dalle informazioni in suo possesso era arrivato alla seguente conclusione: nei differenti campi di sterminio erano stati uccisi circa 4 milioni di ebrei, mentre due milioni avevano trovato la morte in altro modo".

Fonte: *Trial of the Major War Criminals*, cit., IV, p. 657

Wisliceny, per parte sua, raccontò: "Egli (Eichmann) diceva che sarebbe saltato dalla gioia nella tomba, perché l'impressione di avere cinque milioni di persone sulla coscienza sarebbe stata per lui fonte di straordinaria soddisfazione" (*op. cit.*).

Su queste due testimonianze lo stesso Poliakov ha detto: "Si potrebbe obiettare che una cifra così imperfettamente stabilita debba considerarsi sospetta".

Fonte: "Revue d'Histoire de la seconde guerre mondiale", ottobre 1956

Il giornale ebraico di New York "Der Aufbau" segnalava il 30 giugno 1965 che in questa data 3 milioni e 375.000 persone avevano fatto domanda di "riparazione" per i danni subiti al tempo della dominazione di Hitler. Aggiungiamo che la principale testimonianza, la più completa e la più precisa è quella di Höttl, agente dell'Intelligence Service.

Fonte**:** "Week end", 25 gennaio 1961
Questa rivista inglese reca in copertina il ritratto di Höttl con la didascalia: ""Storia di una spia" più strana che la fiction: questo amico dei dirigenti nazisti aveva come boss un uomo dei servizi segreti inglesi"

Confermando le obiezioni dei grandi giuristi della Corte suprema degli Stati Uniti e di molti altri a proposito delle anomalie giuridiche del Tribunale di Norimberga, esporremo, a titolo di esempio, solo le violazioni delle regole che sono fondamentali in ogni vero processo.

1 L'accertamento e la verifica dell'autenticità dei documenti prodotti.

2 L'analisi del valore delle testimonianze e delle condizioni nelle quali furono ottenute.

3 L'esame scientifico dell'arma del crimine per stabilire il suo funzionamento e i suoi effetti.

I documenti

I testi fondamentali, decisivi per stabilire in che cosa poteva consistere la "soluzione finale", sono, in primo luogo, gli ordini di stermino attribuiti ai più importanti responsabili: Hitler, Göring, Heydrich e Himmler, e le norme impartite per la loro esecuzione. Innanzi tutto la direttiva di Hitler sullo "sterminio". Malgrado gli sforzi dei teorici del genocidio e dell'olocausto non ne fu mai trovata traccia.

Olga Wurmser-Migot scrisse nel 1968: "Come non esiste un ordine chiaramente scritto per lo sterminio col gas ad Auschwitz, non esiste l'ordine di cessarlo nel novembre 1944". E precisò: "Né al processo di Norimberga, né ai processi di zona, né a quello di Höss a Cracovia, o di Eichmann in Israele, né al processo dei comandanti dei campi, né dal novembre 1966 all'agosto 1975 al processo di Francoforte (accusati di Auschwitz della II zona), è stato prodotto l'ordine firmato da Himmler, del 22 novembre 1944, sull'interruzione dello sterminio degli ebrei tramite gas, nel quale si ingiungeva di fermare la "soluzione finale"".

Fonte: Olga Wurmser-Migot, *Le système concentrationnaire nazi*,
Parigi, PUF, 1968, pp. 544 e 13

Il dottor Kubovy, del Centro di documentazione di Tel Aviv, ammise nel 1960: "Non esiste alcun documento firmato da Hitler, Himmler o Heydrich che parli di sterminare gli ebrei [...]. La parola "sterminio" non appare nella lettera di Göring a Heydrich concernente la soluzione finale della questione ebraica".

Fonte: Lucy Dawidowicz, *The War against the Jews*,
New York, Holt-Rinehart-Winston, 1975, p. 121

In una conferenza stampa, dopo un colloquio svolto alla Sorbona di Parigi nel febbraio del 1982 per contrastare i lavori critici dei "revisionisti", Raymond Aron e François Furet furono costretti a dichiarare: "malgrado le ricerche più erudite, non si è mai potuto trovare un ordine di Hitler per sterminare gli ebrei".

Del 1981 è l'ammissione di Laqueur: "Fino ad oggi non si è trovato l'ordine scritto di Hitler mirante alla distruzione della comunità ebraica europea e, con ogni probabilità, quest'ordine non è mai stato dato".

Fonte: Walter Z. Laqueur, *The terrible secret*,
Francoforte sul Meno-Berlino-Vienna, 1981, p. 190

Malgrado tutto ciò, su istigazione di Vidal-Naquet e di Léon Polia-kov, altri storici hanno firmato la seguente dichiarazione:

"Non è necessario domandarsi come, tecnicamente, sia stato possibile un tale omicidio di massa. È stato possibile tecnicamente perché ha avuto luogo. Questo è il punto obbligato dal quale partire per tutte le ricerche storiche sull'argomento. È nostro compito ricordare semplicemente questa verità: non c'è e non può esserci dibattito sull'esistenza delle camere a gas".

Non è necessario domandarsi...

il punto obbligato dal quale partire...

non può esserci dibattito...

Tre divieti, tre tabù, tre limiti definitivi alla ricerca.

Questo testo segna una data effettivamente "storica" nella storia della storia: il "fatto" che si vuole stabilire è posto, al di là di ogni ricerca e di ogni critica, come verità assoluta e intangibile e vieta, grazie a tre imperativi redibitori, ogni ricerca e ogni critica verso il giudizio che, all'indomani di una vittoria, è stato espresso dai vincitori.

Tuttavia la storia, se intende rispettare uno statuto scientifico, deve essere una continua ricerca, che rimetta in causa anche quello che si credeva definitivamente stabilito, come nel caso del postulato di Eu-clide o delle leggi di Newton.

Ecco un esempio ben noto:

"Il Comitato Internazionale di Auschwitz nel novembre 1990 voleva sostituire la targa commemorativa di Auschwitz, che indicava "4 milioni di morti" con un'altra, che menzionava "più di un milione di morti". Il dottor Maurice Goldstein, presidente di quel comitato, si oppose".

Fonte: "Le Soir", Bruxelles, 19-20 ottobre 1991, p. 16

Di fatto il dottor Goldstein non contestava la necessità di cambiare la vecchia targa, ma desiderava che la nuova non riportasse un numero, perché sapeva che, probabilmente, sarebbe stato necessario, entro breve tempo, diminuire la cifra indicata.

La targa all'entrata del campo di Birkenau presentava, dunque, questa iscrizione fino al 1994:

"Qui, dal 1940 al 1945, quattro milioni di uomini, di donne e di bambini sono stati torturati e uccisi dagli assassini hitleriani".

Grazie all'azione del Comitato internazionale del museo di Stato di Auschwitz, presieduto dallo storico Wladislaw Bartoszewski e comprendente ventisei membri di tutte le nazionalità, il testo è stato modificato in un senso meno lontano dalla verità:

"Che questo luogo, dove i nazisti hanno assassinato un milione e mezzo di uomini, di donne e di bambini, in maggioranza ebrei dei vari paesi d'Europa, sia per sempre, per l'umanità, un grido di disperazione e un avvertimento".

Fonte: Luc Rosenzweig, "Le Monde", 27 gennaio 1995

L'esempio mostra che la storia, per sfuggire al terrorismo intellettuale dei predicatori dell'odio, esige una continua "revisione". Essa è revisionista oppure non è che propaganda contraffatta.

Torniamo, dunque, alla storia propriamente detta, critica, "revisionista", vale a dire fondata sull'analisi dei documenti, sulla verifica delle testimonianze e sulle perizie relative all'arma del crimine.

Soffermiamoci, in primo luogo, su ciò che concerne gli ebrei nel programma del partito nazionalsocialista (NSDAP).

Il problema è affrontato al Punto 4: "Possono avere nazionalità tedesca soltanto coloro che sono cittadini a pieno diritto e sono cittadini a pieno diritto coloro che hanno sangue tedesco, senza discriminazione confessionale. Quindi nessun ebreo può essere cittadino a pieno diritto".

Staatsburger stava per cittadino e *Volksgenosse* stava per cittadino a pieno diritto in quanto membro di una comunità omogenea.

Più avanti, al punto 5, troviamo:

"Colui che non possiede la nazionalità tedesca non potrà vivere in Germania che in qualità di ospite (*Gast*) e dovrà rispettare la legislazione in vigore riguardante il soggiorno degli stranieri".

Il punto 7 riguarda il divieto di soggiorno nel Reich, in speciali condizioni, per coloro che non possiedono la nazionalità tedesca; il punto 8 esige il blocco della nuova immigrazione di non tedeschi e l'espulsione immediata di tutti i non tedeschi entrati in Germania dopo il 2 agosto 1914. Questo ultimo punto è chiaramente indirizzato contro gli ebrei dell'Est, arrivati numerosi nel Reich durante e dopo la prima guerra mondiale.

Anche il punto 23 affronta questo problema: esso stabilisce che gli ebrei non avranno il diritto di lavorare nella stampa, mentre il punto 24 afferma che il partito lotta contro lo "spirito materialista ebraico".

Gli ordini di Hitler sullo sterminio degli ebrei

Nel suo libro *La destruction des juifs d'Europe* Raul Hilberg, nel 1961, nella prima edizione, scrisse che vi furono due ordini di sterminio da parte di Hitler: uno nella primavera del 1941 (aggressione alla Russia) e l'altro qualche mese più tardi.

Ma nel 1985 "nella seconda edizione, riveduta, tutti i riferimenti agli ordini o alle decisioni di Hitler relativi alla "soluzione finale" sono stati sistematicamente soppressi".

Fonte: *The Revised Hilberg*, "Simon Wiesenthal Annal", III, 1986, p. 294

Nell'edizione del 1961 si leggeva alla pagina 171: "Come si arrivò alla fase in cui si decretava la morte? Essenzialmente con due decisioni di Hitler. Un ordine fu dato nella primavera del 1941".

In quali termini sono stati dati questi ordini?

Hilberg: "Secondo il generale Jodl, che scrisse il documento che cito, i termini furono i seguenti: Hitler ha detto di volere che i commissari bolscevichi ebrei siano liquidati. Questo è il primo punto [...]. Tale era il contenuto dell'ordine descritto dal generale Jodl [...]. L'or-dine era orale".

Così: Hilberg ha detto che il generale Jodl aveva detto che Hitler aveva detto...!

Dalle sue prime diatribe antisemitiche in *Mein Kampf* Hitler proclama la volontà di espellere gli ebrei dalla Germania. Terremo in considerazione, d'ora in avanti, solo i testi tedeschi che usano l'espressione "soluzione finale", allo scopo di ottenerne una definizione precisa.

Il 24 giugno 1940, dopo la vittoria sulla Francia, Heydrich, in una lettera a Ribbentrop, ministro delle finanze, parla di "una soluzione finale territoriale" (*eine territoriale Endlösung*).

Fonte: Gerald Flemming, *Hitler und die Endlösung*,
Wiesbaden-Monaco, 1982, p. 56

L'ipotesi è di creare fuori dall'Europa una "riserva" ebraica e Rib-bentrop suggerisce, allora, il "progetto Madagascar".

Nel luglio 1940 il responsabile degli affari ebraici, Franz Rademacher, riassume così questa direttiva: "Tutti gli ebrei fuori dall'Europa!"

Fonte: Joseph Billig, *La solution finale de la question juive*,
Parigi, CDJC, 1977, p. 58

Questa "soluzione finale territoriale" corrispondeva, in effetti, alla nuova situazione della Germania, che ormai dominava l'Europa: non era più sufficiente espellere gli ebrei dalla Germania.

Il responsabile del progetto di "soluzione finale" attraverso la deportazione di tutti gli ebrei europei in Madagascar, Rademacher, fa notare che la realizzazione richiederà quattro anni e, a proposito della sua copertura finanziaria, specifica: "La realizzazione della soluzione finale proposta esige mezzi considerevoli".

Fonte: NG 2586

La lettera di Göring a Heydrich del 31 luglio 1941

Heydrich domanda a Göring: "Nel 1939 mi avete dato ordine di prendere delle misure concernenti la questione ebraica. Devo adesso estendere il compito, che allora mi avete assegnato, ai nuovi territori di cui ci siamo impadroniti in Russia?".

Anche qui niente sull'assassinio degli ebrei. Si tratta solo del loro trasferimento geografico, che tenga semplicemente conto delle nuove condizioni (33.9373-9374) [*].

L'unica "soluzione finale" consisteva, dunque, nello svuotare l'Europa dagli ebrei, allontanandoli sempre di più, fino a che la guerra (supponendone la vittoria) avesse

permesso di sistemarli tutti in un ghetto fuori dall'Europa (come suggeriva il progetto Madagascar).

L'ipotesi del linguaggio in codice è insostenibile, dal momento che, per ciò che riguarda gli altri crimini, i documenti esistono e sono chiari: l'eutanasia, l'ordine di uccidere i *commandos* britannici, di linciare gli aviatori americani e di sterminare la popolazione maschile di Stalingrado se la si fosse occupata. "Per tutti questi crimini i documenti ci sono. Allora, come mai solo in questo caso non c'è niente, né gli originali degli ordini né le copie", né, aggiungiamo, le circolari applicative necessarie? (33.9375-9376)

"Nel gennaio 1942 Reynhard Heydrich, capo della Gestapo, aveva informato i dirigenti di Berlino che il Führer aveva deciso l'evacuazione di tutti gli ebrei verso i territori dell'Est, sostituendo così la deportazione precedentemente progettata" (34.9544).

In una nota che circolò nel marzo 1942 nell'ufficio di Heydrich i ministri erano informati del fatto che gli ebrei europei dovevano essere concentrati all'Est "in attesa di poter essere inviati dopo la guerra in un territorio lontano, come il Madagascar, che sarebbe diventato la loro sede nazionale" (34.9545-9546).

---

[*] I riferimenti ridotti a un numero rinviano al processo di Toronto del 1988, nell'edizione del resoconto curata da Barbara Kulaszka nell'agosto 1992.

Poliakov nota: "fino al suo abbandono, il "Piano Madagascar" fu alle volte designato dai dirigenti tedeschi sotto il nome di "soluzione finale" della "questione ebraica"".

Fonte: Léon Poliakov, *Le Procès de Jérusalem*, Parigi, 1963, p. 152

Per sostenere a tutti costi la tesi dello sterminio fisico è stato necessario, quindi, trovare un sotterfugio: "Soluzione finale del problema ebraico fu una delle frasi convenzionali per designare il piano hitleriano di sterminio degli ebrei europei".

Fonte: Gerald Reitlinger, *La solution finale*, p. 19

Del resto non c'è alcuna giustificazione per l'ipotesi del linguaggio codificato, che permetterebbe di far dire ciò che si vuole a qualsiasi documento.

Ecco due esempi:

Il primo è la lettera di Göring del 31 luglio 1941 (un mese dopo la lettera di Heydrich sopra citata il significato delle parole sarebbe bruscamente cambiato!).

Tramite questo scritto Göring completa le sue direttive a Heydrich: "In aggiunta al compito che vi è stato assegnato col decreto del 24 gennaio 1939, vale a dire ricercare per la questione ebraica, attraverso l'emigrazione e attraverso l'evacuazione, la soluzione più vantaggiosa riguardo alle circostanze, vi incarico con la presente, di procedere a tutti i preparativi necessari [...] per arrivare a una soluzione d'insieme

(*Gesamtlösung*) della questione ebraica nella zona d'influenza tedesca in Europa [...]. Vi incarico di sottoporre rapidamente un progetto d'insieme (*Gesamtentwurf*) basato sulle misure organizzative e sulle disposizioni concrete e materiali per realizzare la soluzione finale della questione ebraica (*Endlösung der Judenfrage*) alla quale aspiriamo".

Fonti: R. Hilberg, *La destruction des juifs d'Europe*,
II edizione, Parigi, Fayard, 1988, p. 401;
NG 2586 - EPS 710

È significativo che Reitlinger, citando questa lettera (a p. 108 del suo libro), sopprima l'inizio riguardante l'emigrazione e l'evacuazione, mentre essa prescrive proprio il rafforzamento delle misure di espulsione prese nel momento in cui Hitler dominava solo la Polonia (gennaio 1939) e non ancora la Francia, mentre nel luglio 1941 controllava tutta l'Europa.

Il significato del testo di Göring è, tuttavia, perfettamente chiaro dai primi paragrafi: la politica per l'emigrazione e per l'evacuazione degli ebrei, praticata fino a quel momento in Germania, doveva estendersi ormai, in ragione delle recenti conquiste, a tutte le regioni poste sotto la dominazione tedesca in Europa. La "soluzione d'insieme" tiene conto della nuova situazione. Essa non potrà essere una "soluzione finale" se non dopo il termine della guerra, quando, in caso di vittoria in Europa (Russia compresa), un'evacuazione finale in Africa o altrove permetterà, secondo l'obiettivo costante di Hitler, "di svuotare l'Europa dai suoi ebrei".

Riassumendo, la direttiva di Göring a Heydrich, a meno che non la si voglia interpretare arbitrariamente in funzione di uno schema preconcetto, non fa che applicare all'Europa quello che fino ad allora si era potuto applicare solo alla Germania. Obiettivo senza alcun dubbio disumano e criminale, ma che non comporta in alcun momento l'idea di "sterminio" attribuitagli dal procuratore di Norimberga Robert M.W. Kempner, che dichiarò: "Con queste frasi Heydrich e i suoi collaboratori erano ufficialmente incaricati dell'assassinio legale [degli ebrei]". Göring, che protestò contro la traduzione inglese della parola tedesca *Gesamtlösung*, soluzione d'insieme, come "soluzione finale" (*Endlösung*), costrinse il procuratore Jackson ad ammettere la falsificazione e a ristabilire il vero significato dell'espressione.

Fonte: *Trial of the Major War Criminals*, cit., IX, p. 575

Fin dal 24 giugno 1940 Heydrich aveva informato Ribbentrop del suo desiderio di realizzare al più presto la "soluzione finale". Egli scriveva: "Il problema globale, rappresentato dall'attuale presenza di circa 3.250.000 di ebrei nei territori posti sotto sovranità tedesca, non può più essere risolto con l'emigrazione: una soluzione finale territoriale diviene quindi necessaria".

Fonte: Documento n. 464 del processo Eichmann a Gerusalemme

In quello stesso periodo Himmler aveva spedito a Hitler una nota che concludeva: "Spero di vedere la questione ebraica definitivamente risolta, grazie all'emigrazione di tutti gli ebrei verso l'Africa o in una colonia".

Fonte: "Vierteljahreshefte", 1957, p. 197

Hitler seguì questo suggerimento quando il responsabile dell'ufficio Deutschland III al ministero degli affari esteri, Rademacher, scrisse in una lettera ufficiale del 10 febbraio 1942:

"Nel frattempo la guerra contro l'Unione Sovietica ci ha permesso di disporre di nuovi territori per la soluzione finale. Di conseguenza il Führer ha deciso di spostare gli ebrei non in Madagascar, ma verso l'Est. Così non c'è più bisogno di tenere in considerazione il Mada-gascar per la soluzione finale".

Fonte: Documento NG 3933 del processo della Wilhelmstrasse
Reitlinger *The final solution,* cit., p. 79
lo interpreta ancora in senso di "fiction" o "mascheramento"
senza darne la minima giustificazione

L'espressione originale è in realtà *die Gesamtlösung der Judenfrage* o la soluzione *d'insieme* sulla quale non si sarebbe più tornati. Ma Göring, che la impiegò per la prima volta nel primo paragrafo di una lettera datata 31 luglio 1941, con la quale dava a Heydrich l'ordine di prepararla (*Trial of the Major War Criminals,* cit., XXVI, PS 710, p. 266), usò nell'ultimo paragrafo l'espressione *die Endlösung der Ju-denfrage* e quest'ultima prevalse, ma con lo stesso senso e non con quello di liquidazione del problema attraverso l'eliminazione di coloro che ne erano l'oggetto. Colto in flagrante delitto di traduzione tendenziosa dallo stesso Göring, il giudice Jackson dovette convenirne a Norimberga il 20 marzo 1946 (*op. cit.*, IX, p 552). Ma di questo incidente, che distruggeva tutta una teoria, la stampa non fece parola.

Il secondo esempio di cambiamento arbitrario del senso delle parole per giustificare una tesi è quello della conferenza detta di Wannsee tenuta a Berlino il 20 gennaio 1942.

Dall'inizio della riunione Heydrich ricorda che è stato appena nominato "al posto di responsabile incaricato della preparazione della soluzione finale della questione ebraica in Europa (*Endlösung der europäischen Judenfrage*)". Egli sarà ormai il responsabile del complesso di misure necessarie alla soluzione finale della questione ebraica "*senza considerazione dei limiti geografici"* (corsivo mio R.G.).

Heydrich riassume in seguito la politica anti-ebraica seguita fino ad allora:

a) Il raggruppamento degli ebrei fuori dalle sfere vitali del popolo tedesco.

b) Il raggruppamento degli ebrei fuori dagli spazi vitali del popolo tedesco.

Dopo la folgorante avanzata della Reichswehr sul fronte orientale (Unione Sovietica), Heydrich prende atto di questa nuova situazione: "Con l'autorizzazione preliminare del Führer, l'emigrazione ha lasciato il posto *a un'altra soluzione possibile: l'evacuzione degli ebrei verso l'Est*" (corsivo mio R.G.).

"Queste azioni non si potrebbero tuttavia considerare che come dei palliativi, ma le esperienze pratiche già fatte in questo campo sono molto importanti per la futura soluzione finale della questione ebraica".

Fonte: NG 2586 G

La soluzione finale, in effetti, non poteva essere messa in atto prima della fine della guerra e questa soluzione fu sempre cercata nella stessa direzione: l'espulsione di tutti gli ebrei dall'Europa. Fu ciò che disse espressamente Hitler ad Abetz, ambasciatore a Parigi, comunicandogli che l'intenzione di evacuare tutti gli ebrei d'Europa dopo il conflitto.

Fonte: *Documents on German Foreign Policy 1918-1945*,
Serie D, X, p. 484

Il protocollo di Wannsee (20 gennaio 1942)

Il verbale della conferenza di Wannsee recita:

"Nel corso della soluzione finale gli ebrei saranno instradati, sotto appropriata sorveglianza, verso l'Est, al fine di utilizzare il loro lavoro. Saranno separati in base al sesso. Quelli in grado di lavorare saranno condotti in grosse colonne nelle regioni di grandi lavori per costruire strade, e senza dubbio un grande numero morirà per selezione naturale. Coloro che resteranno, che certo saranno gli elementi più forti, dovranno essere trattati di conseguenza, perché rappresentano una selezione naturale, la cui liberazione dovrà essere considerata come la cellula germinale di un nuovo sviluppo ebraico (come mostra l'esperienza della storia)" (13.3133).

Irving: "Ho letto i resoconti del processo della Wilhelmstrasse, il secondo dopo quello di Norimberga. In seguito ve ne sono stati dodici. Nessuno di essi ha provato che alla conferenza di Wannsee si sia discusso dell'eliminazione degli ebrei" (33.9372-9373).

Il protocollo di Wannsee è il resoconto di una conferenza alla quale parteciparono i segretari di Stato amministrativamente interessati alla soluzione della questione ebraica e i capi dei servizi incaricati della sua realizzazione. Si tratta di un testo in cui non si parla né di camere a gas né di sterminio, ma solo di trasferimento degli ebrei nell'Est europeo.

Questo resoconto presenta, d'altra parte, tutte le caratteristiche di un documento apocrifo, se ci si riferisce alla fotocopia che è stata pubblicata nel libro di Robert N.W. Kempner, *Eichmann und Kom-plizen*, Francoforte sul Meno, Europa Verlag, 1961, pp. 132 s.: nessun timbro, nessuna data, nessuna firma, caratteri di una normale macchina da scrivere su carta di formato ridotto, ecc.

In ogni caso non vi si parla di camere a gas.

Nelle versioni francesi che ne sono state date, per esempio, si è tradotta la frase "*die Züruckdrängung der Juden aus dem Lebensraum des deutschen Volkes*" con

"l'eliminazione degli ebrei dallo spazio vitale dei tedeschi", dando, nei commenti, alla parola "eliminazione" il senso di "sterminio", mentre si tratta di "cacciata degli ebrei fuori dallo spazio vitale del popolo tedesco". Si è proceduto allo stesso modo nelle traduzioni in inglese e in russo.

Tuttavia i tedeschi, per esprimere la loro decisione di cacciare gli ebrei fuori da quello che essi chiamavano il loro spazio vitale, impiegarono più volentieri altre espressioni con lo stesso senso, come *Auschaltung* (esclusione, evizione, eliminazione) o, soprattutto, *Aus-rottung* (estirpazione, sradicamento). Quest'ultima parola è stata tradotta con sterminio che in tedesco si dice invece *Vernichtung*. Esempio: a Posen il 4 ottobre 1943 Himmler disse agli Obergrup-penführer (generali di divisione delle Waffen SS): "*Ich meine jetz die Judenevakuierung, die Ausrottung des jüdischen Volkes [...]. Das jüdische Volk wird ausgerotten*", ecc. Precisando il suo pensiero nella frase seguente, egli usò la parola *Auschaltung* (*Trial of the Major War Criminals*, cit., XXIX, PS 1919, p. 145). Letteralmente: "Io penso ora all'evacuazione degli ebrei, all'estirpazione del popolo ebraico". Ma nel *Dossier Eichmann* Billig traduce: "Io intendo, con ciò, l'evacuazione degli ebrei, lo sterminio del popolo ebraico" (p. 55) e "evacuazione degli ebrei, *vale a dire* sterminio" (p. 47).

Altro esempio:

In una nota del 16 dicembre 1941 Rosenberg, a proposito di uno dei suoi incontri con Hitler (*Trial of the Major War Criminals*, cit., XXVII, PS 1517, p. 270) usa l'espressione "*Ausrottung des Judentum*". Nell'udienza del 17 aprile 1946 l'avvocato generale americano Dodd tradusse "sterminio degli ebrei" (*op. cit.*, XI, p. 562). Rosenberg protestò invano. Ma, nei discorsi dei nazisti, l'espressione "*Ausrottung des Christentums*", che appare spesso, è tradotta ogni volta con "estirpazione del cristianesimo dalla cultura tedesca" (cfr "Revue d'Histoire de la seconde guerre mondiale", 1 o ottobre 1958, p. 62). La parola *Ausrottung* significherebbe sterminio solo quando si tratta di ebraismo (*Judentum*) o di popolo ebraico (*das jüdische Volk*).

La conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942, nella quale si è preteso, durante più di un terzo di secolo, che fosse stata presa la decisione di "sterminare" gli ebrei europei, sparì a partire dal 1984 anche dalla letteratura dei più feroci nemici dei "revisionisti". Su questo punto avevano dovuto anch'essi "revisionare" la loro storia: al congresso di Stoccarda del maggio 1984 questa "interpretazione" fu abbandonata.

Fonte: Eberhard Jackerl e Jurgen Rohwer,
Der Mord an den Juden im Zweiten Weltkrieg,
(La morte degli ebrei durante la seconda guerra mondiale),
DVA, 1985, p. 67

Nel 1992 Yehuda Bauer ha scritto sul "Canadian Jewish News" del 30 gennaio che questa interpretazione di Wannsee è "stupida" (*silly*).

Infine il più recente portavoce degli storici ortodossi, antirevisionisti, il farmacista Jean-Claude Pressac, conferma questa nuova versione dell'ortodossia. Egli scrive a pagina 35 del suo libro *Les crématoires d'Auschwitz. La machinerie du meurtre de masse*, Parigi, CNRS, 1993:

"Il 20 dicembre si tenne a Berlino la conferenza di Wannsee: se un'azione per "ricacciare indietro gli ebrei verso Est fu certo prevista, con l'evocazione di una eliminazione "naturale" attraverso il lavoro, nessuno parlò allora di liquidazione industriale. Nei giorni e nelle settimane che seguirono, la Bauleitung di Auschwitz non ricevette né un richiamo, né un telegramma né una lettera che reclamassero lo studio di una istallazione adatta a questo scopo".

E anche nella sua *Chronologie récapitulative* egli, alla data del 20 gennaio 1942, indica: "Conferenza di Wannsee sull'evacuazione e la cacciata degli ebrei verso l'Est" (p. 114).

Lo "sterminio" è stato revisionato: si tratta di "cacciata".

È ugualmente rimarchevole come, in tutto questo libro, che si propone l'obiettivo di "provare" la tesi dello sterminio, non si faccia più parola del documento che, oltre a quello di Wannesee, era, si dice, il più determinante: la lettera di Göring a Heydrich del 31 luglio 1941, rispetto alla quale si affermava che "soluzione finale" significava "sterminio" e non trasferimento fuori dall'Europa.

All'epoca del processo di Toronto, nel 1988, ci furono anche delle controversie sul ruolo delle *Einsatzgruppen*, sorta di corpi franchi destinati dall'alto comando hitleriano ad annientare i gruppi di partigiani che si formarono a partire dalla folgorante avanzata tedesca su Mosca e che avevano il compito di distruggere i depositi di benzina, i centri di rifornimento, e i mezzi di comunicazione per disorganizzare le retrovie dell'esercito tedesco. Questa resistenza si rivelò così efficace che Hitler diede ordini severissimi alle *Einsatzgruppen* per eliminare i dirigenti e i commissari politici dei partigiani. Tra questi commissari politici svolsero un ruolo importante e affrontarono la morte numerosi ebrei.

Al processo di Toronto fu ampiamente evocata la partecipazione di questi eroici ebrei alla resistenza contro l'hitlerismo.

L'avvocato di Zündel, Christie, tenne a far precisare allo storico Hilberg il senso degli ordini nazisti a questo proposito:

"*Christie*: L'ordine dato alle *Einsatzgruppen* dice: Annientare i commissari bolscevichi ebrei? E voi interpretate che questo significhi: Annientare il popolo ebraico e i suoi commissari ebraici? È esatto?

"*Hilberg*: Esatto.

"*Christie*: È stato detto dunque, secondo voi, che non si trattava di uccidere gli ebrei ma i commissari politici giudeo-bolscevichi.

"*Hilberg*: L'ordine dato a Himmler è di "risolvere il problema" (4-839).

"*Christie*: Si tratta del problema dei commissari politici giudeo-bolscevichi. Che non significa problema ebraico... Non c'era una guerra tra il comunismo e il nazismo?

"*Hilberg*: Sì, e i commissari politici, anima del sistema, dovevano essere fucilati.

"*Christie*: Questo non significa uccidere gli ebrei che si trovavano laggiù. Hitler pensava che il bolscevismo fosse di origine ebraica e che tutti i commissari fossero ebrei?

"*Hilberg*: Si trattava di propaganda. Ma era l'intenzione fin dall'inizio, dal 22 giugno 1941.

"*Christie*: Si tratta dunque di un articolo di fede per voi?

"*Hilberg*: No. Non è un articolo di fede, è una certezza.

"*Christie*: Potete mostrarmi il secondo ordine di Hitler?

"*Hilberg*: Affermo che esiste una direttiva decisiva di Hitler, illustrata da Göring a Heydrich il 31 luglio 1941... è il testo che prepara la conferenza di Wannsee.

"*Christie*: Era un ordine o una lettera di Hitler?

"*Hilberg*: No.

"*Christie*: Nel vostro libro avete scritto: "Hitler ha dato questo secondo ordine". È esatto?

"*Hilberg*: È esatto.

"*Christie* torna sul significato della parola "*resettlement*" (trasferimento) all'Est: "Questo significa un ordine di uccidere tutti gli ebrei?".

"*Hilberg*: "Trasferimento" era sinonimo di "deportazione degli ebrei nei campi della morte".

"*Christie*: Non esisteva un piano di deportazione degli ebrei in Madagascar?" (4.855).

* * *

Lo storico inglese David Irving, al processo di Toronto, fornisce sulla "soluzione finale" queste notizie attinte alla fonte:

"La soluzione finale del problema ebraico consisteva nel deportare gli ebrei in vari territori. Una delle ipotesi fu il Madagascar, soprattutto dopo la disfatta della Francia, ma la potenza delle flotte britanniche, poi di quelle americane, rese impossibile realizzare questo progetto.

"Il solo documento che possiedo è una conversazione telefonica del primo ministro Lammers con il Führer, della primavera del 1942, in cui Hitler rispose che la soluzione finale sarebbe stata decisa solo dopo la conclusione della guerra.

"Heinrich Himmler scrisse ai *Gauleiters* che il Führer, Adolf Hitler, gli aveva dato ordine di ripulire l'Europa dai suoi ebrei da Ovest a Est per tappe. Si trattava evidentemente di deportazione" (33.9351-9352).

"Ma questo non comportava alcun ordine di sterminio degli ebrei. Nessuna direttiva di questo genere è stata data, non se ne trova traccia in nessun archivio del mondo, compresi quelli ebraici che hanno cooperato con me. Devo inoltre sottolineare che negli archivi britannici, dove abbiamo decifrato i codici tedeschi delle unità SS operanti sul fronte dell'Est, nemmeno con le macchine inglesi per decifrare i codici abbiamo trovato qualcosa in cui Hitler impartisce l'ordine di uccidere gli ebrei" (33.9376). Hanno potuto farlo solo gli storici che hanno preteso di leggere tra le righe e nel tradurre hanno dato libero sfogo alla loro indignazione.

* * *

L'avvocato Christie cita la pagina 651 del libro di Hilberg dove si legge: "Nel novembre del 1944 Himmler decise che, per ogni sorta di ragioni pratiche, la questione ebraica era risolta. Il 25 dello stesso mese egli ordinò lo smantellamento di tutte le installazioni di morte".

Fonte: Testimonianza di Kurt Becher, 8 marzo 1946, PS 3762

Hilberg riconosce che questo non fu un ordine di Himmler (4.861-864): "Becher, probabilmente, l'ha riportato a memoria nella sua te-stimonianza. Non c'era quindi bisogno di riprendere il linguaggio preciso usato da Himmler" (4.867).

Una volta di più Hilberg dice che Becher ha detto che Himmler aveva detto...

Ora, al termine di lunghe ricerche storiche, fatte da studiosi di tutte le origini sotto la pressione delle critiche revisionistiche, il direttore dell'Istituto di storia contemporanea del Centro Nazionale della Ricerca scientifica, François Bedarida, riassume questo lavoro su *L'evaluation des victimes d'Auschwitz*: "La memoria collettiva si è appropriata della cifra di quattro milioni la stessa che, stando a un rapporto sovietico, figurava finora ad Auschwitz sul monumento innalzato in memoria delle vittime del nazismo , mentre a Gerusa-lemme il museo di Yad Vashem indicava un totale molto al disopra della realtà. Tuttavia, dalla fine della guerra, la memoria scientifica si era messa al lavoro. Da queste pazienti e minuziose investigazioni è risultato che la cifra di quattro milioni non poggiava su alcuna seria base, né poteva essere sostenuta.

"Il tribunale, del resto, si basava su un'affermazione di Eichmann, secondo la quale la politica di sterminio aveva causato la morte di sei milioni di ebrei, di cui quattro milioni nei campi.

"Se adesso ci si rapporta ai lavori più recenti e alle più affidabili statistiche è il caso dell'opera di Raul Hilberg, *La Destruction des Juifs d'Europe* , si arriva a circa un milione di morti ad Auschwitz. Un totale corroborato dall'insieme degli specialisti, giacché oggi essi concordano su un numero di vittime che oscilla tra un minimo di 950.000 e un massimo di 1.200.000".

Fonte: "Le Monde", 23 luglio 1990

Infatti, nell'edizione tedesca del suo libro, Jean-Claude Pressac ridurrà un'altra volta questa cifra a 600.000 e la serie di revisioni probabilmente non è terminata.

Tuttavia, dopo che il numero delle vittime di Auschwitz-Birkenau è stato ridotto da 4 milioni a 1.000.000, si continua a ripetere la cifra globale di 6 milioni di ebrei sterminati, secondo la strana aritmetica: 6 - 3 = 6.

Che la "soluzione finale" del problema ebraico non si sarebbe concretizzata se non dopo la guerra è testimoniato anche dalla *Braun Mappe* dell'estate 1941. Il paragrafo intitolato "Direttive per la soluzione della questione ebraica" precisa: "Tutte le misure concernenti la questione ebraica nei territori occupati dell'Est saranno prese dopo la guerra e allora la questione ebraica troverà in Europa una soluzione generale".

Fonti: PS 702; Henri Monneray, *La persécution des juifs dans les pays de l'Est* présentée à Nuremberg, CDJC, 1949

Questa messa a punto non comporta alcuna attenuazione dei crimini di Hitler, ma richiama semplicemente un'evidenza che non può sfuggire neppure ai più accaniti sostenitori della tesi dello "sterminio": Hitler negli ultimi due anni di guerra, dopo Stalingrado, è ridotto agli estremi, gli alleati distruggono con i loro bombardamenti i suoi centri di produzione bellica e disorganizzano i suoi trasporti; egli è costretto a mobilitare dei nuovi effettivi svuotando le fabbriche e non avrebbe avuto che questa ossessione, fatale per il suo sforzo bellico, di sterminare i suoi prigionieri e i suoi ebrei, invece di impiegarli, foss'anche in condizioni disumane, nel lavoro dei cantieri.

Poliakov stesso, nel suo *Bréviaire de la Haine* (Parigi, Calmann-Levy, 1961 [1951], p. 3) sottolinea questa assurda contraddizione: "È molto più economico colpirli con i lavori più duri, ammassandoli per esempio in una riserva".

La Arendt mostra anche il lato demenziale di una simile operazione: "I nazisti spinsero l'inutile fino al dannoso quando, in piena guerra, e malgrado la penuria di materiali da costruzione e di rotabili, avviarono enormi e costose imprese di sterminio e organizzarono il trasporto di milioni di persone. [...] la contraddizione manifesta tra questo modo di agire e gli imperativi militari dà a tutta la faccenda un'aria folle e chimerica".

Fonte: Hannah Arendt, *Le système totalitaire*, Parigi, 1972, p. 182

Quello che è ancora più strano è che spiriti così sottili, come Poliakov o Hannah Arendt, siano stati obnubilati fino a questo punto dai loro *a priori*, che non abbiano messo in causa le loro ipotesi surreali e non siano ricorsi ai documenti e ai fatti. Ad Auschwitz-Birke-nau si trovavano dei potenti impianti della Farben-Industrie (chimici), della Siemens (trasporti) e della Portland (costruzioni). A Monovitz (uno dei campi annessi ad Auschwitz) lavoravano 10.000 detenuti, 100.000 operai civili e 1.000 prigionieri inglesi.

Fonte: Central Commission for Investigation of German Crimes in Poland, *German crimes in Poland*, Varsavia, 1946, I, p. 37

Dal 1942 al 1944, sui 39 campi satelliti di Auschwitz 31 utilizzavano i detenuti come mano d'opera e 19 impiegavano in maggioranza ebrei.

Il 25 gennaio 1942 Himmler inviò all'ispettore generale dei campi di concentramento la seguente direttiva: "Preparatevi ad accogliere 100.000 ebrei [...]. Importanti compiti economici saranno assegnati ai campi di concentramento nelle prossime settimane".

Fonte: NO 020-a

Nel maggio 1944 Hitler ordinò di utilizzare 200.000 ebrei come operai nel programma delle costruzioni Jager e nell'organizzazione Todt.

Un ordine dell'SSWVHA del 18 novembre 1943 aggiudicava un premio ai detenuti anche ebrei che si fossero distinti nel lavoro.

Fonte: Centro del Museo di Auschwitz, 6 - 1962, p. 78

Non si tratta, dunque, di una faccenda "folle e chimerica", ma, al contrario, di realismo implacabile. Soprattutto ciò costituisce una confutazione supplementare delle tesi "sterminazioniste".

2. (2a parte)

Il mito della giustizia di Norimberga

Le testimonianze

Al processo di Auschwitz, che ebbe luogo a Francoforte dal 20 dicembre 1963 al 20 agosto 1965, in un grande teatro, come si conviene a un'operazione politica molto spettacolare, la formidabile messa in scena giudiziaria non poté evitare che nel dispositivo della sentenza la Corte d'assise fosse costretta a riconoscere che aveva elementi irrisori per emettere il verdetto.

"Sono mancati alla Corte quasi tutti i mezzi d'informazione di cui si dispone in un normale processo criminale per avere un'immagine fedele dei fatti, così come sono realmente accaduti al momento dell'omicidio. Sono mancati i cadaveri delle vittime, i rapporti d'autopsia, le conclusioni degli esperti sulle cause del decesso; sono mancate le tracce lasciate dai colpevoli, le armi del delitto, ecc. La verifica delle testimonianze non è stata possibile che in rari casi".

Fonte: Dispositivo della sentenza, p. 109

Pertanto l'arma del crimine era rappresentata, secondo gli accusatori, dalle "camere a gas" ed ecco che i giudici non ne avevano trovato "traccia"! Era senza dubbio sufficiente che un fatto fosse di "notorietà pubblica". Come ai tempi dei processi alle streghe, quando nessuno avrebbe osato mettere in dubbio il loro "commercio carnale" col diavolo senza rischiare di finire sul rogo.

Stephen S. Pinter, uno dei giuristi inviati dagli Stati Uniti a Da-chau, divenuto campo americano e centro di "processi contro i crimini di guerra", scrisse:

"Ho vissuto a Dachau per 17 mesi dopo la guerra come giudice militare degli Stati Uniti e posso testimoniare che non ci furono camere a gas a Dachau: quella che ai visitatori è presentata falsamente come una camera a gas è un forno crematorio. Allo stesso modo non ci fu alcuna camera a gas negli altri campi di concentramento tedeschi. Ci è stato detto che c'era una camera a gas ad Auschwitz, ma siccome il campo di Auschwitz si trovava in zona russa, non abbiamo, da parte dei russi, il permesso di visitarlo [...].

"Si è fatto così uso del vecchio mito propagandistico secondo il quale milioni di ebrei sono stati uccisi. Posso affermare, dopo 6 anni di dopoguerra passati in Germania e in Austria, che sono stati uccisi molti ebrei, ma che la cifra di un milione non è stata mai raggiunta e credo di essere più qualificato a questo riguardo di chiunque altro".

Fonte: Lettera di Stephen S. Pinter
al settimanale cattolico "Our Sunday Visitor", 14 giugno 1959, p. 15

In mancanza di prove scritte, di documenti incontestabili, il tribunale di Norimberga dovette, come tutta la letteratura romanzesca e le successive opere cinematografiche, basarsi su "testimonianze".

I superstiti chiamati a testimoniare, che hanno confermato l'esistenza delle camere a gas, l'hanno fatto non in seguito a ciò che avevano visto, ma in seguito a quello che avevano "sentito dire".

Un esempio tipico e illustre è quello del dottor Benedict Kautsky, figlio di Karl e membro della direzione del partito socialdemocratico austriaco. Dopo aver dichiarato che ad Auschwitz si sopravviva al massimo per tre mesi (mentre lui stesso vi fu detenuto per tre anni), Kautsky scrisse *Teufel und Verdammt* (Il diavolo e il dan-nato), pubblicato in Svizzera nel 1946, nel quale a proposito delle "camere a gas" si legge: "Io personalmente non le ho mai viste, ma la loro esistenza mi è stata confermata da molte persone degne di fede".

"*Ich will hier noch eine kurze Schilderung der Gaskammern ein-flechten, die ich zwar selbst nicht gesehen habe, die mir aber von so vielen glaubwürdig dargestellt worden sind*".

Alcune testimonianze, specialmente quelle di Rudolf Höss, di Saukel e di Nyiszli (*Medico ad Auschwitz*), furono ritenute fondamentali. Il testimone chiave, che si rivelò perfetto per "provare" la tesi dei vincitori travestiti da giudici, fu Rudolf Höss, ex-comandante del campo di Auschwitz.

Il riassunto che fece del suo arresto, fulcro della sua deposizione a Norimberga, corrispondeva a tutto quello che il tribunale si aspettava da lui.

Ecco la dichiarazione, fatta sotto giuramento e firmata da Rudolf Höss il 5 aprile 1946: "Ho comandato Auschwitz fino al 1 o dicembre 1943 e ritengo che almeno 2.500.000 vittime vi siano state sterminate tramite gassazione e cremazione e che

almeno un altro mezzo milione sia morto per fame e per malattia, per un totale di circa 3.000.000. La "soluzione finale" della questione ebraica significava lo sterminio di tutti gli ebrei d'Europa. Io ricevetti l'ordine di preparare lo sterminio ad Auschwitz nel giugno 1941. In quell'epoca c'erano già altri tre campi di sterminio nel governatorato generale: Belzec, Treblinka, Wolzek".

Non si potrebbe immaginare una conferma più perfetta delle tesi rese popolari dai media durante mezzo secolo. E intanto, in questo stesso testo, si trovano già tre controverità manifeste.

Il numero di 3 milioni di morti ad Auschwitz, necessario per giustificare il totale delle vittime ebraiche (6 milioni), ufficialmente proclamato all'inizio del gioco a Norimberga e che non ha smesso di essere il *leitmotiv* della storia ufficiale e dei media da allora, deve essere ridotto almeno di 2/3 come prova la nuova targa commemorativa di Auschwitz-Birkenau, che ha sostituito la cifra di 4 milioni con: un po' più di un milione.

I campi di Belzec e di Treblinka nel 1941 non esistevano. Essi non furono aperti che nel 1942.

Quanto al campo di Wolzek, non è mai esistito.

Come si è potuta registrare questa "testimonianza capitale" senza verifica preliminare? Höss stesso lo spiega: le prime dichiarazioni furono scritte sotto il controllo delle autorità polacche che lo avevano arrestato.

Il libro intitolato *Commandant d'Auschwitz: l'autobiographie de Rudolf Höss,* (Parigi, Juillard, 1959, e Maspéro, 1979) specifica: "Al momento del mio primo interrogatorio le confessioni furono ottenute picchiandomi. Non so che cosa c'è in quel rapporto benché io l'abbia firmato" (5.956).

(Nota a fondo pagina: "Un documento dattilografato di 8 pagine è stato firmato da Höss alle 2 e 30 del mattino il 14 marzo 1946. Non differisce essenzialmente da ciò che ha scritto e detto a Norimberga o a Cracovia").

Höss stesso descrive, nelle sue note manoscritte di Cracovia, le circostanze del primo interrogatorio, cui fu sottoposto dalla polizia britannica: "Sono stato arrestato l'11 marzo 1946 alle ore 23 [...]. La Field Security Police mi ha inflitto trattamenti durissimi. Mi hanno trascinato fino a Heide, proprio nella caserma in cui otto mesi prima ero stato rilasciato dagli inglesi. È lì che si è svolto il mio primo interrogatorio, per il quale si usarono argomenti sorprendenti. Io non conosco il contenuto del verbale, sebbene l'abbia firmato. Tanto alcool e tanti colpi di frusta sono stati troppo, anche per me [...]. Qualche giorno dopo sono stato portato a Minden-am-Weser, centro principale d'interrogatorio della zona britannica. Là mi hanno trattato ancora peggio, per mano di un procuratore pubblico, di un comandante".

Fonte: Documento NO - 1210

Solo nel 1983 si è avuta la conferma delle torture inflitte a Rudolf Höss per ottenere le prove dei "2 milioni e mezzo" di ebrei da lui sterminati ad Auschwitz a partire dal

1943. Il libro è scritto da Ruppert Butler e porta il titolo di *Legions of Death* (Le legioni della morte), Hamlyn Paperbacks. Contiene la testimonianza di Bernard Clarke (che arrestò Höss dopo aver ottenuto da sua moglie, minacciata di morte insieme con i figli, l'indirizzo della cascina in cui si nascondeva e in cui fu catturato l'11 marzo 1946). Butler racconta che furono necessari tre giorni di torture per ottenere una "dichiarazione coerente" (quella che abbiamo appena citato, firmata il 14 marzo 1946 alle 2 e 30 del mattino). Dal momento del suo arresto Höss fu picchiato al punto che "alla fine l'ufficiale sanitario intervenne con insistenza presso il capitano: ditegli di fermarsi o riporterete un cadavere".

Bisogna notare che Butler e il suo interlocutore Clarke sembravano molto soddisfatti di queste torture.

La commissione d'inchiesta americana, composta dai giudici Van Roden e Simpson, inviata in Germania nel 1948 per svolgere un'inchiesta sulle irregolarità commesse dal tribunale militare americano di Dachau che aveva giudicato 1.500 prigionieri tedeschi, condannandone a morte 420 , stabilì che gli accusati erano stati sottoposti a torture fisiche e psicologiche di ogni tipo al fine di ottenere le "confessioni desiderate".

Così, su 137 dei 139 casi esaminati, i prigionieri tedeschi avevano ricevuto, nel corso degli interrogatori, dei calci nei testicoli che avevano lasciato loro danni irreversibili.

Fonte: Intervista al giudice Edward L.Van Roden rilasciata
alla rivista "The Progressive" del febbraio 1949

Il processo di Auschwitz

La sorte del principale accusato, l'ultimo comandante di Auschwitz Richard Baer, che doveva morire prima dell'inizio del processo, è particolarmente degna di interesse. Egli fu arrestato nel dicembre 1960 nei dintorni di Amburgo, dove viveva facendo l'operaio forestale. Nel giugno 1963 morì in prigione in circostanze misteriose.

Secondo diverse fonti, che hanno per origine i resoconti della stampa francese, Baer, nel corso della detenzione preventiva, si era ostinatamente rifiutato di confermare l'esistenza di camere a gas nel settore posto un tempo sotto la sua responsabilità.

Fonte: Hermann Langbein, *Der Auschwitz Prozess*,
Europäische Verlagsanstalt, Francoforte, 1965

Il rapporto d'autopsia dell'istituto medico-legale dell'Università di Francoforte stabilì: "l'ingestione di un veleno inodore e non corrosivo [...] non può essere esclusa".

L'avvocato di Norimberga, Eberhard Engelhardt, cita questo passaggio del rapporto d'autopsia in una lettera indirizzata alla procura di Francoforte il 12 novembre 1973 e afferma che Baer è stato avvelenato durante l'inchiesta.

Secondo esempio: il rapporto Gerstein, ufficiale della Waffen SS, così visibilmente aberrante che fu rifiutato come prova dal Tribunale militare di Norimberga il 30 gennaio 1946, ma fu utilizzato al processo Eichmann a Gerusalemme nel 1961.

Questa "testimonianza" faceva salire il numero delle vittime (indicato in 60.000 al giorno in tre campi: Belzec, Treblinka e Sobibor) a 25.000.000!

Fonte: Cote PS 1553

Inoltre si sono viste da 700 a 800 persone ammucchiate in piedi in uno spazio di 25 metri quadrati (più di 28 per metro quadrato!)

Roques redasse una tesi che dimostrava l'inconsistenza del "rapporto Gerstein", ottenendo la menzione "molto bene". Alain Decaux, nel "Matin de Paris" del 13 dicembre 1986, scrisse che "tutti i ricercatori avrebbero dovuto ormai tenere conto di questo lavoro", aggiungendo che il professor Roques era "l'uomo [...] meglio informato sull'affare Gerstein".

Si cercarono quindi dei motivi amministrativi contro di lui.

Dato che aveva preparato la sua tesi a Parigi, sotto la direzione del professor Rougeot e la discussione della tesi era stata trasferita a Nantes, sotto la direzione del professor Rivière, in modo perfettamente regolare, egli non aveva pagato la sua iscrizione alla facoltà di lettere di Nantes! Fu così che Henri Roques si vide ritirare il titolo di dottore.

Terzo esempio, per limitarci ai "testimoni" più celebri: Miklos Nyiszli, medico ungherese deportato che scrisse *Médecin à Auschwitz* (pubblicato, a partire dal 1953, da Jean Paul Sartre su "Les Temps Modernes" e ristampato da Tibere Kremer, Parigi, Juillard 1961).

Le camere a gas, ci dice Miklos Nyiszli, erano lunghe 200 metri e, come precisa il documento prodotto a Norimberga, avevano una superficie di 210, 400 o 580 m2, con larghezze rispettive di metri 1,05, 2 o 2,90.

Secondo Miklos Nyiszli riuscivano a starvi e a circolarvi facilmente 3.000 persone, nonostante il fatto che vi fossero della colonne al centro e dei banchi ai lati.

È significativo che l'*Encyclopaedia Judaica* (1971) e l'*Encyclo-paedia of the Holocaust* (1990) non menzionino neppure quest'opera, di cui attestano senza dubbio il discredito che l'accompagna dopo la critica effettuata da Paul Rassinier.

La prima affermazione di Nyiszli è che, quando arrivò al campo (alla fine del maggio 1944), gli stermini col gas erano in atto da 4 anni. Ora, il documento di Norimberga (NO 4.401) indica che gli ordinativi per i crematori furono inoltrati solo nel 1942 e il documento 4.463 che essi furono pronti solo il 20 febbraio 1943.

Nell'agosto 1960 l'Istituto di storia contemporanea (Institut für Zeitgeschichte) di Monaco comunicava alla stampa:

"Le camere a gas di Dachau non sono mai state terminate né messe in funzione [...]. Gli stermini in massa degli ebrei sono cominciati nel 1941-42 e solamente in alcune zone della Polonia occupata, all'interno di installazioni tecniche previste a questo scopo, ma in nessun caso in territorio tedesco".

Fonte: "Die Zeit", 19 agosto 1960

Altri esempi:

Sauckel (uno dei principali accusati). Seduta del 30 maggio 1946 del Tribunale di Norimberga:

"Confermo che la mia firma figura in quel documento. Chiedo al tribunale il permesso di spiegare come fu ottenuta.

"Il documento mi fu presentato nella sua forma finale. Chiesi il permesso di leggerlo e di studiarlo per decidere se dovevo sottoscriverlo. Ciò mi fu rifiutato... Poi un poliziotto polacco o russo entrò e chiese: "Dov'è il foglio di Sauckel? Prenderemo Sauckel con noi, ma la sua famiglia sarà portata in territorio sovietico". Io sono padre di 10 bambini e firmai, pensando alla mia famiglia".

* * *

Tra le testimonianze dei criminali quella del generale Ohlendorf è particolarmente rivelatrice. Egli diresse dall'estate 1941 all'estate 1942 le *Einsantzgruppen* incaricate di giustiziare i commissari politici dei partigiani nella Russia meridionale. Al processo del Tribunale Militare Internazionale, nel quale furono giudicati i più alti responsabili del regime hitleriano, egli dichiarò che aveva ricevuto degli ordini orali per aggiungere alle sue funzioni quelle di sterminare gli ebrei utilizzando i camion attrezzati per dare la morte anche alle donne e ai bambini.

Fonti: *Trial of the Major War Criminals*, cit., IV, pp. 311-355,
e XXII, pp. 478-480, 491-494, 509-510 e 538

La testimonianza del generale Ohlendorf al momento dei processi minori di Norimberga è del tutto diversa: inizialmente, egli ritrattò le sue dichiarazioni precedenti sull'ordine orale di sterminio degli ebrei, riconobbe di avere ucciso degli ebrei e degli zingari, ma nel quadro della lotta contro i partigiani e non secondo un piano specifico di sterminio. Confessò anche di avere ucciso 40.000 persone e non 90.000 come aveva detto prima.

Fonte: *Trials of the Criminals*, Washington, DC, 1950, IV, pp. 223-312

Agli storici critici non fu opposta alcuna refutazione, alcuna discussione scientifica che li contraddicesse: purtroppo, nel migliore dei casi, fu loro opposto il silenzio e, nel peggiore, la repressione.

Silenzio, per esempio, sull'opera di Paul Rassinier storico ed ex deportato a Buchenwald e a Dora, quando questo fondatore della storia critica dei crimini hitleriani pubblicò *Le mensonge d'Ulysse, Le drame des juifs européens, Le véritable procès Eichmann*.

Poi silenzio e persecuzioni varie, in America, per l'ingegner Leuchter, specializzato in gassazioni in alcuni penitenziari americani, che fece una perizia puramente tecnica

sulle "camere a gas" di Auschwitz nel corso del già citato processo di Ernst Zündel a Toronto.

Repressione contro il professor Robert Faurisson, cacciato dalla sua cattedra all'università di Lione, citato in giudizio e infine vittima di un tentativo di omicidio in cui fu gravemente ferito, per aver messo in discussione l'esistenza delle "camere a gas".

Nel marzo 1978 assassinio dello storico francese François Duprat da parte di un *commando*, per aver pubblicato l'opuscolo di un australiano che metteva in dubbio la cifra di 6 milioni di morti.

Repressione contro Henri Roques, cui fu anche rifiutato il titolo di dottore nonostante avesse ottenuto la menzione "molto bene" per la sua tesi, poiché si impegnava in un esame critico del *Rapporto Gerstein*.

Repressione contro l'editore Pierre Guillaume, per la pubblicazione delle *Annales d'histoire révisionniste*. Egli è stato obbligato a rinunciare alla sua rivista ed è stato rovinato finanziariamente dalle multe e dalla distruzione delle vetrine della sua libreria.

Repressione in Germania contro il magistrato Wilhelm Stäglich, che aveva fatto un esame critico delle testimonianze e dell'arma del crimine nei campi e aveva rilevato un certo numero di controverità con *Le mythe d'Auschwitz* (Parigi, La Vieille Taupe, 1978). Lo stesso titolo di dottore in diritto gli fu ritirato, essendo basato sulla legge hitleriana del 7 giugno 1939 (Codice del Reich, 1, p. 1326).

Repressione in America contro lo storico Arthur Butz, che cercava di situare in una giusta prospettiva ciò che era reale e ciò che era mitologico con *The Hoax of the Twentieth Century* (Torrance, IHR, 1976). La vendita del libro fu vietata in vari paesi tra cui la Germania e il Canada.

In quest'ultimo paese, processo di Toronto contro Zündel, per la pubblicazione dell'opera di Richard Harwood *Did six millions really die?* (Richmond, HRP, 1974 Ne sono davvero morti sei milioni?), mentre la risposta, anche quella ufficiale, a questa domanda è diventata negativa come la sua.

Questi silenzi, queste persecuzioni, queste repressioni contro una storia critica dei crimini hitleriani poggiavano su pretesti assolutamente diffamatori e menzogneri: sottolineare che gli enormi crimini di Hitler nei confronti degli ebrei, come di tutti i suoi nemici, comunisti tedeschi o slavi che dovevano sconfiggerlo, non avevano bisogno di alcuna menzogna per mostrare la loro atrocità era, secondo gli avversari della storia critica (che essi chiamavano "revisionista") "scagionare Hitler o almeno attenuare i suoi crimini"!

Mostrare che le scelleratezze dei nazisti non si riducevano a un grande *pogrom* contro i soli ebrei, ma che avevano fatto decine di milioni di morti nella lotta contro il fascismo, significava fare del "razzismo" che incoraggiava la discriminazione e l'odio razziale!

È contro una simile orchestrazione d'odio verso i ricercatori critici che noi oggi compiliamo questo *dossier*, con la speranza che servirà ad avviare una vera discussione sulle realtà obiettive di questo passato, senza prestare il fianco a quanti facciano il processo alle intenzioni, senza condannare *a priori* alla repressione e al silenzio i ricercatori critici.

Non è possibile preparare l'avvenire perpetuando gli odi e alimentandoli con la menzogna.

La critica delle testimonianze storicamente verificate e degli studi scientifici, che permette di dare all'opinione pubblica la possibilità di riflettere sui crimini di ieri per prevenire quelli di domani, è un obbligo morale oltre che scientifico.

* * *

Fino ad ora ci sono state propinate cifre arbitrarie e falsità anche da parte di artisti di grande talento e in perfetta buona fede.

Da tutto ciò scaturirono autentici capolavori, come il romanzo di Robert Merle *La mort est mon métier*, che ricostruiva, in prima persona, l'itinerario di Höss, comandante di Auschwitz. Anche quando cita le cifre arbitrarie del falso testimone, Robert Merle raggiunge a volte uno stile degno di Stendhal:

"Il procuratore esclamò: Voi avete ucciso tre milioni e mezzo di persone!

Io domandai la parola e dissi: Vi chiedo scusa, non ne ho uccisi che due milioni e mezzo!

Ci furono allora dei mormorii in sala. Io non avevo fatto altro che rettificare una cifra inesatta".

Fonte: Robert Merle, *La mort est mon métier*,
Parigi, Gallimard, 1952, pp. 365-366

In campo cinematografico un film artistico, ammirevole e delicato di Alain Resnais, *Nuit et brouillard,* dà un'immagine straziante e indimenticabile della barbarie e del martirio, ma viene sfigurato e snaturato dall'evocazione della cifra arbitraria di 8 milioni di vittime ebraiche, per di più nella sola Auschwitz!

Ma ben presto tutta una letteratura e soprattutto un'ondata cine-matografica e televisiva furono consacrate a questa inversione di senso del crimine hitleriano.

Quante volte fu proiettata, dopo la Liberazione, mentre tutta una generazione poteva testimoniare e giudicare le azioni di coloro che avevano più efficacemente lottato contro i nazisti, *La bataille de l'eau lourde*, che ricorda l'impresa decisiva di Joliot-Curie e della sua *équipe* per sottrarre, in Norvegia, gli accantonamenti di acqua pesante che avrebbero permesso a Hitler di costruire e di utilizzare per primo la bomba atomica? Quante volte *La bataille du rail,* che mostra il sabotaggio dei trasporti tedeschi da parte dei ferrovieri per paralizzare i concentramenti di truppe? O

Paris brûle-t-il?, che mostra, nonostante l'attribuzione di un ruolo esagerato agli stati maggiori alleati, la rivolta del popolo di Parigi per liberare la città e catturare il governatore tedesco Von Choltiz costringendolo alla capitolazione?

Al contrario, quante volte ci sono stati propinati *Exodus*, *Olocausto, Shoah* e tanti altre storie romanzate, le cui immagini lacrimevoli inondano ogni settimana i nostri schermi, come se la sofferenza "sacrificale" di qualcuno fosse senza rapporto con la sofferenza di tutti gli altri e con le loro lotte eroiche?

Shoah di Lanzmann ci affligge per nove ore con immagini pietrificanti, con le visioni di interminabili convogli ferroviari dal rumore ossessionante e con testimonianze come quelle del parrucchiere di Treblinka, che sistemava in uno spazio di 16 metri quadrati 60 donne e 16 parrucchieri!

Per questo *Shoah business* i committenti sono stati generosi. E primo fra tutti lo Stato d'Israele. Menahem Begin aveva fatto destinare a *Shoah* 850.000 dollari, considerandolo "un progetto d'interesse nazionale".

Fonti: "Agence télégraphique juive", 20 giugno 1986,
e "The jewish journal", New York, 27 giugno 1986, p. 3

Una delle opere che più hanno contribuito alla manipolazione dell'opinione pubblica mondiale, il telefilm *Olocausto,* "è un crimine contro la verità storica. Il tema generale era che un avvenimento così massiccio come lo sterminio di 6 milioni di ebrei non aveva potuto passare inosservato all'insieme del popolo tedesco. Se quindi i tedeschi non ne erano venuti a conoscenza era perché non avevano voluto sapere e perciò erano colpevoli".

Fonte: "Libération", 7 marzo 1979

Ed ecco i frutti velenosi che questi "breviari dell'odio" producono.

"Tutti questi agenti del nemico devono essere espulsi dal territorio metropolitano: sono due anni che noi chiediamo la possibilità di farlo. Quello che ci serve è molto semplice e molto chiaro: l'autorizzazione e barche a sufficienza. Il problema rappresentato dal far affondare queste barche non dipenderebbe più, ahimè, dal consiglio municipale di Parigi".

Fonte: Bollettino municipale ufficiale di Parigi,
seduta del consiglio municipale del 27 ottobre 1962, p. 637

Si trattava di una proposta meditata. Moscovitch l'avrebbe confermata il 15 gennaio 1963, in occasione di un processo per diffamazione da lui stesso intentato: "Ho effettivamente rimpianto che i nemici della Francia non siano stati sterminati... e lo rimpiango ancora!" ("Le Monde", 17 gennaio 1963).

Il romanzo ha partecipato a questa mistificazione.

David Rousset, dopo una prima opera degna e sobria, scritta subito dopo la sua uscita dal campo di Buchenwald (*L'universe concentrationnaire*, Parigi, Éd. de Minuit,

1946), ha espresso, in forma letteraria e sottile, con *Les jours de notre mort* (Parigi, La Jeune Parque), la maggior parte dei luoghi comuni che sono andati a formare la mole della letteratura concentrazionaria. Fino a *Au nom de tous les miens* di Martin Gray (red. Max Gallo, Parigi, Laffont, 1971), che utilizza i servizi di un grande scrittore francese per descrivere un campo in cui non aveva mai messo piede.

Dai falsi archivi del ministero degli ex combattenti "scoperti" da Serge Klarsfeld, fino ai falsi apocalittici di Élie Wiesel (premio Nobel), che ha anche visto, "visto in prima persona", delle "fiamme gigantesche" salire da una fossa all'aria aperta "dove venivano gettati dei bimbi" (fiamme mai avvistate dagli aerei americani che non smettevano di sorvolare il campo). In un crescendo dell'atroce e del delirante egli aggiunge: "Più tardi ho saputo da un testimone che per mesi e mesi il suolo non aveva smesso di tremare e che ogni tanto schizzavano fuori *geyser* di sangue" (si tratta di una "testimonianza" su Babiyar).

Fonte: Elie Wiesel, *Paroles d'étranger*, Parigi, Seuil, 1982, pp. 192 e 86

L'apoteosi di questa letteratura romanzesca è il *Diario di Anna Frank, bestseller* mondiale. Il romanzo, meravigliosamente commovente, si sostituisce alla realtà e il mito si traveste da storia.

Lo storico inglese David Irving, intervenendo al processo di Toronto il 25 e 26 aprile 1988 (33.9399-9400) fece questa dichiarazione riguardo al *Diario di Anna Frank*: "Il padre di Anna Frank, col quale mi sono tenuto in corrispondenza per diversi anni, ha finalmente deciso di dare la sua approvazione affinché si sottoponga il manoscritto del diario a un esame di laboratorio, cosa che ho sempre ritenuto necessaria quando vi siano contestazioni a proposito di un documento".

Il laboratorio incaricato di questa perizia fu quello della polizia criminale tedesca, a Wiesbaden. Esso concluse che una parte del *Diario di Anna Frank* era stata scritta con una penna a sfera (questo genere di penne non fu commercializzato che nel 1951, mentre Anna Frank morì nel 1945).

La dichiarazione di David Irving continua: "La mia personale conclusione sul *Diario di Anna Frank* è che esso è scritto in gran parte da una bambina ebrea di una decina d'anni. I testi sono stati raccolti da suo padre, Otto Frank, dopo la tragica morte per tifo della figlia in un campo di concentramento: suo padre e altre persone, che non conosco, hanno corretto questo diario per dargli una forma vendibile, che arricchisse allo stesso tempo sia il padre sia la Fondazione Anna Frank. Ma come documento storico l'opera non ha alcun valore, perché il suo contenuto è stato alterato".

Questo *Shoah business* non utilizza che le "testimonianze" sulle diverse maniere di "gassare" le vittime, senza che mai ci vengano mostrate le modalità di funzionamento di una sola "camera a gas" (di cui Leuchter ha dimostrato l'impossibilità fisica e chimica), né uno solo di quegli innumerevoli camion che sarebbero stati utilizzati come "camere a gas ambulanti" grazie alle emanazioni del gasolio. Né le tonnellate di cenere dei cadaveri, nascoste dopo la loro cremazione.

"Non esiste alcuna fotografia delle camere a gas e i cadaveri sono svaniti in fumo. Restano i testimoni".

Fonte: "Le Nouvel Observateur", 26 aprile 1985

Il costante *leitmotiv* di Claude Lanzmann è costruito in questo modo. Lo stesso autore ci dice: "Bisognava fare questo film con niente, senza documenti d'archivio, inventando tutto".

Fonte: "Libération", 25 aprile 1985, p. 22

L'arma del crimine

Se ci si fosse posti dal punto di vista dello scopo di un processo criminale, sarebbe stato di importanza primaria ascoltare qualche esperto che si pronunciasse su svariate questioni, se non altro per farsi un'idea della credibilità dei numerosi testimoni così come di qualche "documento". Permetteteci di formulare qui alcune di queste domande:

Quanto tempo era necessario al gas Zyklon B per agire e come si manifestavano i suoi effetti?

Per quanto tempo il gas restava attivo in un locale chiuso (sia senza aerazione, sia con un'aerazione immediatamente consecutiva al suo utilizzo)?

Era possibile, come è stato affermato, entrare senza maschera protettiva nei locali impregnati di Zyklon B solo mezz'ora dopo l'uso di questo gas?

Era possibile bruciare completamente i cadaveri in 20 minuti dentro un forno crematorio?

I forni crematori potevano funzionare giorno e notte senza interruzione?

È possibile bruciare dei cadaveri umani dentro fosse profonde diversi metri e, in caso affermativo, in quanto tempo?

Fino ad ora non è stato presentato nessun "corpo del reato".

Daremo soltanto due esempi:

a) quello delle "camere a gas mobili" ottenute dai camion;

b) quello del sapone fatto col grasso umano (frottola utilizzata già durante la guerra del 1914-18, come d'altronde la "gassazione" è una versione riciclata delle "gassazioni" dei serbi da parte dei bulgari nel 1916).

Fonte: "The Daily Telegraph", Londra,
22 marzo 1916, p. 7, e 22 giugno 1946, p. 5

La storia dello sterminio con vere e proprie "camere a gas mobili" costituite da camion, nei quali migliaia di persone sarebbero state uccise, grazie all'orientamento verso l'interno del tubo di scappamento, è stata diffusa tra l'opinione pubblica

occidentale per la prima volta dal "New York Times" del 16 luglio 1943, p. 7 (prima di allora il tema era stato sviluppato solo sulla stampa sovietica).

Anche in questo caso l'arma del crimine (le centinaia o migliaia di camion attrezzati per questi omicidi) è scomparsa. Nemmeno uno solo di essi ha potuto essere prodotto in alcun processo come corpo del reato. Si può anche notare che, se il piano di "sterminio" doveva restare un "segreto" assoluto, come dice Höss, sarebbe strano che lo si fosse comunicato a migliaia di autisti e ai loro assistenti funebri i quali dovevano prendere in consegna le vittime (senza ordine di missione), facendone sparire magicamente i cadaveri e restando unici depositari del "terribile segreto".

Wiesenthal si è incaricato di promuovere la leggenda del "sapone umano" in alcuni articoli pubblicati nel 1946 su "Der Neue Weg", giornale della comunità ebraica austriaca. In un articolo intitolato *RIF* egli scriveva: "Le terribili parole "trasporto per sapone" si udirono per la prima volta alla fine del 1942. Fu nel Governatorato generale (della Polonia) e la fabbrica si trovava in Galizia, a Belzec. Dall'aprile 1942 al maggio 1943 900.000 ebrei furono utilizzati come materia prima in questa fabbrica".

Dopo la trasformazione dei cadaveri in diverse materie prime, continuava Wiesenthal, "il resto, lo scarto grasso residuo, veniva impiegato per la produzione di sapone. Dopo il 1942 le persone all'interno del Governatorato generale sapevano molto bene cosa significasse il sapone RJF. Il mondo civilizzato non può immaginare la gioia che questo sapone procurava ai nazisti del Governatorato generale e alle loro donne. In ogni pezzetto di sapone essi vedevano un ebreo che era stato messo là magicamente e al quale si era impedito di diventare un secondo Freud, Ehrlich o Einstein".

Il Memoriale di Yad Vashem risponde molto ufficialmente che i nazisti non hanno fabbricato sapone con i cadaveri degli ebrei. Durante la guerra la Germania aveva sofferto di una penuria di materie grasse e la produzione di sapone fu supervisionata dal governo: i pezzi di sapone furono segnati con le iniziali RIF che significavano "Ufficio del Reich per l'approvvigionamento di grassi". Alcuni lessero per errore RJF: "puro grasso ebraico". Il clamore si estese rapidamente.

* * *

Esistono tre documenti che permetterebbero, se discussi seriamente e pubblicamente, di mettere fine alle polemiche sulle "camere a gas": sono il *Rapporto Leuchter* (5 aprile 1988), la contro-perizia di Cracovia del 24 settembre 1990 e quella di Vienna.

Lo Zyklon B, a base di acido cianidrico, è considerato il prodotto che avrebbe gassato migliaia di detenuti: da prima della Grande Guerra è stato normalmente impiegato per la disinfezione di biancheria o di strumenti atti a propagare epidemie, particolarmente quella del tifo. Cionondimeno l'acido cianidrico fu utilizzato per la prima volta in Arizona, nel 1920, per l'esecuzione di un condannato. Altri Stati americani come la California, il Maryland, il Mississippi, il Missouri, il Nevada, il Nuovo Messico e la Carolina del Nord lo utilizzarono per le esecuzioni.

Fonte: *Rapporto Leuchter* (9.004)
[trad. it.: Parma, All'insegna del Veltro, 1993]

L'ingegner Leuchter è stato consulente nel Missouri, in California e nella Carolina del Nord. Oggi tali Stati hanno per lo più rinunciato al metodo a causa del costo eccessivo non solo dell'acido cianidrico, ma anche del materiale di fabbricazione e della manutenzione, che in ragione delle misure di sicurezza richieste dal suo uso, ne fa una delle più costose tecniche di esecuzione. Inoltre la ventilazione necessaria dopo la fumigazione con lo Zyklon B esige un minimo di 10 ore, secondo le dimensioni del fabbricato (6.005). L'impermeabilità della sala necessita di un rivestimento di epossido o di acciaio inossidabile e le porte devono essere dotate di giunture d'amianto, di neoprene o di teflon (7.001).

Dopo i sopralluoghi e le analisi del materiale prelevato dalle presunte "camere a gas" di Auschwitz-Birkenau e di altri campi dell'Est, le conclusioni sono le seguenti: "L'ispezione sul posto indica che, se queste costruzioni fossero state concepite allo scopo di servire come camere a gas, sarebbero state molto pericolose e mal fatte. Nulla vi era previsto" (12.001 a proposito dei crematori I e II di Auschwitz).

"Il Crematorio I è adiacente all'ospedale SS di Auschwitz ed è dotato di tubi di drenaggio che si gettano nella principale fognatura del campo, cosa che avrebbe permesso al gas di infiltrarsi in tutti i suoi edifici" (12.002). Quanto a Majdanek: "L'edificio non poteva essere utilizzato allo scopo che gli si attribuisce e non soddisfa nemmeno le necessità minime di una camera a gas".

Leuchter ha concluso che non era stata realizzata nessuna delle condizioni richieste per delle camere a gas omicide. Chiunque vi avesse lavorato avrebbe rischiato la propria vita e quella di tutti coloro che gli stavano intorno (32.9121). Non c'era alcun sistema di ventilazione né di distribuzione dell'aria, nessun sistema per aggiungere il materiale necessario allo Zyklon B (33.145).

"Dopo aver passato in rassegna tutta la documentazione e ispezionato tutti gli impianti di Auschwitz, Birkenau e Majdanek, l'autore delle perizie considera che le prove sono schiaccianti: in nessuno di questi posti ci sono state delle camere a gas per le esecuzioni".

Fonte: Rapporto di Fred Leuchter Jr, ingegnere capo,
depositato a Malden, Massachusetts, il 5 aprile 1988

Al processo di Toronto l'avvocato Christie ha messo in evidenza quanto le testimonianze contrastassero con le reali possibilità chimiche e tecniche. Ed ecco tre esempi:

a) Rudolf Höss, in *Commandant d'Auschwitz,* cit., p. 198, scrive:

"La porta veniva aperta una mezz'ora dopo l'adduzione del gas e dopo che la ventilazione aveva rinnovato l'aria. Il lavoro di rimozione dei cadaveri cominciava subito".

"Si eseguiva questo compito con indifferenza, come se esso facesse parte di un lavoro quotidiano. Trascinando i cadaveri, gli uomini mangiavano o fumavano".

"Dunque non indossavano delle maschere?" domanda l'avvocato Christie (5-1123).

Non è possibile maneggiare dei cadaveri, che siano stati in contatto con lo Zyklon B, durante la mezzora seguente e ancora meno mangiare, bere o fumare. Sono necessarie almeno dieci ore di ventilazione perché non ci sia più pericolo.

b) L'avvocato Christie presentò il documento PS 1553 di Norimberga con molte fatture in appendice. Hilberg dovette ammettere che la quantità di Ziklon B inviata a Oranienburg era la stessa inviata ad Auschwitz nello stesso giorno.

Hilberg indica che Oranienburg era un campo di concentramento e un centro amministrativo dove, a sua conoscenza, "nessuno era stato gassato". I prelievi e la perizia di Leuchter mostrano anche come le tracce di acido cianidrico dello Zyklon B siano molto più rilevanti nei locali in cui si è certi che avvenisse la disinfezione, piuttosto che nelle presunte "camere a gas".

"Ci si sarebbe potuti aspettare la rivelazione di un tasso più elevato di cianuro nei campioni prelevati dalle prime camere a gas (a causa della maggiore quantità di gas utilizzato, secondo le fonti, in questi luoghi) che nel campione di controllo. Siccome è vero il contrario, bisogna concludere che queste installazioni non erano delle camere a gas per le esecuzioni".

Fonte: *Rapporto Leuchter*, cit., 14.006

Questa conclusione è confermata dalla contro-perizia effettuata dal-l'Istituto di analisi medico-legale di Cracovia tra il 20 febbraio e il 18 luglio 1990, i cui risultati sono stati comunicati al Museo con una lettera datata 24 settembre, nello stesso momento in cui veniva tolta la targa commemorativa dei "4 milioni".

Fonti: Relazione dell'Istituto, 720.90;
Relazione del Museo 1-8523/51/1860.89

È vero che si mostra ai turisti, se non il funzionamento, almeno la ricostruzione, eseguita più o meno bene, delle "camere a gas" anche laddove, come a Dachau, è appurato che non hanno mai funzionato.

c) Leuchter ha esaminato i luoghi che, secondo le mappe ufficiali di Birkenau, erano stati usati come "fosse di cremazione" per sbarazzarsi dei cadaveri. La maggior parte della letteratura olocaustica le descrive come fosse di circa 6 piedi di profondità... Il fatto più notevole al riguardo è che il livello dell'acqua era a un piede o a un piede e mezzo di profondità dalla superficie: Leuchter ha sottolineato che sarebbe stato impossibile bruciare dei corpi sott'acqua. E non vi era alcun motivo di pensare che le cose fossero cambiate dopo la guerra dal momento che la letteratura sull'olocausto descrive i campi di Auschwitz e Birkenau come costruiti su una palude (32.9100-9101). Eppure, nell'esposizione, ci sono le foto di queste pretese "fosse di cremazione".

Per quanto concerne i crematori all'aria aperta, all'interno di "fosse di cremazione": "Birkenau è costruito su una palude, tutte le installazioni avevavo dell'acqua a circa 60 cm. dalla superficie. L'opinione dell'autore di questo rapporto è che a Birkenau non ci sono mai state fosse di cremazione" (14.008).

Una fonte preziosa per lo studio obiettivo a partire da documenti incontestabili del complesso di Auschwitz-Birkenau e in particolare delle sue famose cremazioni all'aria aperta, il cui fumo "oscurava tutto il cielo" secondo numerose testimonianze, sarebbero state le foto aeree scattate dall'aviazione statunitense e pubblicate dagli americani Dino A. Brugioni e Robert C. Poirier (*The Holocaust revisited: A retrospective analysis of the Auschwitz Birkenau extermination complex*. Washington, DC, CIA, febbraio 1979).

A dispetto del commento degli analisti della CIA, che si vuole ortodosso, su queste foto non si trova niente che corrisponda a quell'inferno di fuoco in cui le fiamme divoravano, come hanno osato dirci, fino a a 25.000 cadaveri al giorno tra il maggio e l'agosto 1944, soprattutto in seguito alla deportazione degli ebrei ungheresi. Le foto aeree (del 26 giugno e 25 agosto 1944) non rivelano la minima traccia di fumo. Né, d'altra parte, di concentrazione di folle o di qualche attività particolare.

L'album di Auschwitz, raccolta di 189 fotografie scattate anche nel campo di Birkenau nello stesso periodo, pubblicato con un'introduzione di Serge Klarsfeld e un commento di J.-C. Pressac, mostra 189 scene di vita concentrazionaria al momento dell'arrivo di un convoglio di deportati dall'Ungheria. Anche qui nulla, rigorosamente nulla, che attesti uno sterminio massiccio e sistematico.

Al contrario, le molteplici fotografie, che permettono una visione d'insieme del posto, non solo non evidenziano niente che confermi questo sterminio, ma escludono che esso abbia potuto avere luogo, contemporaneamente, in qualche parte "segreta" del campo. Mentre il commento di J.-C. Pressac, a causa delle estrapolazioni manifeste cui egli si lascia andare, rende visibile e palpabile il processo di fabbricazione.

Fonte: *L'Album d'Auschwitz*, Parigi, Seuil, 1983

Ma il canadese John C. Ball, specializzato nell'interpretazione di foto aeree, sembra aver riunito la maggior parte dei documenti fotografici originali e condotto con competenza un'analisi rigorosa. Le sue conclusioni sono in totale disaccordo con la storia ufficiale.

Fonte: *Air Photo Evidence*,
Ball Resource Service, 1992,

Il complesso delle questioni tecniche è stato sollevato al momento del processo di Ernst Zündel a Toronto, nel quale le parti si sono potute esprimere completamente e liberamente. Il resoconto di questo processo è quindi una fonte eccezionale per ogni storico onesto, perché consente di venire a conoscenza delle tesi in presenza e di tutti gli elementi della controversia. Le dichiarazioni degli uni e degli altri sono tanto più preziose e significative, per il fatto che ognuno parlava sotto il controllo della critica immediata della parte avversa.

Un dettaglio che sembra di importanza decisiva: il 5 e 6 aprile 1988 Yvan Lagacé, direttore del crematorio di Calgary (Canada), di tipo molto simile a quelli di Birkenau costruiti nel 1943, poté esporre l'insieme dei problemi tecnici e di manutenzione di questa particolare muffola d'incinerazione. Egli parlò della necessità di una pausa di

raffreddamento tra le cremazioni e il momento dell'introduzione di un corpo, in mancanza della quale si sarebbero danneggiati i rivestimenti ignifughi dei forni stessi.

Si chiese a Lagacé di esprimere il suo punto di vista su come Raul Hilberg nella *Destruction des juifs européens* (seconda edizione, p. 978) valuta il rendimento dei 46 forni nei 4 crematori di Birkenau.

Hilberg afferma: "Il rendimento teorico giornaliero dei 4 crematori di Birkenau era di più di 4.400 cadaveri, ma, con le interruzioni e i rallentamenti, praticamente il limite era inferiore".

Lagacé dichiarò che questa affermazione era "assurda" e "irreale". Pretendere che 46 forni potessero bruciare più di 4.400 corpi al giorno è grottesco. Basandosi sulla propria esperienza Lagacé affermò che a Birkenau era possibile cremare 184 corpi al giorno.

Fonte: 27- da 736 a 738

Non è certo un libro come quello di Pressac, *Les crématoires d'Auschwitz. La machinerie du meurtre de masse* (1993), che alle "camere a gas" consacra solo un capitolo di 20 pagine (su 147) senza citare nemmeno il *Rapporto Leuchter*, al quale ha dedicato nel 1990 (sempre finanziato dalla fondazione Klarsfeld) una "confutazione" rimasta senza alcuna eco, a poter controbilanciare le analisi di Leuchter.

Fin tanto che non avrà avuto luogo, tra specialisti di uguale competenza, un dibattito scientifico e pubblico sul rapporto dell'ingegner Leuchter, sulle controperizie di Cracovia e di Vienna che lo confermano e sull'insieme delle discussioni sulle "camere a gas", esisteranno il dubbio e lo scetticismo.

Finora i soli argomenti impiegati nei confronti di chi contesta la storia ufficiale sono stati il rifiuto della discussione, l'attentato, la censura e la repressione.

3. Il mito dell'Olocausto

"Genocidio: distruzione metodica di un gruppo etnico, per mezzo dello sterminio dei suoi individui".

Fonte: Dizionario Larousse

"Seguendo il metodo della promessa divina contenuta nella Bibbia, il genocidio è un elemento di giustificazione ideologica per la creazione dello Stato d'Israele".

Fonte: Tom Segev, *Le septième million,* cit., p. 588

Tre termini sono spesso impiegati per definire il trattamento inflitto agli ebrei dal nazismo: genocidio, olocausto, *shoah*.

Il termine "genocidio" ha un significato preciso, per la sua stessa etimologia: sterminio di una razza. Supponendo che esista una "razza" ebraica, come pretendeva il razzismo hitleriano e come sostengono ancora i dirigenti israeliani.

C'è stato, durante la guerra, un "genocidio" degli ebrei?

In tutti i dizionari il termine "genocidio" ha un significato inequivocabile. Il Larousse dà la definizione sopracitata. Essa non si può applicare alla lettera che nel caso della conquista di Canaan da parte di Giosuè, quando ci viene detto che in ogni città conquistata "non resta alcun sopravvissuto" (*Numeri*, XXI, 35).

Il termine "genocidio" è quindi stato usato a Norimberga in modo del tutto erroneo, dal momento che non si trattò dell'annientamento di tutto un popolo come nel caso degli "stermini sacri" degli amaleciti, dei cananei e di altri popoli di cui al *Libro di Giosuè*, nel quale si afferma, per esempio, che a Ebron e a Eglon "essi non lasciano alcun sopravvissuto" (*Giosuè*, X, 37) o che ad Hagor "passarono tutti gli esseri umani a fil di spada [...] non lasciarono alcun essere animato" (*Giosuè*, XI, 14).

Al contrario l'ebraismo (gli ebrei sono indicati come razza solo nel vocabolario hitleriano) ha conosciuto un grande sviluppo in tutto il mondo dopo il 1945.

Senza dubbio gli ebrei sono stati uno dei bersagli preferiti da Hitler a causa della sua teoria sulla superiorità della "razza ariana" e anche della sistematica assimilazione tra gli ebrei e i comunisti, che erano i suoi principali avversari come attestano le esecuzioni di migliaia di comunisti tedeschi e, nel corso della guerra, il suo accanimento contro i prigionieri "slavi". Egli usava, per questo amalgama, la parola "giudeo-bolscevismo".

Dalla creazione del partito "nazionalsocialista" Hitler aveva progettato non solo di estirpare il comunismo, ma anche di scacciare tutti gli ebrei, prima dalla Germania e poi da tutta l'Europa, quando ne fosse divenuto il capo. Tutto ciò nel modo più inumano: con l'emigrazione, con l'espulsione e, durante la guerra, con la prigionia nei campi di concentramento. In seguito arrivò a ipotizzare la deportazione nel Madagascar, che avrebbe costituito un vasto ghetto per gli ebrei europei, e quindi quella all'Est, nei territori occupati, soprattutto in Polonia, dove slavi, ebrei e zingari furono decimati dal lavoro forzato nella produzione di guerra e dalle terribili epidemie di tifo, la gravità delle quali è testimoniata dalla moltiplicazione dei forni crematori.

Quale fu il bilancio di questo accanimento di Hitler contro le sue vittime politiche o razziali? La seconda guerra mondiale fece 50 milioni di morti tra cui 17 milioni di sovietici e 9 milioni di tedeschi. La Polonia, gli altri paesi europei occupati e anche i milioni di soldati dell'Africa o dell'Asia mobilitati per questo conflitto, nato come il primo da rivalità occidentali, pagarono un pesante tributo di morti.

La dominazione hitleriana realizzò dunque ben altro che un vasto *pogrom* di cui gli ebrei sarebbero stati, se non le sole, almeno le principali vittime, come una certa propaganda tende ad accreditare. Si trattò di una catastrofe umana che,

sfortunatamente, non è senza precedenti, perché Hitler applicò a dei bianchi quello che i colonialisti europei durante cinque secoli applicarono agli "uomini di colore", dagli indiani d'Ame-rica, 60 milioni dei quali su 80 furono uccisi (e anche in questo caso dal lavoro forzato e dalle epidemie più che dalle armi), fino agli africani, dai 10 ai 20 milioni dei quali furono deportati nelle Americhe, mentre, siccome i negrieri ottenevano uno schiavo per ogni dieci uccisi nella lotta per la cattura, la "tratta" costò all'Africa dai 100 ai 200 milioni di morti.

Il mito serviva al gioco di tutti: parlare del "più grande genocidio della storia" per i colonialisti occidentali voleva dire far dimenticare i propri crimini (la decimazione degli indiani d'America e la tratta degli schiavi africani), mentre per Stalin significava cancellare le sue selvagge repressioni.

Esso si prestava al gioco dei dirigenti anglo-americani dopo il massacro di Dresda del 13 febbraio 1945, quando, in poche ore, perirono tra le fiamme delle bombe al fosforo 200.000 civili, senza un motivo militare, giacché l'esercito tedesco batteva in ritirata su tutto il fronte dell'Est davanti alla folgorante offensiva dei sovietici, che in gennaio si trovavano già sull'Oder.

Ancor più serviva agli Stati Uniti che avevano appena sganciato su Hiroshima e Nagasaki le bombe atomiche che fecero "più di 200.000 morti e quasi 150.000 feriti, destinati a morire a scadenza più o meno ravvicinata".

Fonte: Paul-Marie de la Gorce, *1939-1945. Une guerre inconnue*, Parigi, Flammarion, 1995, p. 535

Gli scopi non erano militari, bensì politici. Churchill scriveva già nel 1948, nel suo libro *La deuxième guerre mondiale* (volume VI): "Sarebbe falso supporre che la sorte del Giappone sia stata decisa dalla bomba atomica". L'ammiraglio americano William A. Leahy, nel suo *I was there* (Io c'ero) conferma: "A mio avviso, l'uso di questa barbara arma a Hiroshima e Nagasaki non è stato di grande aiuto nella guerra contro il Giappone".

In effetti l'imperatore Hirohito, dal 21 maggio 1945, aveva avviato le trattative per la resa del suo paese con l'Unione Sovietica (che non era ancora entrata in guerra contro il Giappone) tramite il suo ministro degli esteri e l'ambasciatore sovietico Malik. "Il principe Kono-ye fu pregato di presentarsi a Mosca per negoziare direttamente con Molotov".

Fonte: P.-M. de la Gorce, *1939-1945. Une guerre inconnue,* cit., p. 532

"A Washington si conoscevano perfettamente le intenzioni giapponesi: "Magic" informava sulla corrispondenza tra il ministro degli affari esteri e il suo interlocutore a Mosca".

Fonte: *Op. cit.*, p. 533

L'obiettivo perseguito, dunque, non era militare ma politico, come confessò il ministro americano dell'aviazione, Finletter, spiegando che l'impiego delle bombe atomiche aveva come scopo "di mettere il Giappone *knock-out* prima dell'entrata in guerra della Russia".

Fonte: "Saturday review of literature", 5 giugno 1944

L'ammiraglio Leahy scrive (*op. cit.*): "Utilizzando le prime bombe atomiche noi ci siamo abbassati al livello morale dei barbari del Medioevo [...] quest'arma nuova e terribile, che serve a una guerra non civile, è una moderna barbarie indegna dei cristiani".

Così tutti questi dirigenti, che un autentico tribunale internazionale, composto da paesi neutrali, avrebbe chiamato alla sbarra come criminali di guerra a fianco di Göring e della sua banda, trovarono nelle "camere a gas", nei "genocidi" e negli "olocausti" un alibi insperato per "giustificare", se non per cancellare, i loro stessi crimini contro l'umanità.

Lo storico americano W.F. Albright, che fu direttore dell'American School of Oriental Research scrisse nella sua opera maggiore, *De l'age de pierre à la chrétienté. Le monothéisme et son évolution* (Parigi, Payot, 1951), dopo aver giustificato gli "stermini sacri" di Giosuè durante l'invasione di Canaan: "Forse noi americani [...] abbiamo meno il diritto di giudicare gli israeliani [...] perché abbiamo sterminato [...] migliaia di indiani in tutti gli angoli del nostro grande paese e abbiamo raccolto quelli che restavano in grandi campi di concentramento" (p. 205).

Il termine Olocausto, applicato allo stesso dramma dagli anni Settanta, a partire dal libro di Elie Wiesel *La nuit* (1958), e reso popolare dal film che lo ha ripreso nel titolo, segna ancora di più la volontà di trasformare il crimine commesso contro gli ebrei in un avvenimento eccezionale, senza paragone possibile con gli altri massacri del nazismo né con alcun altro crimine della storia, perché così le loro sofferenze e i loro morti assumevano un carattere sacrale: il *Larousse universel* (2 volumi, Parigi, 1969, p. 772) definisce così la parola "olocausto": "Sacrificio in uso presso gli ebrei, nel quale la vittima era interamente consumata dal fuoco".

Il martirio degli ebrei diventava così irriconducibile a qualsiasi altro: per il suo carattere sacrificale esso era stato integrato al progetto divino alla maniera della crocifissione di Gesù nella teologia cristiana, iniziando in questo modo una nuova epoca. Ciò permetterà a un rabbino di dire: "La creazione dello Stato d'Israele è la risposta di Dio all'olocausto".

Per giustificare il carattere sacrale dell'olocausto era necessario che vi fossero stati *sterminio totale* e *cremazione.*

Bisognava per questo che fosse prevista una "soluzione finale" del problema ebraico, rappresentata dallo sterminio.

Non ha mai potuto essere prodotto alcun documento attestante che la "soluzione finale" del problema ebraico equivalesse, per i nazisti, allo sterminio. L'antisemitismo di Hitler è legato, fin dai suoi primi discorsi, alla lotta contro il bolscevismo (egli usa costantemente l'espressione giudeo-bolscevismo). I primi campi di concentramento erano destinati ai comunisti tedeschi che vi morirono a migliaia, compreso il loro dirigente Thälmann.

Quanto agli ebrei, essi furono accusati delle colpe più contraddittorie; inizialmente erano così sosteneva Hitler gli artefici più attivi della rivoluzione bolscevica (Trotsky, Zinov'ev, Kamenev, ecc.), così come erano i capitalisti che sfruttavano maggiormente il popolo tedesco.

Gli importava, dunque, dopo aver liquidato il movimento comunista e preparato l'espansione della Germania verso l'Est, allo stesso modo dei cavalieri teutonici, distruggere l'Unione Sovietica, che fu sempre la sua principale ossessione, manifestata con la ferocia verso i prigionieri slavi (polacchi e russi). Egli creò durante la guerra contro l'URSS anche delle *Einsatzgruppen*, vale a dire delle unità incaricate in particolar modo di contrastare le operazioni dei partigiani sovietici e di abbattere i loro commissari politici, anche se prigionieri. Tra questi furono massacrati molti ebrei, eroici come i loro compagni slavi.

La prova dei limiti della propaganda sull'"antisemitismo sovietico" è che non si può pretendere, allo stesso tempo, che i sovietici allontanassero gli ebrei dalle cariche importanti e affermare che questi ultimi costituissero la maggioranza dei "commissari politici" partigiani, che le *Einsatzgruppen* erano incaricate di abbattere. Perché si fa fatica ad immaginare che la responsabilità di dirigere l'azione dei partigiani dietro le linee nemiche (dove la diserzione e il collaborazionismo erano più facili) potesse essere assegnata a ebrei di cui non ci si poteva fidare.

Quando Hitler divenne padrone del continente una delle idee più mostruose dei nazisti fu quella di svuotare la Germania e poi l'Europa da tutti gli ebrei.

Hitler procedette per tappe.

La prima fu di organizzare la loro emigrazione in condizioni che gli permisero di impadronirsi dei beni dei più ricchi (e abbiamo visto che i dirigenti sionisti della Ha'avara collaborarono efficacemente a questa impresa, promettendo in cambio d'impedire il boicottaggio della Germania hitleriana e di non partecipare al movimento antifascista).

La seconda tappa fu l'espulsione pura e semplice, seguendo il piano di inviarli tutti in un ghetto mondiale. A seguito della capitolazione della Francia tale ghetto fu individuato nell'isola di Madagascar che doveva passare sotto controllo tedesco, dopo aver fatto indennizzare dalla Francia stessa i vecchi residenti francesi. Il progetto fu abbandonato non tanto per le reticenze della Francia, quanto per la quantità di navi necessarie all'operazione, che in tempo di guerra la Germania non poteva utilizzare per questo compito.

L'occupazione hitleriana dell'Est dell'Europa, specialmente della Polonia, rese possibile attuare la "soluzione finale": svuotare l'Euro-pa dai suoi ebrei deportandoli

massicciamente in campi all'estero. Fu lì che essi patirono le peggiori sofferenze, non soltanto quelle di tutti i civili in tempo di guerra (bombardamenti aerei, fame e privazioni di ogni genere, marce forzate, mortali per i più deboli, per evacuare le città), ma anche il lavoro forzato nelle condizioni più disumane per servire lo sforzo bellico tedesco (Auschwitz-Birkenau era, per esempio, il centro più attivo delle industrie chimiche della IG Farben) e infine le epidemie, specialmente quelle di tifo che colpirono in modo spaventoso una popolazione concentrazionaria sottoalimentata e sfinita.

È dunque necessario ricorrere ad altri metodi per spiegare la terribile mortalità delle vittime di un simile trattamento, ed esagerarne smisuratamente il numero, col rischio di essere obbligati, in seguito, a diminuirlo: cambiando l'iscrizione di Auschwitz-Birkenau per ridurre il numero da quattro milioni a uno? cambiando l'iscrizione della "camera a gas" di Dachau per precisare che non ha mai funzionato? o quella del Velodrome d'Hiver a Parigi indicante che gli ebrei che vi furono rinchiusi erano 8.160 e non 30.000 come diceva la targa originaria, che è stata ritirata?

Fonte: "Le Monde", 18 luglio 1990, p. 7

Per conservare ad ogni costo all'olocausto (sterminio sacrificale col fuoco) il suo carattere di eccezionalità c'è bisogno di agitare lo spettro delle "camere a gas"?

Nel 1980, per la prima volta, l'unicità del massacro degli ebrei fu messa in discussione da un celebre giornalista, Boaz Evron:

"Come se fosse ovvio, ogni ospite degno di nota è condotto in visita obbligatoria ad Yad Vashem [...] perché capisca bene i sentimenti e la colpevolezza che ci si aspettano da lui. Considerando che il mondo ci odia e ci perseguita, noi ci crediamo esentati dalla necessità di rendergli conto dei nostri atti".

L'isolamento paranoico rispetto al mondo e alle sue leggi poteva trascinare alcuni ebrei a trattare i non ebrei come sotto-uomini, rivaleggiando così col razzismo dei nazisti. Evron mise in guardia contro la tendenza a confondere l'ostilità degli arabi con l'antisemitismo nazista:

"Non si può distinguere la classe dirigente di un paese dalla sua propaganda politica, poiché essa costituisce parte della sua realtà. Così i governi agiscono in un mondo popolato di miti e di mostri che essi stessi hanno creato".

Fonte: Boaz Evron, *Le génocide: un danger pour la nation*,
"Iton 77", n. 21, maggio-giugno 1980, pp. 12 s.

Per cominciare, benché esista nello spirito di milioni di persone, d'indiscutibile buona fede, la confusione tra "forno crematorio" e "camera a gas", l'esistenza nei campi hitleriani di un numero considerevole di forni crematori per tentare di circoscrivere la diffusione delle epidemie di tifo non è un argomento sufficiente: ne esistono in tutte le grandi città, a Parigi (al Père Lachaise), a Londra e in tutte le capitali importanti, ed essi non esprimono evidentemente la volontà di sterminare la popolazione.

Era necessario quindi aggiungere ai forni crematori delle "camere a gas" per affermare il dogma dello sterminio "col fuoco".

La prima esigenza, elementare, per dimostrarne l'esistenza era presentare l'ordine che prescriveva questa misura: ora, negli archivi così minuziosamente organizzati dalle autorità tedesche e sequestrati dagli alleati al momento della disfatta di Hitler, non furono trovati documenti sui fondi destinati a questa impresa e sulle direttive concernenti la costruzione e il funzionamento delle camere a gas, in poche parole non fu trovato tutto quello che avrebbe permesso l'analisi dell'arma del delitto, come in qualsiasi inchiesta giudiziaria normale.

È degno di nota che, dopo avere ufficialmente riconosciuto che non vi erano state gassazioni omicide nel territorio dell'ex Reich, nonostante le innumerevoli dichiarazioni dei "testimoni oculari", lo stesso criterio della soggettività delle testimonianze non sia più stato accettato per quanto concerne i campi dell'Est, in particolare della Polonia. Nemmeno quando queste "testimonianze" sono passibili dei più legittimi sospetti.

Quello stesso Martin Broszat che aveva pubblicato nel 1958, come un documento autentico, il diario del comandante di Auschwitz, Rudolf Höss, scrisse su "Die Zeit" del 19 agosto 1960, p. 16, una lettera in cui diceva che non c'erano state gassazioni omicide a Dachau, né in generale in tutti i campi della Germania, all'interno delle frontiere del vecchio Reich.

Broszat, che nel 1972 divenne direttore dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco, dichiarò: "Né a Dachau, né a Bergen-Belsen, né a Buchenwald sono stati gassati degli ebrei o degli altri detenuti".

La rivelazione era tanto più importante in quanto erano numerosissimi i "testimoni oculari" dell'esistenza delle camere a gas in questi campi e in quanto il fatto che più impressionava i visitatori, in particolar modo americani, a Dachau era una "ricostruzione" della "camera a gas".

Al tribunale di Norimberga sir Harley Shawcross, il 26 luglio 1946, menziona "delle camere a gas non solo ad Auschwitz e a Treblinka, ma anche a Dachau" (*Trial of the Major War Criminals*, cit., XIX, p. 4563).

La messa in scena del museo di Dachau permette di ingannare non solo migliaia di bambini che vi sono condotti perché apprendano il dogma dell'olocausto, ma anche gli adulti, come il domenicano Mo-relli, che scrisse in *Terre de détresse* (Bloud et Gay, 1947, p. 15): "Ho posato occhi pieni di spavento sul sinistro oblò da cui i boia nazisti potevano vedere le miserabili vittime del gas che si contorcevano".

Tuttavia nemmeno degli ex deportati si lasciarono suggestionare da una leggenda così accuratamente alimentata. Un grande storico francese, Michel de Boüard, decano onorario della facoltà di Caen, ex deportato di Mauthausen, dichiarò nel 1986:

"Nella monografia su Mauthausen che ho pubblicato [...] nel '54 parlo a due riprese delle camere a gas: venuto il tempo della riflessione mi son detto: dove ho acquisito la convinzione che c'era una camera a gas a Mauthausen? Non è stato durante il mio

soggiorno al campo, dal momento che né io né alcun altro supponevamo che potesse esserci; si tratta dunque di un "bagaglio" che ho ricevuto dopo la guerra, era comunemente ammesso. In seguito ho notato che nel mio testo mentre sostengo la maggior parte delle mie affermazioni con delle prove non ve ne erano sulla camera a gas".

Fonte: "Ouest-France", 2-3 agosto 1986, p. 6

Jean Gabriel Cohn-Bendit aveva già scritto: "Battiamoci affinché si distruggano quelle camere a gas che si mostrano ai turisti nei campi, nei quali, ora si sa, non ne esistevano affatto, a rischio di non essere più creduti su ciò di cui siamo sicuri".

Fonte: "Libération", 5 marzo 1979, p. 4

Nel film proiettato al processo di Norimberga la sola camera a gas mostrata era stata quella di Dachau.

Il 26 agosto 1960 Broszat, a nome dell'Istituto di storia contemporanea di Monaco, di obbedienza sionista, scriveva su "Die Zeit" (p. 14): "La camera a gas di Dachau non è mai stata attivata e non ha mai funzionato".

Dall'estate del 1973, un cartello, di fronte alle docce, spiega: "questa camera a gas, camuffata da sala per le docce, non è mai stata messa in funzione". Esso aggiunge che i prigionieri condannati alla gassazione erano stati trasferiti all'Est.

Ma la camera a gas di Dachau è la sola che sia stata presentata in fotografia agli accusati di Norimberga come uno dei luoghi dello sterminio di massa e tutti gli accusati vi hanno creduto, con l'eccezione di Göring e di Streicher.

4. Il mito di una "terra senza popolo per un popolo senza terra"

"Non c'è un popolo palestinese [...], Non è come se noi fossimo venuti a metterli alla porta e a prendere il loro paese. Essi non esistono".

Fonte: Golda Meir, dichiarazione al "Sunday Times", 15 giugno 1969

L'ideologia sionista si fonda su un postulato molto semplice. Si legge nella *Genesi* (XV, 18-21): "Il Signore concluse un'alleanza con Abramo in questi termini: "Alla tua progenie io dò questo paese, dal torrente d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate"".

A partire da ciò, senza domandarsi in che cosa consista l'Alleanza, a chi sia stata fatta la promessa, o se l'Elezione fosse incondizionale, i dirigenti sionisti, anche se agnostici o atei, affermano: la Palestina ci è stata data da Dio.

Le stesse statistiche del governo israeliano mostrano che il 15% degli israeliani sono religiosi. Questo non impedisce al 90% di essi di affermare che questa terra è stata data loro da Dio... al quale non credono.

L'immensa maggioranza degli attuali israeliani non condivide né la pratica, né la fede religiosa, e i diversi "partiti religiosi", che pure svolgono un ruolo decisivo nello Stato d'Israele, non raccolgono che un'infima minoranza di cittadini.

L'apparente paradosso è spiegato da Nathan Weinstock: "Se l'oscurantismo rabbinico trionfa in Israele è perché la mistica sionista non ha coerenza che tramite il riferimento alla legge mosaica. Sopprimete i concetti di "popolo eletto" e di "terra promessa" e il fondamento del sionismo crolla. Infatti, paradossalmente, i partiti religiosi poggiano la loro forza sulla complicità dei sionisti agnostici. La coerenza interna della stuttura sionista d'Israele ha imposto ai suoi dirigenti il rafforzamento dell'autorità del clero. Ed è stato il partito socialdemocratico Mapai, sotto l'impulso di Ben Gurion, e non i partiti confessionali, che ha inserito il corso obbligatorio di religione nel programma delle scuole".

Fonte: Nathan Weinstock, *Le sionisme contre Israël*,
Parigi, Maspéro, 1969, p. 315

"Questo paese esiste come realizzazione di una promessa fatta da Dio stesso. Sarebbe ridicolo domandargli conto della sua legittimità. Tale è l'assioma di base formulato da Golda Meir"

Fonte: "Le Monde", 15 ottobre 1971

"Questa terra ci è stata promessa e noi abbiamo un diritto su di essa" ripete Begin.

Fonte: Menahem Begin, dichiarazione rilasciata a Oslo,
"Davar", 12 dicembre 1978

"Se si possiede la Bibbia, se ci si considera come il popolo della Bibbia, bisogna possedere tutte le terre bibliche, quelle dei Giudici e quelle dei Patriarchi, di Gerusalemme, di Ebron, di Gerico e di altri posti ancora".

Fonte: Moshe Dayan, "Jerusalem Post", 10 agosto 1967

Molto significativamente Ben Gurion ricorda il "precedente" del-l'America dove, in effetti, per un secolo la frontiera rimase mobile fino al Pacifico, in funzione dei successi della "caccia agli indiani" per impadronirsi delle loro terre.

Ben Gurion disse molto chiaramente: "Non si tratta di mantenere lo *statu quo*. Noi dobbiamo creare uno Stato dinamico, orientato verso l'espansione".

La pratica politica corrisponde a questa singolare teoria: prendere la terra, cacciandone gli abitanti, come fece Giosuè, successore di Mosè. Menahem Begin, più profondamente imbevuto della tradizione biblica, proclamò: "Eretz Israel sarà restituita al popolo d'Israele. Tutta intera e per sempre".

Fonte: Menahem Begin, *The revolt: story of the Irgun*, New York, Schuman, 1951, p. 335

Così, improvvisamente, lo Stato d'Israele si pone al di sopra di ogni legge internazionale.

Imposto all'ONU l'11 maggio 1949 per volontà degli Stati Uniti, lo Stato di Israele non fu ammesso che a tre condizioni:

1 non toccare lo statuto di Gerusalemme;

2 permettere agli arabi palestinesi di tornare a casa loro;

3 rispettare le frontiere fissate dall'accordo di spartizione.

Parlando di questa risoluzione delle Nazioni Unite sulla "spartizione", votata molto prima dell'ammissione di Israele, Ben Gurion dichiara: "Lo Stato d'Israele considera che la risoluzione delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947 è nulla e non sussistente".

Fonte: "New York Times", 6 dicembre 1953

Facendo eco alle tesi dell'americano Albright, citate più sopra, sul parallelismo dell'espansione americana e sionista, il generale Moshe Dayan scrisse: "Prendete la dichiarazione d'indipendenza americana. Essa non contiene alcuna menzione di limiti territoriali. Noi non siamo obbligati a fissare i limiti dello Stato".

Fonte: "Jerusalem Post", 10 agosto 1967

La politica corrisponde esattamente a questa legge della giungla: la "spartizione" della Palestina, derivante dalla risoluzione delle Nazioni Unite, non fu mai rispettata. Tale decisione, adottata il 29 novembre 1947 dall'assemblea generale (composta allora da una schiacciante maggioranza di Stati occidentali), traccia i piani dell'Occidente per questo suo "avamposto".

In questa data gli ebrei costiuiscono il 32% della popolazione e possiedono il 5,6% del suolo: essi ricevono il 56% del territorio, con le terre più fertili. Ciò grazie all'intervento degli Stati Uniti.

Il presidente Truman esercitò una pressione senza precedenti sul dipartimento di Stato. Il sottosegretario di Stato Summer Welles scrisse: "Per ordine diretto della Casa Bianca i funzionari americani devono usare pressioni dirette o indirette [...] al fine di assicurare la maggioranza necessaria al voto finale".

Fonte: Summer Welles, *We need not fail*, Boston, 1948, p. 63

James Forrestal, allora ministro della difesa, conferma: "I metodi utilizzati per fare pressione e per costringere le altre nazioni in seno alle Nazioni Unite rasentavano lo scandalo".

Fonte: James Forrestal, *Memories*,
New York, Viking Press, 1951, p. 363

Fu mobilitata tutta la forza dei monopoli privati: sul "Chicago-Daily" del 9 febbraio 1948 Dex Pearson fornisce delle precisazioni, tra le quali la seguente: "Harvey Firestone, proprietario di piantagioni di caucciù in Liberia, agisce presso il governo liberiano".

Siccome gli arabi protestavano contro l'ingiustizia della spartizione e la rifiutavano, i dirigenti israeliani ne approfittarono a partire dal 1948 per impadronirsi di nuovi territori, in particolare Jaffa e San Giovanni d'Acri, nonostante il fatto che nel 1949 già controllassero l'80% del paese e 770.000 palestinesi fossero stati cacciati.

Il sistema impiegato era quello del terrore:

L'esempio più eclatante fu quello di Deir Yassin.

Il 9 aprile 1948, con un metodo identico a quello dei nazisti a Oradour, i 254 abitanti di quel villaggio (uomini, donne, vecchi e bambini) furono massacrati dalle truppe dell'Irgun capeggiate da Menahem Begin.

Nel suo libro *The revolt: story of the Irgun* Begin scrisse che "lo Stato di Israele non sarebbe esistito senza la vittoria di Deir Yassin" (p. 200) e aggiunse: "La Haganah effettuava attacchi vittoriosi sugli altri fronti [...]. Presi dal panico, gli arabi fuggivano gridando: Deir Yassin" (*ibidem*).

Erano considerati come "assenti" tutti i palestinesi che avevano lasciato il proprio domicilio entro il 1o agosto 1948.

Così 2/3 delle terre possedute dagli arabi (70.000 ettari su 110.000) furono confiscati. Quando nel 1953 fu promulgata la legge sulla proprietà fondiaria, l'indennizzo fu fissato sul valore della terra al 1950, ma nel frattempo la lira israeliana aveva perso 5 volte il suo valore.

Inoltre, dopo l'inizio dell'immigrazione ebraica, per di più in perfetto stile colonialista, le terre erano vendute da feudatari proprietari non residenti (gli *effendi*). I contadini poveri, i *fellah*, scacciati dal loro territorio a causa di accordi stipulati tra i vecchi

padroni e i nuovi occupanti, privati delle terre, non potevano, nel migliore dei casi, fare altro che fuggire.

Le Nazioni Unite avevano nominato un mediatore, il conte Folke Bernadotte. Nel suo primo rapporto il conte Bernadotte scrisse: "Impedire alle vittime innocenti del conflitto di tornare alle loro case sarebbe offendere i principi elementari, mentre gli immigranti ebraici affluiscono in Palestina e per di più minacciano di sostituire in modo permanente i rifugiati arabi radicati in queste terre da diversi secoli". Egli descrisse "il saccheggio in grande scala dei sionisti e la distruzione di villaggi senza apparente necessità militare".

Questo rapporto (UN documento A 648, p. 14) è stato depositato il 16 settembre 1948. Il 17 settembre il conte Bernadotte e il suo assistente francese, il colonnello Serot, furono assassinati nella zona di Gerusalemme occupata dai sionisti.

Fonti: Rapporto del generale A. Lundstrom alle Nazioni Unite, 17 settembre 1948; A. Lundstrom, *Un tributo alla memoria del conte Folke Bernadotte*, Roma, Fanelli, 1970; Ralph Hewins, *Count Bernadotte, his life and work*, Hutchinson, 1948; Confessioni di Baruch Nadel sul settimanale milanese "Europa", citate da "Le Monde", 4 e 5 luglio 1971

Questo non era il primo crimine del sionismo contro chiunque de-nunciasse le sue imposture.

Lord Moyne, segretario di Stato inglese al Cairo, dichiarò il 9 giugno 1942 alla Camera dei Lord che gli ebrei immigrati in Palestina non erano i discendenti di quelli antichi e che non potevano avanzare "rivendicazioni legittime" sulla Terra Santa. Sostenitore della regolamentazione dell'immigrazione in Palestina, egli fu allora accusato di essere "un nemico implacabile dell'indipendenza ebraica".

Fonte: Isaac Zaar, *Rescue and liberation: America's part in the birth of Israel*, , New York, Bloc Publishing, 1954, p. 115

Il 6 novembre 1944 Lord Moyne fu ucciso al Cairo da due membri del gruppo Stern (di Itzac Shamir).

Anni dopo, il 2 luglio 1975, l'"Evening Star" di Auckland rivelò che i corpi dei due assassini giustiziati erano stati scambiati con 20 prigionieri arabi e sepolti a Gerusalemme presso il Monumento agli eroi. Il governo inglese deplorò che Israele onorasse degli assassini e ne facesse degli eroi.

Il 22 luglio 1946 l'ala dell'Hotel King David a Gerusalemme, dove si era installato lo Stato maggiore militare del governo inglese, esplose causando la morte di circa 100 persone, tra ebrei, inglesi e arabi. L'operazione fu rivendicata dall'Irgun di Menahem Begin.

Lo Stato di Israele si sostituì, allora, agli ex colonialisti e fece uso degli stessi metodi: per esempio i finanziamenti all'agricoltura che permettevano l'irrigazione, furono

distribuiti in modo discriminatorio, favorendo sistematicamente gli occupanti ebrei. Tra il 1948 e il 1969 la superficie delle terre irrigate passò, per quanto riguardava il settore ebraico da 20.000 a 164.000 ettari e per il settore arabo da 800 a 4.100 ettari. Il sistema coloniale è stato così perpetuato e, anzi, peggiorato: il dottor Rosenfeld nel libro *Les travailleurs arabes migrants*, pubblicato dall'università ebraica di Gerusalemme nel 1970, riconosce che l'agricoltura araba era più prospera al tempo del mandato britannico.

La segregazione si esprime anche nella politica degli alloggi. Il presidente della Lega israeliana dei diritti dell'uomo, dottor Israel Shahak, professore all'univerità ebraica di Gerusalemme, nel suo libro *Le racisme de l'État d'Israël* (Parigi, Authier, 1975, p. 57) ci fa sapere che in Israele esistono città intere (Carmel, Nazareth, Illith, Hatzor, Arad, Mitzphen-Ramen e altre) nelle quali la legge vieta formalmente ai non ebrei di abitare.

A livello di cultura regna lo stesso spirito colonialista.

"Il ministro dell'educazione nazionale propose nel 1970 ai liceali due versioni differenti della preghiera allo "Yzkar": una dice che i campi della morte erano stati costruiti dal "diabolico governo nazista e dall'omicida nazione tedesca". La seconda evoca più globalmente "la nazione tedesca omicida" [...]. Esse comportano entrambe un paragrafo [...] che chiede a Dio di "vendicare sotto i nostri occhi il sangue delle vittime"".

Fonte: *Cerco i miei fratelli,* Ministero dell'educazione e della cultura, Gerusalemme, 1990

Questa cultura dell'odio razziale ha dato i suoi frutti:

"Al seguito di Kahane, dei soldati sempre più numerosi, compenetrati dalla storia del genocidio, immaginarono ogni sorta di scenario per sterminare gli arabi" racconta di ricordare l'ufficiale Ehud Praver, responsabile del corpo insegnanti dell'esercito. "È molto preoccupante che il genocidio possa legittimare così un razzismo ebraico. Noi dobbiamo ormai sapere che è indispensabile non solo trattare la questione del Genocidio, ma anche quella dell'ascesa del fascismo e spiegarne la natura e i pericoli per la democrazia". Secon-do Praver "troppi soldati si sono messi a credere che il Genocidio possa giustificare qualsiasi azione disonorevole".

Fonte: Tom Segev, *op. cit*., p. 473

Il problema è stato posto molto chiaramente ancora prima dell'esistenza dello Stato d'Israele. Il direttore del Fondo nazionale ebraico, Yossef Weitz, scriveva già nel 1940: "Deve essere chiaro per noi, che non c'è posto per due popoli in questo paese. Se gli arabi lo lasciano, per noi sarà sufficiente [...] non esiste altro modo che trasferirli tutti, non bisogna lascire un solo villaggio, una sola tribù [...]. Bisogna spiegare a Roosevelt, e a tutti i capi degli Stati amici che la terra di Israele non è troppo piccola se tutti gli arabi se ne vanno e se le frontiere sono un po' spostate verso nord lungo il Litani e verso est sulle alture del Golan".

Fonte: Yossef Weitz, *Journal*, Tel Aviv, 1965

Nell'importante giornale israeliano "Yediot Aharonoth" del 14 luglio 1972 Yoram Ben Porath ricordava con forza l'obiettivo da raggiungere: "È dovere dei dirigenti israeliani spiegare chiaramente e coraggiosamente all'opinione pubblica un certo numero di fatti, che il tempo fa dimenticare. Il primo di questi è che non ci sono sionismo, colonizzazione, Stato ebraico, senza esclusione degli arabi ed espropriazione delle loro terre".

Qui siamo ancora nella logica più rigorosa del sistema sionista: come creare una maggioranza ebraica in un paese popolato da una comunità arabo-palestinese autoctona?

Il sionismo politico ha proposto un'unica soluzione, derivante dal suo programma colonialista: realizzare una colonia di popolamento cacciando i palestinesi e incrementando l'immigrazione ebraica.

Cacciare i palestinesi e impossessarsi delle loro terre fu un'impresa deliberata e sistematica.

Ai tempi della dichiarazione Balfour i sionisti non possedevano che il 2,5% della terra e, al momento della "spartizione" della Pale-stina, il 6,5%. Nel 1982 essi ne possedevano il 93%.

I procedimenti impiegati per togliere agli autoctoni le loro terre sono stati quelli del più implacabile colonialismo, con toni razzisti ancora più marcati nel caso del sionismo.

La prima tappa ebbe il carattere di un colonialismo classico. Si trattava di sfruttare la mano d'opera locale: era il metodo del barone Édouard de Rotschild. Come egli sfruttava nei suoi vigneti d'Algeria la manodopera a buon mercato dei *fellah*, estese semplicemente il suo campo d'azione alla Palestina, sfruttando nelle sue vigne altri arabi al posto degli algerini.

Si registrò un cambiamento verso il 1905, quando arrivò dalla Russia una nuova ondata d'immigranti all'indomani della sconfitta della rivoluzione del 1905. Invece di continuare il combattimento sul posto, a fianco degli altri rivoluzionari russi, i disertori della rivoluzione sconfitta importarono in Palestina uno strano "socialismo sionista": essi crearono delle cooperative artigianali e dei *kibbutz* contadini, eliminando i *fellah* palestinesi, per creare un'economia basata su uno strato operaio e contadino ebraico. Dal colonialismo classico (di tipo inglese o francese) si passò così a una colonia di popolamento, secondo la logica del sionismo politico, che implicava un afflusso di immigranti "in favore" dei quali e "contro" nessuno (come disse il professor Klein) dovevano essere riservati le terre e gli impieghi. Si trattava ormai di sostituire il popolo palestinese con un altro popolo e naturalmente d'impadronirsi della terra.

Il punto di partenza della gigantesca operazione fu la creazione, nel 1901, del Kéren Keyémet (Fondo nazionale ebraico), che presentava un carattere originale, anche in

rapporto agli altri tipi di colonialismo: la terra acquisita non poteva essere rivenduta, né affittata a non ebrei.

Negli anni Cinquanta furono approvate due leggi concernenti il Fondo nazionale ebraico (23 novembre 1953) e il Kéren Hayesod (Fondo di ricostruzione, 10 gennaio 1956). "Queste due leggi, scrive il professor Klein, hanno permesso la trasformazione di queste imprese che hanno avuto così un certo numero di privilegi". Senza enumerare tali privilegi, egli richiama in una semplice nota il fatto che le terre possedute dal Fondo nazionale ebraico sono state dichiarate "terre d'Israele" e una legge fondamentale ha proclamato la loro inalienabilità. Si tratta di una delle quattro leggi fondamentali adottate nel 1960 (elementi di una futura costituzione, che ancora non esiste, a 50 anni dalla creazione di Israele). È spiacevole che il dotto giurista, con la sua abituale cura per la precisione, non faccia alcun commento su questa "inalienabilità". Non ne dà neppure la definizione: una terra "redenta" dal Fondo nazionale ebraico è una terra diventata "ebraica"; essa non potrà mai essere venduta a un non ebreo, né affittata a un non ebreo, né lavorata da un non ebreo.

Si può negare il carattere di discriminazione razzista di questa legge?

La politica agraria dei dirigenti israeliani è stata quella di una spoliazione metodica dei contadini arabi.

L'ordinanza fondiaria del 1943, sull'esproprio d'interesse pubblico, è un'eredità del periodo di mandato inglese. Questa ordinanza perde il suo senso quando viene applicata in modo discriminatorio, per esempio quando nel 1962 sono stati espropriati 500 ettari a Deir El-arad, Nabel e Be'neh e il cosiddetto interesse pubblico consisteva nella creazione della città di Carmel, riservata ai soli ebrei.

Altra procedura: l'utilizzazione delle leggi eccezionali decretate nel 1945 dagli inglesi contro gli ebrei e gli arabi. La legge 124 dà al governo militare, con il pretesto, questa volta, della "sicurezza", la possibilità di sospendere tutti i diritti dei cittadini e tutti i loro spostamenti: è sufficiente che l'esercito dichiari vietata una zona, "per ragioni di sicurezza dello Stato", perché un arabo non possa tornare sulle sue terre senza autorizzazione governativa. Se l'autorizzazione viene rifiutata, la terra è dichiarata "incolta" e il ministero dell'agricoltura può "prendere possesso di terre non coltivate al fine di garantirne la lavorazione".

Quando gli inglesi nel 1945 promulgarono questa legislazione ferocemente colonialista per lottare contro il terrorismo ebraico, il giurista Bernard (Dov) Joseph, protestò: "Saremo tutti sottomessi al terrore ufficiale? [...] Nessun cittadino sarà al riparo dalla prigionia a vita senza processo [...] i poteri dell'amministrazione di esiliare chiunque sono illimitati [...] non c'è bisogno di commettere una qualche infrazione, è sufficiente una decisione presa in un qualsiasi ufficio".

Lo stesso Bernard (Dov) Joseph, diventato ministro della giustizia d'Israele, applicò questa legislazione contro gli arabi.

J. Shapira a proposito delle stesse leggi, in una manifestazione di protesta del 7 febbraio 1946 a Tel Aviv ("Hapraklit", febbraio 1946, pp. 58-64) dichiarò ancor più

fermamente: "L'ordine imposto da questa legislazione è senza precedenti in un paese civile: nemmeno nella Germania nazista esistevano simili leggi".

Lo stesso J. Shapira, diventato prima procuratore generale dello Stato d'Israele e poi ministro della giustizia, applicò queste leggi contro gli arabi. Per giustificare il mantenimento del regime di terrore antiarabo, lo "stato d'emergenza" in Israele non è mai stato abrogato dal 1948.

Shimon Peres scriveva sul giornale "Davar" del 25 gennaio 1972:

"L'applicazione della legge 125, sulla quale si fonda il governo militare, è una continuazione diretta della lotta per l'insediamento e l'immigrazione ebraiche".

L'ordinanza sulla coltura delle terre incolte, emessa nel 1948 ed emendata nel 1949, va nello stesso senso, ma per una via più diretta: senza neanche cercare il pretesto della "sicurezza pubblica" o della "sicurezza militare", il ministro dell'agricoltura può requisire ogni terra abbandonata.

Ora, l'esodo massiccio delle popolazioni arabe sotto il terrore, come nel caso di Deir Yassin nel 1948, di Kafr Kassem il 29 ottobre 1956 o dei *pogrom* dell'Unità 101, creata da Moshe Dayan e a lungo comandata da Ariel Sharon, ha "liberato" vasti territori, svuotati dei loro proprietari o lavoratori arabi e consegnati agli occupanti ebrei.

Il meccanismo di esproprio dei *fellah* è stato completato dall'ordine del 30 giugno 1948, dal decreto d'urgenza del 15 novembre 1948 sulle proprietà degli "assenti", dalla legge relativa alle terre degli "assenti" del 14 marzo 1950, dalla legge sull'acquisizione delle terre del 13 marzo 1953 e da tutto un arsenale di misure tendenti a legalizzare il furto, che hanno costretto gli arabi a lasciare le loro terre dove sono state installate delle colonie ebraiche, come mostra *Le sionisme contre Israël* di Nathan Weinstock.

Per cancellare perfino il ricordo dell'esistenza della popolazione agricola palestinese e accreditare il mito del "paese deserto", i villaggi arabi furono distrutti con le loro case, i loro recinti e anche i loro cimiteri.

Il professor Israel Shahak ha distribuito nel 1975 la lista dei 385 villaggi arabi, sui 475 esistenti nel 1948, distrutti e rasi al suolo con i *bulldozer*.

"Per convincere che, prima di Israele, la Palestina era un "deserto", centinaia di villaggi sono stati spianati dai *bulldozer* con le loro case, le loro recinzioni, i loro cimiteri e le loro tombe".

Fonte: Israel Shahak, *Le racisme de l'État d'Israël*, cit., pp. 152 e s.

Le colonie israeliane hanno continuato ad impiantarsi con un particolare impatto in Cisgiordania nel 1979 e, sempre secondo la più classica tradizione colonialista, i loro membri sono stati armati.

Il risultato globale è il seguente: dopo aver cacciato un milione e mezzo di palestinesi, la "terra ebraica", come la chiamano i responsabili del Fondo nazionale ebraico, che era il 6,5% nel 1947, rappresenta più del 93% della Palestina (per il 75% statale e per il 14% del Fondo nazionale).

Il bilancio di questa operazione era anticipatamente (e significativamente) sottolineato nel giornale degli *afrikaaners* dell'Africa del Sud "Die Transvaler", esperto in materia di discriminazione razziale (*apartheid*): "Qual'è la differenza tra il modo con cui il popolo israeliano si sforza di rimanere se stesso tra le popolazioni non ebraiche e quello degli *afrikaners* per cercare di restare ciò che sono?".

Fonte: Henry Katzew, *South Africa: a country without friends*,
citato in R. Stevens, *Zionism, South Africa and Apartheid*

Il sistema di *apartheid* si manifesta nella condizione personale come nell'appropriazione delle terre. Gli israeliani vogliono concedere ai palestinesi una "autonomia che è l'equivalente di ciò che sono stati i *bantustans* per i neri dell'Africa del Sud.

Analizzando le conseguenze della legge del "Ritorno", Klein, direttore dell'Istituto di diritto comparato all'università ebraica di Gerusa-lemme, pone la domanda: "Se il popolo ebraico supera di molto la popolazione dello Stato d'Israele, inversamente si può dire che non tutta la popolazione dello Stato di Israele è ebraica, perché il paese conta una importante minoranza non ebraica composta essenzialmente da arabi e drusi. La questione che si pone è sapere in quale misura l'esistenza di una legge del ritorno, che favorisca l'immigrazione di una parte della popolazione (definita dalla sua appartenenza religiosa ed etnica), non possa essere considerata come discriminatoria".

Fonte: Claude Klein, *Le caractère juif de l'État d'Israël*, Parigi, Cujas, 1977, p. 33

L'autore si domanda in particolare se la convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le discriminazioni razziali (adottata il 21 dicembre 1965 dall'assemblea generale delle Nazioni Unite) non si applichi affato alla legge del ritorno: attraverso una dialettica che lasciamo giudicare al lettore, l'eminente giurista conclude con questo sottile distinguo: in materia di non-discriminazione "una misura non deve essere diretta contro un gruppo particolare. La legge del ritorno è concepita in favore degli ebrei che vogliano stabilirsi in Israele, essa non è diretta contro alcun gruppo o nazionalità. Non vediamo in quale misura questa legge sarebbe discriminatoria".

Fonte: *Op. cit.*, p. 35

Al lettore, che rischiasse di essere dirottato da questa logica quanto meno audace che consiste nel dire, secondo una celebre battuta, che tutti i cittadini sono uguali, ma alcuni sono più uguali di altri , illustriamo concretamente la situazione creata dalla legge del ritorno. Per coloro che non ne beneficiano è prevista una legge sulla nazionalità (5712 del 1952): essa riguarda (articolo 3) "tutti gli individui che immediatamente prima della fondazione dello Stato erano soggetti palestinesi e che

non diventano israeliani in virtù dell'articolo 2" (quello concernente gli ebrei). I soggetti designati da questa perifrasi (considerati come "non aventi mai avuto prima nazionalità", vale a dire come apolidi per eredità), devono provare (e prove documentali molto spesso sono impossibili, perché i documenti sono spariti nella guerra e nel terrore che hanno accompagnato l'instaurazione dello Stato sionista) che abitavano questa terra dal tale al talaltro periodo: in mancanza di ciò, per diventare cittadino, resta la via della "naturalizzazione", che esige, per esempio, "una certa conoscenza della lingua ebraica". Dopo di che il ministro degli interni, "se lo giudica utile", concede (o rifiuta) la nazionalità israeliana. In breve, in virtù della legge israeliana, un ebreo della Patagonia diviene cittadino israeliano nello stesso istante in cui mette piede all'aeroporto di Tel Aviv; un palestinese, nato in Palestina da genitori palestinesi, può essere considerato come apolide: non c'è nessuna discriminazione razziale contro i palestinesi, si tratta semplicemente di una misura a favore degli ebrei!

Sembra quindi difficile contestare la risoluzione dell'assemblea generale dell'ONU del 10 novembre 1975 (risoluzione 3379, XXX) che definisce il sionismo una "forma di razzismo e di discriminazione razziale".

Infatti coloro che si stabiliscono in Israele sono per un'infima minoranza intenzionati a realizzare la "promessa". La "legge del ritorno" c'entra molto poco. È una fortuna che sia così, perché in tutti i paesi del mondo gli ebrei hanno svolto un ruolo di primaria importanza in ogni settore della cultura, della scienza e delle arti e sarebbe desolante che il sionismo raggiungesse l'obiettivo che si sono prefissati gli antisemiti: strappare gli ebrei alle loro rispettive patrie, per rinchiuderli in un ghetto mondiale. L'esempio degli ebrei francesi è significativo: dopo gli accordi di Évian del 1962 e la liberazione dell'Algeria, su 130.000 ebrei che lasciarono l'Algeria stessa soltanto 20.000 andarono in Israele e 110.000 in Francia. Questo movimento non fu la conseguenza di una persecuzione antisemita, perché la proporzione dei coloni francesi non ebrei che se ne andavano era la stessa. La partenza cioè non era causata dall'antisemitismo ma dal precedente colonialismo francese e gli ebrei francesi d'Algeria conobbero la stessa sorte degli altri francesi del paese.

In sintesi, però, la quasi totalità degli immigranti ebrei andò in Israele per sfuggire alle persecuzioni antisemite, come è evidente da quanto segue.

Nel 1880 in Palestina c'erano 25.000 ebrei su una popolazione di 500.000 abitanti. A partire dal 1882 cominciarono le immigrazioni massicce in seguito ai grandi *pogrom* della russia zarista.

Dal 1882 al 1917 arrivaronono in Plestina 50.000 ebrei. Poi tra le due guerre vi giunsero gli immigrati polacchi e quelli del Maghreb per sfuggire alle persecuzioni.

Ma la massa più considerevole si mosse dalla Germania a causa dell'ignobile antisemitismo di Hitler. Circa 400.000 ebrei arrivarono così in Palestina prima del 1945. Nel 1947, alla vigilia della creazione dello Stato d'Israele, c'erano 600.000 ebrei su una popolazione totale di 1 milione 250 mila abitanti. Fu allora che cominciò lo sradicamento metodico dei palestinesi. Prima della guerra del 1948 circa 650.000 arabi abitavano nei territori che stavano per diventare lo Stato d'Israele. Nel 1949 ne restavano 160.000. A causa di una forte natalità i loro discendenti erano 450.000 alla

fine del 1970: la Lega dei diritti dell'uomo d'Israele rivela che dall'11 giugno 1967 al 15 novembre 1969 più di 20.000 case arabe furono fatte saltare con la dinamite in Israele e in Cisgiordania.

Secondo il censimento inglese del 31 dicembre 1922 c'erano in Palestina 757.000 abitanti di cui 663.000 arabi (590.000 arabi musulmani e 73.000 arabi cristiani) e 83.000 ebrei (cioè: l'88% di arabi e l'11% di ebrei). Conviene ricordare che questo preteso "deserto" era esportatore di cereali e di agrumi.

Nel 1891 un sionista della prima ora, Asher Guinsberg, (che scriveva con lo pseudonimo Ahad Ha'am (Uno del popolo), visitando la Palestina riferì: "All'estero siamo abituati a credere che Eretz-Israel è oggi semi-desertica, un deserto senza culture, e che chiunque desideri acquisire delle terre possa venire qui e impossessarsi di tutte quelle che desidera. Ma in realtà non è vero niente. Su tutta l'estensione del paese è difficile trovare campi che non siano coltivati. I soli angoli incolti sono i campi di sabbia e le montagne di pietra, dove non possono crescere che alberi da frutto e solo dopo una dura fatica e un lungo lavoro di pulizia e di recupero".

Fonte: Ahad Ha'am, *Opere complete* (in ebraico),
Tel Aviv, Devir Publ. House, ottava edizione, p. 23

In realtà, prima dei sionisti, i "beduini", di fatto coltivatori di cereali, esportavano 30.000 tonnellate di grano all'anno. La superficie dei frutteti arabi triplicò dal 1921 al 1942, quella degli aranceti e degli altri agrumeti risultò moltiplicata per sette tra il 1922 e il 1947, la produzione complessiva decuplicò tra il 1922 e il 1938.

Per non considerare che l'esempio degli agrumi, il *Rapporto Peel*, presentato al parlamento inglese dal segretario di Stato per le colonie nel luglio 1937, basandosi sul rapido incremento degli aranceti in Palestina, stimava che riguardo ai 30 milioni di cassette di arance invernali con cui sarebbe aumentato il consumo mondiale nei dieci anni seguenti, i paesi produttori ed esportatori sarebbero stati i seguenti: Palestina: 15 milioni, Stati Uniti: 7 milioni, Spagna: 5 milioni, altri paesi (Cipro, Egitto, Algeria, ecc.): 3 milioni.

Fonte: *Rapporto Peel*, capitolo 8, § 19, p. 214

Secondo uno studio del dipartimento di Stato americano, consegnato il 20 marzo a una commissione del Congresso, "più di duecentomila israeliani sono attualmente insediati nei territori occupati (Golan e Gerusalemme-Est compresi). Essi costituiscono "approssimativamente" il 13% della popolazione totale di questi territori".

Circa 90.000 tra essi risiedono nelle 150 colonie della Cisgiordania, "dove le autorità israeliane dispongono della quasi metà delle terre".

"A Gerusalemme-Est e nei sobborghi arabi che dipendono dal municipio continua il dipartimento di Stato quasi 120.000 israeliani sono insediati in circa dodici quartieri. Nella striscia di Gaza, dove lo Stato ebraico ha confiscato il trenta per cento di un

territorio già sovrappopolato, 3.000 israeliani risiedono in una quindicina di insediamenti. Sull'altopiano del Golan ve ne sono 12.000, ripartiti in una trentina di località".

Fonte: "Le Monde", 18 aprile 1993

Il più diffuso quotidiano israeliano, "Yedioth Aharonoth", scriveva: "Dopo gli anni Settanta non c'è più stato un simile sviluppo dell'edilizia nei territori. Ariel Sharon (il ministro degli alloggiamenti) è febbrilmente occupato a stabilire nuovi insediamenti, ad ampliare quelli già esistenti, a costruire strade e a preparare nuovi terreni edificabili".

Fonte: "Le Monde", 18 aprile 1991

(Ricordiamo che Ariel Sharon fu il generale che comandò l'invasione del Libano e che armò le milizie falangiste che eseguirono i *pogrom* dei campi palestinesi di Sabra e Chatila: Sharon chiuse un occhio su quelle azioni e ne fu complice, come rivelò anche la commissione israeliana incaricata dell'inchiesta sui massacri).

Il mantenimento di quelle colonie ebraiche nei territori occupati, la loro protezione da parte dell'esercito israeliano e l'armamento dei coloni (come d'altra parte quello degli avventurieri del Far West in America) rende illusoria ogni vera "autonomia" dei palestinesi e rende impossibile la pace fin tanto che sussista un'occupazione di fatto.

Il principale sforzo di colonizzazione avviene a Gerusalemme, con lo scopo dichiarato di rendere irreversibile la decisione di annettere la totalità della città, tuttavia unanimamente condannata dalle Nazio-ni Unite (e anche dagli Stati Uniti!).

Gli insediamenti coloniali nei territori occupati rappresentano una violazione flagrante delle leggi internazionali e in particolar modo della Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949, che stabilisce: "La potenza occupante non potrà procedere al trasferimento di una parte della propria popolazione civile nel territorio da essa occupato". Nemmeno Hitler aveva infranto questa legge internazionale: egli non ha mai installato colonie civili tedesche su terre da cui fossero stati scacciati i contadini francesi.

Il pretesto della "sicurezza", come quello del "terrorismo" dell'Inti-fada, è ridicolo. A questo riguardo le cifre sono eloquenti: "1.116 palestinesi sono stati uccisi dal 9 dicembre 1987, data d'inizio dell'Intifada (la rivolta dei sassi), dai colpi di fucile dei militari, della polizia e dei coloni. 626 nel 1988-89, 134 nel 1990, 93 nel 1991, 108 nel 1992 e 155 dal primo gennaio all'11 settembre 1993. Tra le vittime figurano 233 ragazzi di età inferiore ai diciassette anni, secondo uno studio condotto dalla Betselem, l'associazione israeliana dei diritti dell'uomo. Secondo fonti militari sono circa ventimila i palestinesi feriti, ma l'Ufficio delle Nazioni Unite per l'aiuto ai rifugiati palestinesi (UNRWA) ritiene che siano novantamila.

"Trentatré soldati israeliani sono stati uccisi dal 9 dicembre 1987, ovvero 4 nel 1988, 4 nel 1989, 1 nel 1990, 2 nel 1991, 11 nel 1992 e 11 nel 1993. Quaranta civili, per la

maggior parte coloni, sono stati uccisi nei territori occupati, secondo una stima dell'esercito.

"Le organizzazioni umanitarie sostengono che nel 1993 quindicimila palestinesi si trovano nelle prigioni dell'amministrazione penitenziaria e nei centri di detenzione dell'esercito.

"Dodici palestinesi sono morti nelle prigioni israeliane dall'inizio dell'Intifada, alcuni in circostanze non ancora chiarite, assicura la Betselem. Questa organizzazione umanitaria rivela inoltre che almeno ventimila detenuti sono torturati ogni anno nei centri di detenzione militare, nel corso degli interrogatori".

Fonte: "Le Monde", 12 settembre 1993

Tante violazioni della legge internazionale, considerata come carta straccia, dipendono, come scrive il professor Israel Shahak, dal fatto che: "queste colonie, per la loro stessa natura, s'inseriscono in un sistema di spoliazione, di discriminazione e di *apartheid*".

Fonte: Israel Shahak, *Le racisme de l'État d'Israël*, p. 263

Ecco la testimonianza di questo autore sull'idolatria che consiste nel sostituire al Dio di Israele lo Stato di Israele.

"Io sono un ebreo che vive in Israele. Mi considero un cittadino rispettoso della legge. Presto servizio nell'esercito ogni anno, benché abbia più di quaranta anni. Ma non sono "devoto" allo Stato di Israele o a qualche altro Stato od organizzazione! Sono legato ai miei ideali. Credo che bisogna dire la verità e fare ciò che è necessario per salvare la giustizia e l'eguaglianza per tutti. Sono legato alla lingua e alla poesia ebraiche e mi piace pensare che rispetto umilmente alcuni dei valori dei nostri antichi profeti.

"Ma dedicarasi al culto dello Stato! Mi immagino Amos o Isaia se si fosse chiesto loro di "votarsi" al culto del reame di Israele o di Giudea!

"Gli ebrei credono, e dicono tre volte al giorno, che un ebreo deve essere votato a Dio e a Dio soltanto: "Tu amerai Jahvè, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta la tua anima, e con tutte le tue forze" (*Deutero-nomio*, VI, 5). Una piccola minoranza ci crede ancora. Ma a me sembra che la maggioranza della popolazione abbia perso il suo Dio e l'abbia sostituito con un idolo, esattamente come quando gli ebrei adoravano l'agnello d'oro tanto da dare tutto il loro oro per innalzargli una statua. Il nome del loro idolo moderno è: Stato d'Israele".

Fonte: *Op. cit.*, p. 93

III -- L'utilizzazione politica del mito

1. La *lobby* degli Stati Uniti

"Il primo ministro d'Israele ha molta più influenza sulla politica estera degli Stati Uniti in Medio Oriente, che nel suo paese".

Fonte: Paul Finley, *They dare to speak out*,
Chicago, Lawrence Hill, 1989, p. 92

Come è possibile che dei miti abbiano potuto suscitare credenze difficilmente sradicabili presso milioni di persone in buona fede?

Attraverso la creazione di potenti *lobbies* capaci di piegare l'azione dei politici e di condizionare l'opinione pubblica. Le modalità della loro azione variano a seconda dei paesi.

Negli Stati Uniti, dove vivono 6 milioni di ebrei, il loro voto può essere determinante perché la maggioranza elettorale (a causa dell'elevato numero di astensioni e dell'assenza di differenze programmatiche di fondo tra i due partiti) può essere raggiunta grazie a uno scarto del 3 o 4%.

Inoltre le oscillazioni dell'opinione pubblica, influenzate in buona misura dal *look* del candidato o dalle suggestioni delle sue prestazioni televisive, sono in rapporto con i fondi dei suoi comitati e le possibilità del suo *marketing* politico. "Nel 1988 le elezioni americane per il Se-nato richiedevano uno sforzo pubblicitario di 500 milioni di dollari".

Fonte: Alain Cotta, *Le capitalisme dans tous ses Etats*,
Parigi, Fayard, 1991, p. 158

La *lobby* più potente ufficialmente accreditata in Campidoglio è l'AIPAC (American Israel Public Affairs Commitee).

Tale era già nel 1942 la potenza degli israeliani negli Stati Uniti che all'Hotel Biltmore, a New York, una convenzione massimalista decise che era necessario passare dal "focolare ebraico in Palestina (promesso da Balfour, si sarebbe realizzato con la colonizzazione lenta attraverso l'acquisto di terre, sotto il protettorato britannico o americano), alla creazione di uno Stato ebraico sovrano.

La doppiezza che caratterizza tutta la storia del sionismo si esprime nelle "interpretazioni" di quello che fu il risultato finale degli sforzi di Herzl: la

Dichiarazione Balfour (nel 1917). La formula di "focolare nazionale ebraico" è ripresa dal Congresso di Basilea. Lord Rothschild aveva preparato un progetto che affermava "il diritto nazionale del popolo ebraico". La dichiarazione finale non parla più di tutta la Palestina, ma solo dell'"insediamento *in* Palestina d'un focolare nazionale per il popolo ebraico". E infatti tutti dicono *focolare* come se si trattasse di un centro spirituale o culturale, mentre pensano, in realtà, a uno *Stato*. È il caso dello stesso Herzl. Lloyd George nel suo libro *The truth about the Peace treaties* (Londra, Gollancz, 1938, II, pp. 1138-39) scrisse: "Non si possono avere dubbi su ciò che i membri del gabinetto avevano in mente all'epoca [...]. La Palestina doveva diventare uno Stato indipendente". È significativo che il generale Smuts, membro del gabinetto di guerra, il 3 novembre 1915 dichiarò a Johannesburg: "Nel corso delle generazioni future, voi vedrete sorgere laggiù [in Palestina] una volta di più un grande Stato ebraico".

Fin dal 26 gennaio 1919 Lord Curzon scriveva: "Mentre Weizmann vi dice qualcosa e pensate "focolare nazionale ebraico", egli ha in mente tutt'altro. Prevede uno Stato ebraico e una popolazione araba sottomessa, governata dagli ebrei. Cerca di realizzare tutto ciò facendosi schermo della protezione e della garanzia britanniche".

Weizmann aveva chiaramente spiegato al governo inglese che obiettivo del sionismo era creare uno "Stato ebraico" (con quattro o cinque milioni di ebrei). Lloyd Geroge e Balfour gli assicurarono: "nella Dichiarazione Balfour, usando il termine "focolare nazionale" noi intendiamo uno Stato ebraico".

Il 14 maggio 1948 Ben Gurion proclama l'indipendenza a Tel Aviv: "Lo Stato ebraico in Palestina si chiamerà Israele".

Malgrado le divergenze tra coloro che, come Ben Gurion, consideravano doveroso per ogni ebreo del mondo il trasferimento in quello Stato e coloro che pensavano che l'attività degli ebrei negli Stati Uniti fosse più importante, nell'interesse stesso del nuovo Stato, quest'ultima tendenza prevalse: su 35.000 americani o canadesi che emigrarono in Israele, solamente 5.400 vi si stabilirono.

Fonte: Melvin I. Wrofsky, *We are one! American Jewry and Israel*,
New York, Ander Press-Doubleday, 1978, pp. 265-266

Lo Stato di Israele fu ammesso alle Nazioni Unite grazie alle sfrontate pressioni della *lobby*.

Eisenhower non voleva inimicarsi i paesi arabi produttori di petrolio che considerava "una prodigiosa fonte di potenza strategica e una delle più grandi ricchezze nella storia del mondo".

Fonte: Bick, *Ethnic linkage and Foreign policy*, p. 81

Truman si liberò dei suoi scrupoli per ragioni elettorali così come fecero i suoi successori.

Sotto la potenza della *lobby* sionista e del "voto ebraico" Truman stesso aveva dichiarato nel 1946, di fronte ad un gruppo di diplomatici: "Mi dispiace signori, ma io devo rispondere a centinaia di migliaia di persone che si aspettano il successo del sionismo. Io non ho migliaia di arabi tra i miei elettori".

Fonte: William Eddy, *F.D. Roosevelt and Ibn Saud*,
New York, American friends of the Middle East, 1954, p. 31

L'ex primo ministro inglese Clement Attlee fece questa dichiarazione: "La politica degli Stati Uniti in Palestina era modellata dal voto degli ebrei e dalle sovvenzioni delle più grandi ditte ebraiche".

Fonte: Clement Attlee, *A Prime Minister Remember*,
Londra, Heinemann, 1961, p. 18.

Eisenhower, in accordo con i sovietici, aveva bloccato nel 1956 l'aggressione israeliana contro il canale di Suez (appoggiata dai dirigenti inglesi e francesi).

Il senatore J.F. Kennedy non aveva mostrato alcun entusiasmo in questo affare. Nel 1958 la Conferenza dei presidenti delle associazioni ebraiche incaricò il suo presidente Klutznik di contattare Kennedy, possibile candidato alle elezioni. Klutznik gli dichiarò cinicamente: "Se direte ciò che dovete dire, potrete contare su di me. Altrimenti non sarò il solo a voltarvi le spalle". Quello che avrebbe dovuto dire gli fu riassunto da Klutznik stesso: l'atteggiamento di Eisenhower nell'affare di Suez era negativo, mentre Truman nel '48 si trovava sulla buona strada... Kennedy seguì questo "consiglio" nel 1960 quando fu designato come candidato presidenziale dalla Convenzio-ne democratica. Dopo le sue dichiarazioni a New York davanti a personalità ebraiche egli ricevette 500.000 dollari per la sua campagna, Klutznik come consigliere e l'80% dei voti ebraici.

Fonte: Melvin I. Wrofsky, *op. cit.*, pp. 265-266 e 271-280

Nel suo primo incontro con Ben Gurion all'Hotel Waldorf Astoria di New York, nella primavera del 1961, John F. Kennedy gli disse: "So che sono stato eletto grazie al voto degli ebrei americani: devo loro la mia elezione. Ditemi che cosa devo fare per il popolo ebraico".

Fonte: Edward Tivnan, *The lobby*, p. 56 (che cita M. Bar Zohar, biografo di Ben Gurion)

Dopo Kennedy, Lyndon Johnson si spinse ancora più lontano. Un diplomatico israeliano scrisse "abbiamo perso un grande amico. ma ne abbiamo trovato uno migliore [...]. Johnson è il migliore amico che lo Stato ebraico abbia mai avuto alla Casa Bianca"

Fonte: I.L. Kenan, *Israel's defense line*, Buffalo, Prometheus, 1981, pp. 66-67

In effetti Johnson appoggiò largamente la guerra dei Sei giorni nel 1967. Ormai il 99% degli ebrei americani difendeva il sionismo israeliano: "Essere ebrei oggi significa essere legati a Israele".

Fonte: Schlomo Avineri, *The Making of Modern Sionism,* New York, Basis Book, 1981, p. 219

Nel novembre 1967 la risoluzione 242 delle Nazioni Unite esigeva l'evacuazione dei territori occupati durante la guerra. De Gaulle, dopo l'aggressione, decretò l'*embargo* sulle armi destinate a Israele. Il parlamento americano fece altrettanto. Ma Johnson in dicembre, pressato dall'AIPAC, consegnò degli aerei Phantom ordinati da Israele.

Fonte: Bick, *op. cit.,* pp. 65-66

In conseguenza di ciò Israele non assunse atteggiamenti critici verso la guerra nel Vietnam.

Fonte: Abba Eban, *Autobiographie*, p. 460

Quando nel 1979 Golda Meir andò negli Stati uniti Nixon la paragonò alla "Deborah biblica" e la coprì di elogi per la prosperità di Israele.

Fonte: Steven L.S. Spiegel, *The other arab-israeli conflict,* University of Chicago Press, 1985, p. 185

Il Piano Rogers che riprendeva i punti essenziali della risoluzione 262 dell'ONU fu respinto da Golda Meir.

Fonte: I. L. Kenan, *op. cit.*, p. 239

Nixon consegnò a Israele 45 Phantom in più e 80 bombardieri Skyhawk.

Nasser morì l'8 settembre 1970 e Sadat propose la pace con Israele. Moshe Dayan, ministro della difesa, rifiutò l'accordo nonostante la posizione favorevole del ministro degli affari esteri Abba Eban.

Il 6 ottobre 1973 Sadat lanciò l'offensiva detta guerra dello Yom Kippur e distrusse la reputazione di Golda Meir, che dovette dare le dimissioni il 10 aprile 1974, insieme con Moshe Dayan.

Nondimeno la *lobby* ebraica del Campidoglio riportò un grande successo a Washington riguardo al rapido riarmo di Israele: 2 miliardi di dollari, con il pretesto di combattere una *lobby* araba concorrente.

Fonte: Neff, *Warriors of Jerusalem,* p. 217

Il denaro delle banche ebraiche di Wall Street si aggiunse all'aiuto governativo.

Fonti: Bick, *op. cit.,* p. 65, e Abba Eban, *op. cit.,* p. 460

Delle 21 persone che hanno versato più di 100.000 dollari per il senatore Hubert Humphrey, 15 erano ebree, tra le quali i capi della mafia ebraica di Hollywood, come Lew Wassermann. Complessiva-mente essi contribuirono a più del 30% del fondo elettorale del partito democratico.

Fonte: Stephen D. Isaacs, *Jews and American politics,*
New York, Doubleday, 1974, capitolo 8

L'AIPAC si mobilitò nuovamente e in tre settimane, il 21 maggio 1975, ottenne la firma di 76 senatori che chiesero al presidente Ford di appoggiare lo Stato israeliano.

Fonte: Shechan, *Arabis Israelis and Kissinger,* "Reader's digest" press, p. 175

La via di Jimmy Carter era tracciata: alla sinagoga di Elisabeth, nel New Jersey, rivestito con la toga di velluto blu, egli affermò:

"Onoro lo stesso vostro Dio. Noi (i battisti) studiamo la stessa vostra Bibbia". E concluse: "la sopravvivenza di Israele non dipende dalla politica. È un dovere morale"

Fonte: "Time", 21 giugno 1976

Era l'epoca in cui Begin e i partiti religiosi avevano tolto il potere ai laburisti: "Begin si considerava più come un ebreo che come un israeliano", dice la sua biografia.

Fonte: Silver, *Begin: The haunted prophet,* p. 164

Nel novembre 1976 Nahum Goldmann, presidente del Congresso ebraico mondiale, andò a Washington per incontrare il presidente e i suoi consiglieri, Vance e Brzezinski, e diede all'amministrazione Car-ter questo inaspettato consiglio: "stroncare la *lobby* sionista degli Stati Uniti".

Fonte: "Stern", New York, 24 aprile 1978

Goldmann, il quale aveva consacrato la sua vita al sionismo e svolto un ruolo di primo piano nella *lobby* dall'epoca di Ttruman, sosteneva che la sua creazione, la Conferenza dei presidenti, era una "forza distruttiva" e un "maggiore ostacolo" alla pace in Medio Oriente.

Begin era al potere e Goldmann era deciso a minarne la politica anche a costo di distruggere il suo stesso gruppo di pressione.

Sei anni più tardi Cyrus Vance, uno degli interlocutori di quell'incontro, confermò i propositi di Goldmann: "Goldmann ci ha suggerito di stroncare la *lobby*, ma il

presidente e il segretario di Stato hanno risposto che non ne avevano il potere e che d'altronde ciò avrebbe aperto la porta all'antisemitismo".

Fonte: Intervista di Cyrus Vance con Edward Tivnan,
The lobby, Simon and Schuster, 1987, p. 123

Begin, che governava con i laburisti, nominò Moshe Dayan ministro degli affari esteri al posto di Shimon Peres.

Il coordinatore della Conferenza dei presidenti ebraici negli Stati Uniti, Schindler, fece accettare questa svolta a favore degli estremisti e sottolineò il pragmatismo di Dayan.

Begin, per qualche tempo, non si preoccupò affatto dei sionisti americani che considerava come sostenitori dei laburisti.

Ma gli uomini d'affari americani, constatando l'influenza dei rabbini su Begin e soprattutto il loro attaccamento alla "libera impresa" (contrariamente all'interventismo statale dei laburisti), giudicarono favorevolmente gli accordi di Camp David (settembre 1978). Sadat, stipulando una pace separata con Israele, non avanzò pretese sulla Cisgiordania (Giudea e Samaria), "terra biblica" secondo Begin, e non conservò che il Sinai, il quale, sempre secondo Begin, non era "terra biblica".

Fonte: S. D. Isaacs, *op. cit.*, p. 122

Nel 1976 Carter aveva raccolto il 68% dei voti degli ebrei; nel 1980 non ne ottenne che il 45%, avendo ceduto, nel frattempo, degli F15 all'Egitto e degli Awacs all'Arabia Saudita, assicurando tuttavia che essi non sarebbero mai serviti contro Israele, dal momento che l'esercito americano li controllava e li dirigeva da terra.

Ciò nondimeno Carter fu battuto nel 1980 da Reagan, che al contrario accordò 600 milioni di dollari di crediti militari a Israele per i due anni seguenti.

Begin, rassicurato, dopo Camp David, che non sarebbe stato attaccato alle spalle dall'Egitto e tranquillizzato dal fatto che gli Awacs venduti all'Arabia Saudita erano completamente sotto il controllo statunitense, poté mostrare agli americani il suo potere dal punto di vista di una guerra preventiva, procedendo (come i giapponesi a Pearl Harbour e gli israeliani contro l'aviazione egiziana durante la guerra dei Sei giorni) alla distruzione, senza dichiarazione di belligeranza, della centrale nucleare irachena di Ozirak, costruita dai francesi. Naturalmente Begin invocava come sempre il mito sacro: "Non ci sarà mai più un altro olocausto"

Fonte: "Washington Post", 10 giugno 1981

Incoraggiato dalla debolezza della protesta degli Stati Uniti e temendo un peggioramento della situazione in Medio Oiente, Begin, un mese più tardi, il 17 luglio 1981, bombardò Beirut Ovest per distruggervi, disse, alcune basi dell'OLP.

Reagan allora annunciò il progetto di vendere per 8 miliardi e mezzo di dollari degli altri Awacs e dei missili all'Arabia Saudita, sempre alla condizione che non avrebbero minacciato minimamente Israele, in quanto il controllo americano sarebbe stato totale.

Cosicché una maggioranza al Senato accettò questo buon affare economico e questo rafforzamento della manomissione americana nel Golfo (i sauditi erano tenuti a non sorvolare la Siria, la Cisgior-dania e Israele).

Fonte: "Facts and files", 20 settembre 1981, p. 705

Begin, sempre posseduto dalla visione del "grande Israele" della leggenda biblica, continuò l'insediamento di colonie in Cisgiordania, cominciato dai laburisti, colonie che Carter aveva dichiarato "illegali" e contrarie alle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. Ma Reagan vedeva in Israele un mezzo per bloccare le mire dell'Unione Sovietica sul petrolio del Golfo. Nel novembre del 1981 Ariel Sharon, ministro della guerra, incontrò il suo omologo americano Caspar Weinberger ed elaborò con lui un piano di "cooperazione strategica" per contrastare qualsiasi minaccia sovietica nella regione.

Fonte: "New York Times", 10 dicembre 1981

Il 14 dicembre Begin formalizzò l'annessione del Golan. Reagan protestò contro questa nuova violazione della risoluzione 242. Begin insorse: "Siamo forse una repubblica delle banane? Uno Stato vassallo del vostro?".

Fonte: Steven Emerson, *Dutton of Arabia,* "New Republic" 16 giugno 1982

L'anno seguente Begin invadeva il Libano.

Il generale Haig, che dirigeva il dipartimento di guerra, diede via libera a questa invasione destinata a imporre un governo cristiano a Beirut.

Fonte: Ze'ev Shiff ed Ehud Ya'ari, *Israel's Lebanon War,*
New York, Simon and Schuster, 1984

Pochi americani criticarono l'invasione, come pochi israeliani avevano criticato quella del Vietnam. Ma i massacri di Sabra e Chatila, sotto gli occhi di Sharon e di Eytan, e con la loro complicità, e le immagini che ne furono trasmesse dalla televisione, obbligarono la *lobby* ebraica a rompere il silenzio.

Il vice presidente del Congresso ebraico mondiale, Hertzberg, e gran parte dei rabbini criticarono Begin nell'ottobre 1982. Begin rimproverò al rabbino Schindler che aveva fatto questa critica alla televisione, di essere "più americano che ebreo" e uno dei suoi aggiunti lo denunciò come "traditore".

Fonte: Michael Kremer, *American Jews and Israel. The schism,*
New York, 18 ottobre 1982

Un portavoce dell'AIPAC spiegò la strategia di coloro che approvavano l'invasione:

"Noi vogliamo rafforzare a destra il nostro sostegno a Israele con le persone che non si preoccupano di quello che succede nella West Bank ma guardano all'Unione Sovietica".

Fonte: Intervista con Tivnan, *cit.*, p. 181

In questa occasione i cristiani sionisti sostennero l'aggressione israeliana e il loro capo Jerry Falwell, che Begin chiamava "l'uomo che rappresenta 60 milioni di cristiani americani" in un paese con 6 milioni di ebrei, ricevette la più alta onorificenza sionista: il premio Jabotinsky per i servizi resi a Israele, oltre a 100 milioni di dollari dallo Stato di Tel Aviv e 140 milioni di dollari dalla donazione Swaggert.

Fonte: "Time", 17 febbraio 1986

La potenza finanziaria e perciò politica, in un mondo in cui tutto si compra e si vende, diventa sempre più determinante.

Dal 1948 gli Stati Uniti hanno fornito a Israele 28 miliardi di aiuti economici e militari.

Fonte: "Time Magazine", giugno 1994

* * *

I dirigenti israeliani, confortati dal flusso monetario proveniente dall'estero "risarcimenti" tedeschi e austriaci, "liberalità" degli Stati Uniti e versamenti della Diaspora , potevano concepire le mire più ambiziose riguardo a un "grande Israele".

Una precisa testimonianza sui "piani strategici d'Israele per gli anni Ottanta" ci viene fornita da un articolo della rivista "Kivunim" (Orientamenti) pubblicata a Gerusalemme dall'Organizzazione sionista mondiale:

"In quanto struttura centralizzata l'Egitto è già un cadavere, soprattutto se si tiene conto dello scontro sempre più duro tra musulmani e cristiani. La sua divisione in diverse province geografiche deve essere il nostro obiettivo politico per gli anni Ottanta sul fronte occidentale.

"Una volta che l'Egitto sia così dislocato e privato di potere centrale, paesi come la Libia, il Sudan e altri più lontani subiranno lo stesso smembramento. La formazione di uno Stato copto nell'alto Egitto e quella di piccole entità regionali di scarso peso è la chiave di uno sviluppo storico che ora è ritardato dall'accordo di pace, ma che è ineluttabile a lunga scadenza.

"Nonostante le apparenze, il fronte occidentale presenta meno problemi di quello orienatale. La divisione del Libano in cinque province [...] prefigura quanto accadrà nell'insieme del mondo arabo. La scomposizione della Siria e dell'Iraq in regioni organizzate sulla base dei criteri etnici o religiosi dovrà essere a lungo termine lo scopo prioritario per Israele, la prima tappa verso la distruzione del potere militare di questi Stati.

"Le strutture etniche della Siria la espongono a uno smantellamento che potrà portare alla creazione di uno Stato sciita lungo la costa, di uno Stato sunnita nella regione di Aleppo, di un altro a Damasco e di una entità drusa, che potrà aspirare alla costituzione di un proprio Stato forse sul nostro Golan , in tutti i casi con l'Hauran e il nord della Giordania [...]. Un simile Stato sarebbe, a lungo andare, una garanzia di pace e di sicurezza per la regione. È un obiettivo che è già alla nostra portata.

"Ricco di petrolio e in preda a lotte intestine, l'Iraq si trova sulla linea di tiro israeliana. Il suo smembramento sarà per noi più importante di quello della Siria, perché è l'Iraq che rappresenta, a breve scadenza, la minaccia più seria per Israele".

Fonte: "Kivunim", Gerusalemme, n. 14, febbraio 1982, pp. 49-59
(Il testo integrale è riprodotto nel mio libro *Palestine, terre des messages divins*, Parigi, Albatros, 1986, in ebraico alle pp. 377-387 e in traduzione francese a partire da p. 315).

Per la realizzazione di questo vasto programma i dirigenti israeliani disponevano dell'aiuto senza limiti degli Stati Uniti. Sui 507 aerei di cui disponevano alla vigilia dell'invasione del Libano, 457 provenivano dagli Stati Uniti grazie alle donazioni e ai prestiti di Washington. La *lobby* americana si incaricò di ottenere i mezzi necessari, foss'anche andando contro gli interessi nazionali.

Dal momento che gli obiettivi del pregetto israeliano erano troppo lontani e rischiosi, la *lobby* sionista riuscì a far realizzare l'operazione dagli Stati Uniti. La guerra contro l'Iraq ne è l'esempio più lampante.

"Due potenti gruppi di pressione spingono gli Stati Uniti all'apertura del conflitto.

"1 La "*lobby* ebraica", perché l'eliminazione di Saddam Hussein annullerebbe la minaccia del più forte paese arabo [...]. Gli ebrei americani svolgono un ruolo essenziale nel sitema mediatico d'oltre Atlantico. Il compromesso permanente tra il presidente e il congresso porta la Casa Bianca a tenere in gran conto le loro istanze.

"2 La "*lobby* degli affari" [...] ha ritenuto che la guerra avrebbe potuto rilanciare l'economia. Il secondo conflitto mondiale e gli ordinativi enormi che ha procurato agli Stati Uniti non hanno forse messo fine alla crisi del 1929, dalla quale essi non erano mai veramente usciti? La guerra di Corea non ha provocato un nuovo *boom*?

"Beata guerra che porterà la prosperità in America [...]".

Fonte: Alain Peyrefitte, "Le Figaro", 5 novembre 1990

"È difficile sopravvalutare l'influenza politica dell'American Israeli Public Affairs Committee (AIPAC) che dispone di un *budget* quadruplicato tra il 1982 e il 1988 (1.600.000 dollari nel 1982, 6.900.000 dollari nel 1988)".

Fonte: "Wall Street Journal", 24 giugno 1987

I dirigenti sionisti non nascondevano il ruolo della loro *lobby*.

Ben Gurion dichiarò chiaramente: "Quando un ebreo, in America o in Africa del Sud, parla ai suoi compagni ebrei del "nostro" governo, intende il governo d'Israele".

Fonte: *Rebirth and Destiny of Israel*, 1954, p. 489

Al ventitreesimo congresso dell'organizzazione sionista mondiale egli precisò che i doveri di un ebreo all'estero comportavano "l'obbligo collettivo di tutte le organizzazioni sioniste delle diverse nazioni di aiutare lo Stato ebraico in ogni circostanza, incondizionatamente, anche se un simile atteggiamento entra in contraddizione con le autorità delle loro rispettive nazioni".

Fonti: Ben Gurion, *Tasks and character of a modern sionist*, "Jerusalem Post", 17 agosto 1951
e "Jewish telegraphic agency", 8 agosto 1951 [*]

Questa confusione dell'ebraismo come religione (rispettabile al pari di tutte le altre) con il sionismo politico comportante il vassallaggio incondizionato allo Stato d'Israele, che si sostituisce al Dio d'Israele, non fa che alimentare l'antisemitismo.

Il dipartimento di Stato fu costretto a reagire. In una lettera indirizzata al Consiglio americano per l'ebraismo, resa pubblica il 7 maggio 1964, il segretario di Stato Talbot, riferendosi ai principi stessi della Costituzione americana, nei confronti dei quali le esigenze dei dirigenti sionisti rappresentavano una sfida, ricordava che il suo paese "riconosce lo Stato d'Israele come Stato sovrano e la cittadinanza dello Stato d'Israele. Esso non riconosce nessun'altra sovranità o cittadinanza a questo riguardo. Non riconosce relazioni politico-legali fondate su una identificazione religiosa dei cittadini americani. Esso non fa alcuna discriminazione tra cittadini americani quanto a religione, di conseguenza dovrà essere chiaro che il dipartimento di Stato non considera il concetto di "popolo ebraico" come un concetto di diritto internazionale".

Fonte: Georges Friedmann, *Fin du peuple juif*, Parigi, Gallimard 1956, p. 292

_____

[*] Niente è cambiato in questo atteggiamento dopo quasi mezzo secolo. Il gran rabbino di Francia Joseph Sitruk ha dichiarato al primo ministro israeliano Itzak Shamir: "Ciascun ebreo francese è un rappresentante di Israele [...]. Siate sicuro che ogni ebreo in Francia è un difensore di ciò che voi difendete".

Fonte: Radio israeliana, 9 luglio 1990. Cit. da "Le Monde", 12 e 13 luglio 1990, e dal quotidiano della Comunità ebraica in Francia "Jour J", 12 luglio 1990, che ha aggiunto: "non c'è nel mio spirito la minima idea di una doppia cittadinanza".

Dichiarazione puramente platonica d'altronde, dal momento che a questo richiamo giuridico non seguì alcuna misura contro la *lobby*.

L'affare Pollard ne offre un esempio.

Nel novembre 1985 un militante sionista americano, Jonathan Pol-lard, analista presso lo stato maggiore della marina, fu arrestato mentre si portava a casa alcuni documenti segreti. Interrogato dall'FBI egli ammetteva di aver ricevuto 50.000 dollari dall'inizio del 1984 per trasmettere documenti a Israele.

"L'affare Pollard non è nato improvvisamente, dal nulla. Esso s'inscrive nell'attuale sistema sempre più insano delle relazioni americano-israeliane, caratterizzate da una eccessiva dipendenza, che favorisce atteggiamenti imprudenti.

"Questa situazione è stata creata nel 1981, quando l'amministrazione Reagan ha dato a Israele ciò che è stato interpretato come "carta bianca" all'avventurismo militare, con il pretesto dell'autodifesa [...]. Il primo risultato è stato l'invasione del Libano.

"Era prevedibile che una simile accondiscendenza di Washington incoraggiasse l'arroganza di Gerusalemme [...]. È risaputo che i legami di stretta dipendenza trasudano risentimento e aggressività [...] da parte di Israele questo risentimento prende forme sconsiderate, il *raid* su Tunisi è una di queste, l'affare Pollard ne rappresenta un'altra".

Fonte: "Washington Post", 5 dicembre 1985

"Da decenni gli ebrei americani si sforzano di convincere l'opinione pubblica americana che il loro sostegno incondizionato a Israele non attenta alla lealtà verso gli Stati Uniti. Attualmente sembra difficile creder loro su questo punto, e coloro che parlano di "doppia cittadinanza" troveranno orecchie compiacenti".

Fonte: "Haaretz", 10 dicembre 1985

Non mancano gli esempi per dimostrare come la *lobby* israelosionista sia riuscita a imporre agli Stati Uniti un atteggiamento contrario agli interessi americani, ma utile alla politica Israeliana.

Eccone alcuni.

Il presidente della Commissione degli affari esteri del Senato, Fullbright, decise di far comparire i principali dirigenti sionisti di fronte a un Comitato che mettesse in luce le loro attività nascoste. Egli riassunse i risultati dell'inchiesta in un'intervista *Di fronte alla nazione* rilasciata alla CBS il 7 ottobre 1973: "Gli israeliani controllano la politica del Congresso e del Senato" e aggiunse: "I nostri colleghi del Senato, circa il 70% di essi, prendono le loro decisioni sotto la pressione di una *lobby*, più che in base alla propria visione di quelli che considerano come principi di libertà e di diritto".

Nelle successive elezioni Fullbright perse il suo seggio di senatore.

Dopo l'inchiesta di Fullbright la *lobby* sionista non ha smesso di sviluppare la sua influenza sulla politica americana. Paul Finley, che fu per ventidue anni deputato al Congresso degli Stati Uniti, nel libro *They dare to speak out* (Hanno osato parlare), pubblicato nel 1985 da Lawrence Hill and Company, ha descritto l'attuale funzionamento della *lobby* sionista e il suo potere. Questa vera e propria "succursale

del governo israeliano" controlla il Congresso e il Senato, la Presi-denza della repubblica, il dipartimento di Stato e il Pentagono, così come i media, ed esercita la sua influenza tanto nelle Università quanto nelle Chiese.

Le prove e gli esempi che mostrano come le esigenze degli israeliani prevarichino gli interessi degli Stati Uniti abbondano: il 3 ottobre 1984 la camera dei rappresentanti, con una maggioranza superiore al 98% abroga tutte le limitazioni agli scambi tra Israele e gli Stati Uniti, malgrado il rapporto sfavorevole del ministero del commercio e di tutti i sindacati (p. 31).

Ogni anno, quali che siano le restrizioni di tutti gli altri capitoli di spesa, i crediti per Israele aumentano. Lo spionaggio è tale che i più segreti *dossier* sono nelle mani del governo israeliano; Adlai Ste-venson (ex candidato alla presidenza degli Stati Uniti) scrisse nel numero dell'inverno '75-76 di "Foreign Affairs": "Praticamente nessuna decisione concernente Israele può essere presa, e nemmeno discussa, a livello di esecutivo, senza che sia subito conosciuta dal governo israeliano" (p. 126).

Malgrado il rifiuto del segretario di Stato alla difesa, basato sulle leggi americane, di consegnare a Israele, nel pieno dell'aggressione contro il Libano, bombe a frammentazione, arma diretta contro i civili, gli israeliani le ottennero da Reagan e se ne servirono a due riprese su Beirut per massacrare la popolazione (p. 143).

Nel 1973 l'ammiraglio Thomas L. Moorer, capo dello stato maggiore interarmi, testimonia: l'addetto militare israeliano a Washington, Mor-decai Gur (futuro comandante in capo delle forze israeliane), chiede agli Stati Uniti degli aerei dotati di un missile molto sofisticato (chiamato Maverick). L'ammiraglio Moorer ricorda di aver detto a Gur: "Non posso consegnarvi questi aerei. Non ne possediamo che una sola squadriglia e abbiamo giurato davanti al congresso che ci servono. Gur mi ha detto: Dateci gli aerei. Quanto al congresso me ne occupo io. È così aggiunge l'ammiraglio l'unica squadriglia dotata di Mave-ricks è finita in Israele" (p. 161).

L'8 giugno 1967 l'aviazione e la marina da guerra israeliane bombardarono la nave americana Liberty equipaggiata con rivelatori molto sofisticati, per impedire che venissero scoperti i piani d'invasione del Golan. Furono uccisi 34 marinai e 171 rimasero feriti. La nave fu sorvolata per 6 ore e bombardata per 70 minuti. Il governo israeliano si scusò per questo "errore" e l'affare venne archiviato. Fu solo nel 1980 che uno dei testimoni oculari, Ennes, ufficiale di ponte sulla Liberty, poté ricostruire la verità, smontando la versione ufficiale relativa a un "errore", ratificata dalla Commissione d'inchiesta dell'epoca, presieduta dall'ammiraglio Isaac Kid.

Ennes provò che l'attacco era stato deliberato e che si trattava di un assassinio. L'ammiraglio Moorer, quando lo scalpore provocato dal libro di Finley fu soffocato dalla *lobby* sionista, spiegò perché questo crimine era passato sotto silenzio: "Il Presidente Johnson temeva le reazioni dell'elettorato ebraico", e aggiuse: "Il popolo americano im-pazzirebbe se sapesse quello che succede" (p. 179).

Nel 1980 Adlai Stevenson, che aveva patrocinato un emendamento per ridurre del 10% l'aiuto militare allo Stato d'Israele e per far sì che questo non continuasse a installare colonie nei territori occupati, ricordava che il 43% degli aiuti americani

all'estero era destinato a Israele (3 milioni di abitanti) per il suo armamento, a discapito dei 3 miliardi di abitanti affamati del pianeta.

Adlai Stevenson concludeva: "Il primo ministro israeliano ha molta più influenza sulla politica estera degli Stati uniti in Medio Oriente di quanta ne abbia nel suo paese" (p. 92).

Tutti i mezzi sono buoni per la *lobby* sionista: dalla pressione economica al ricatto morale, dal boicottaggio dei media e degli editori alla minaccia di morte.

Paul Finley conclude: "Chiunque critichi la politica israeliana deve aspettarsi dolorose e incessanti rappresaglie e perfino la perdita dei mezzi di sussistenza a causa delle pressioni della *lobby* israeliana. Il presidente ne ha paura. Il Congresso cede a tutte le sue esigenze. Le più prestigiose università vigilano affinché, nei loro programmi, si scarti tutto ciò che le si oppone. I giganti mediatici e i capi militari cedono alle sue pressioni" (p. 315).

Fonte: "Hearings", Parte 9, 23 maggio 1963

2. La *lobby* in Francia

"In Francia esiste una potente *lobby* pro-israeliana che esercita la sua influenza soprattutto sui mezzi d'informazione" (generale de Gaulle).

Fonte: Philippe Alexandre, *Le préjugé pro-israélien* ,
"Le Parisien Libéré", 29 febbraio 1988

"Questa affermazione all'epoca fece scandalo. Tuttavia essa contiene una parte di verità che è sempre attuale".

Fonte: Philippe Alexandre, *art. cit.*

Da allora non c'è alcun candidato alla presidenza della repubblica francese, qualunque sia il suo partito di appartenenza, da Michel Rocard a Jacques Chirac, passando per Mitterrand, che non sia andato in Israele per ottenerne l'investitura mediatica.

Il potere della *lobby*, i cui vertici sono oggi rappresentati dalla LICRA (Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo) è tale che essa può manipolare l'opinione pubblica a suo piacimento: mentre la popolazione ebraica costituisce circa il 2% del popolo francese, il sionismo predomina sulla maggioranza dei controllori politici dei media, alla televisione, alla radio e nella stampa, che si tratti di quotidiani o di settimanali. Il cinema soprattutto con l'invasione di Hollywood e anche l'editoria (grazie ai comitati delle case editrici in cui i controllori politici possono imporre il loro veto) sono nelle loro mani, così come la pubblicità, fonte finanziaria dei media stessi.

La prova si ha nell'allineamento quasi generale dei media, quando si tratti di rovesciare a favore d'Israele il senso degli avvenimenti: si definisce "terrorismo" la violenza dei deboli e "lotta contro il terrorismo" la violenza dei forti.

Un ebreo malato viene gettato dall'Achille Lauro da un rinnegato dell'OLP. Si tratta, incontestabilmente, di terrorismo. Ma quando, per rappresaglia, un bombardamento israeliano su Tunisi causa 50 morti, tra cui numerosi bambini, l'azione viene definita: "lotta contro il terrorismo", "difesa della legge e dell'ordine".

Come sotto la bacchetta di un direttore d'orchestra clandestino, si ascolta la stessa musica da tutti i media, si tratti di attentati contro la Sinagoga di rue Copernic o delle profanazioni del cimitero di Car-pentras, dell'invasione del Libano o della distruzione dell'Iraq.

Posso testimoniare personalmente quanto segue: fino al 1982 avevo libero accesso nelle più grandi case editrici, alla televisione, alla radio, nella stampa. Al momento dell'invasione e dei massacri del Libano ottenni dal direttore di "Le Monde" Jacques Fauvet la pubblicazione di una pagina intera, a pagamento, nella quale padre Michel Lelong il pastore Matthiot e io chiarivamo "il senso dell'aggressione israeliana dopo i massacri in Libano".

Mostrammo che non si trattava di una sbavatura, ma della logica interna del sionismo politico sul quale si fonda lo Stato d'Israele.

Ricevetti nove minacce di morte, tramite lettere anonime e telefonate.

La LICRA intentò un processo contro di noi accusandoci di "antisemitismo e provocazione alla discriminazione razziale".

L'avvocato di Jacques Fauvet ricordò che non bisognava confondere la comunità ebraica e tanto meno la sua fede con lo Stato di Israele, le cui esazioni in Libano sono state denunciate da importanti personalità ebraiche come Mendés France e Nahum Goldmann.

La nostra difesa, quella di padre Lelong, del pastore Matthiot e la mia, traspare dal testo stesso: noi ricordavamo quello che le nostre vite dovevano alla fede dei profeti ebraici. Ma il sionismo politico ha sostituito il Dio d'Israele con lo Stato d'Israele. Il suo comportamento in Libano e in Palestina, creando odiosi amalgami, disonora l'ebraismo agli occhi del mondo. La nostra lotta contro il sionismo politico è quindi inseparabile dalla nostra lotta contro l'antisemitismo.

Da parte mia ripresi, davanti al tribunale, le analisi degli studi riassunti in *La Palestine, terre des messages divins*: il sionismo politico, fondato da Theodor Herzl (e condannato, allora da tutti i rabbini del mondo come tradimento della religione ebraica), deriva, non dalla fede ebraica, ma dal nazionalismo e dal colonialismo europei del XIX secolo. Le ultime tracce esistenti delle colonie di popolamento in Palestina, come in Sudafrica, a causa del loro razzismo (ufficialmente denunciato dall'ONU) incontrano la resistenza degli autoctoni. Come in tutti i colonialismi e in tutti i regimi di occupazione (ne abbiamo fatto esperienza in Francia al tempo di

Hitler), la repressione si chiama "mantenimento dell'ordine" e la resistenza "terrorismo".

Ascoltando l'avvocato della LICRA, che cercò di dipingermi addosso un ritratto da antisemita, io mi rividi nel 1967 a Gerusalemme, accompagnato al Muro del pianto dal ministro israeliano Barzilai, e poi nella casa di Nahum Goldmann, allora presidente del Congresso ebraico mondiale. Mi rividi anche al campo di concentramento con il mio amico Bernard Lecache (fondatore della LICA, che diventerà LICRA), il quale mi aiutò a preparare i miei corsi sui Profeti di Israele ai nostri compagni deportati. Rivedevo quel vecchio militante, comunista e ateo, di Tarn, che ci diceva, dopo le letture di Amos fatte da Bernard e da me: "Questo rafforza il coraggio!".

Il dominio quasi totale del sionismo israeliano sui media americani e francesi impone al mondo questo sovvertimento dei significati: un diplomatico israeliano è aggredito a Londra, è terrorismo (anche se la Thatcher stessa dimostra alla Camera dei Comuni che l'autore dell'attentato non fa parte dell'OLP). L'esercito israeliano invade il Libano e causa migliaia di morti: l'operazione si chiama "Pace in Galilea"!

Il 1 o gennaio 1989 ascolto alla televisione il bilancio della Rivolta delle Pietre: 327 morti tra i palestinesi (per lo più bambini che tiravano sassi) e 8 tra gli israeliani (per lo più soldati che sparavano). Lo stesso giorno un ministro israeliano dichiara: "La trattativa sarà possibile solo quando i palestinesi rinunceranno alla violenza". Sto sognando? O, meglio, questa anestesia del senso critico è un incubo collettivo? È il trionfo del nonsenso!

Già nel 1969 il generale de Gaulle denunciava l'"eccessiva influenza" della *lobby* sionista su tutti i media: sulla stampa e la televisione, dal cinema all'editoria. Oggi questa "eccessiva influenza" è riuscita a realizzare un'inversione totale dei significati, chiamando "terrorismo" la resistenza artigianale dei deboli e "lotta contro il terrorismo" la violenza infinitamente più omicida dei forti.

Padre Lelong, il pastore Matthiot e io abbiamo avuto il torto di denunciare la menzogna di questo ribaltamento.

Il tribunale penale di Parigi, con la sentenza del 24 marzo 1983, "considerando che si tratta della critica lecita della politica di uno Stato e dell'ideologia che lo ispira, e non di provocazione razziale [...] respinge tutte le richieste della LICRA e la condanna al pagamento delle spese processuali".

La LICRA si accanisce e presenta appello. L'11 gennaio 1984, la Corte d'appello di Parigi pronuncia il suo verdetto.

Questo cita un passaggio del nostro articolo in cui accusiamo lo Stato d'Israele di razzismo.

La Corte "considerando che l'opinione espressa dai firmatari non concerne che la definizione restrittiva dell'ebraismo da parte della legislazione israeliana [...] conferma la sentenza emessa, respinge le richieste della LICRA e la condanna alle spese processuali".

La LICRA ricorre in Cassazione. Il verdetto della Corte di Cassa-zione del 4 novembre 1987 toglie ai sionisti ogni speranza di disonorarci legalmente: la Corte "respinge il ricorso e condanna il richiedente al pagamento delle spese processuali".

L'operazione di soffocamento prosegue al di fuori del'ambito giudiziario. La *lobby* sionista ha i mezzi per farlo. Se noi fossimo stati condannati avremmo avuto diritto alla prima pagina di tutti i giornali e saremmo stati messi alla gogna come antisemiti. Per contro la condanna della LICRA da parte dei tribunali è passata sistematicamente sotto silenzio: anche "Le Monde", il cui ex direttore Fauvet è implicato con noi in questa lotta, si è accontentato di un articoletto incolore.

Invece le mie speranze sono state magistralmente bloccate.

Al momento dell'uscita della pagina di "Le Monde" sulla logica del colonialismo sionista, io aggiunsi due righe chiedendo ai lettori di fare una sottoscrizione per consentirne il pagamento. L'inserzione era costata cinque milioni di centesimi. Ne ricevetti sette, attraverso centinaia di piccoli assegni. Quasi un terzo dei donatori erano ebrei e, tra questi, due erano rabbini.

Ma da quel momento cominciò l'asfissia mediatica: nessun accesso alla televisione, i miei articoli rifiutati.

Avevo pubblicato quaranta libri con tutte le più grandi case editrici, da Gallimard a Seuil, da Plon a Grasset e a Laffont. Erano stati tradotti in ventisette lingue.

Ormai sono chiuse tutte le porte: uno dei miei più grandi editori si sente dire dal suo consiglio d'amministrazione: "Se lei pubblica un libro di Garaudy, non avrà più la concessione dei diritti di traduzione delle opere americane". Accettarmi avrebbe significato far saltare la sua casa editrice. Un altro "grande", riguardo a un'altra opera, disse alla sua direttrice letteraria, che, appassionata dal libro, aveva lavorato tre mesi per aiutarmi a metterlo a punto: "Non voglio più niente di Garaudy nella mia casa editrice".

Così si mura vivo un uomo.

Le nostre reti di resistenza al nonsenso sono condannate alla clandestinità. E io stesso alla morte letteraria. Per delitto di speranza.

Questo è solo uno degli esempi di cui posso personalmente testimoniare sul ribaltamento dei significati operato dal sionismo.

Potremmo moltiplicare gli esempi, ma ciascuno di noi ne è testimone tutti i giorni: è il senso stesso del crimine hitleriano contro l'umanità intera a essere pervertito dalla propaganda sionista, che riduce questo crimine contro l'umanità a un grande *pogrom* in cui gli ebrei sarebbero stati le uniche vittime.

* * *

Si farà un passo ulteriore solo quando questi *ukaze* saranno imposti per legge, trasformando i magistrati in giudici della verità storica, a scapito delle precedenti disposizioni sulla libertà di stampa.

Il delitto d'opinione ormai è formalizzato dalla scellerata legge Fabius (n. 43) detta "legge Gayssot" dal nome del deputato comunista che ne ha accettato la paternità nel maggio 1990. Essa inserisce nella legge sulla libertà di stampa del 1881 un articolo, il 24 bis, che dice: "Saranno puniti con le pene previste dal sesto comma dell'articolo 24 coloro che avranno contestato [...] l'esistenza di uno o più crimini contro l'umanità, così come sono definiti dall'articolo 6 dello Statuto del Tribunale Militare Internazionale allegato all'accordo di Londra dell'8 agosto 1945".

Fonte: Proposta di legge adottata dall'Assemblea Nazionale
trasmessa al Presidente del Senato, n. 278, allegata al protocollo
della seduta del 3 marzo 1990

Il rapporto del deputato Asensi precisava: vi viene chiesto di creare una nuova incriminazione riguardante il "revisionismo" (p. 21). Inol-tre prevedeva di "allargare le possibilità date alle associazioni di costituirsi parte civile in caso d'infrazione".

Fin dall'introduzione il relatore definiva lo scopo prefissato: "completare l'arsenale repressivo esistente, fare in modo che la legge penale [...] svolga pienamente il suo ruolo intimidatorio e repressivo" (p. 5).

Fonte: Rapporto n. 1296, allegato al protocollo
della seduta del 26 aprile 1990

Il Tribunale di Norimberga, come abbiamo dimostrato, merita meno di ogni altro di fare giurisprudenza.

Un anno dopo fu proposto un emendamento alla legge da parte di Toubon: "È abrogato l'articolo 24 bis aggiunto alla legge del 29 luglio 1881 sulla libertà di stampa". L'emendamento annullava la repressione proposta da Gayssot contro gli storici "revisionisti" e rifiutava di mettere la critica storica sullo stesso piano del razzismo o dell'apologia di Hitler.

Ecco quale fu l'argomentazione di Toubon:

"Quando ne abbiamo discusso nel 1990, sulla base di una proposta di legge del gruppo comunista, il cui primo firmatario era Gayssot, io avevo contestato e non ero il solo il principio di questo testo, che consiste nel fissare per legge la verità storica, invece di lasciar parlare la storia.

"Alcuni obiettano che, se è la storia che fa la verità, non è compito della legge imporla. Alcune intenzioni vanno troppo lontano e non c'è bisogno di esprimerle. Ma significa scivolare insensibilmente verso il delitto politico e verso il delitto d'opinione.

"L'articolo 24 bis rappresenta, a mio avviso, un errore politico e giuridico molto grave. In realtà rappresenta una legge di circostanza, e me ne dispiaccio. È passato un

anno. Non siamo più a un mese dagli avvenimenti di Carpentras. Non dobbiamo più esaminare un testo che la conferenza dei presidenti, aveva, lo ricordo, inserito nel suo ordine del giorno, in tutta fretta, quarant'otto ore dopo il suo deposito, e che era stato discusso immediatamente perché il presidente dell'Assemblea, Fabius, lo aveva deciso personalmente. Un anno dopo, a freddo, possiamo esaminare, come io ho appena fatto, la validità di questa legge, la validità di questo delitto di revisionismo previsto dall'articolo 24 bis e concludere, con Simone Weil, che questo delitto è inopportuno".

Fonte: "Journal Officiel", 22 giugno 1991, p. 3571
Dibattito parlamentare, seconda seduta del 21 giugno 1991

In effetti era ormai vietato a tutti gli storici mettere in discussione le conclusioni del Tribunale di Norimberga, il cui presidente americano aveva tuttavia riconosciuto lealmente che si trattava "dell'ultimo atto di guerra" e che esso "non era dunque tenuto alle regole giuridiche dei tribunali ordinari in materia di prove e di condanna".

* * *

Sulla scia di questa legge scellerata, la dichiarazione di Chirac di domenica 16 luglio 1995 segna un momento importante nella nostra storia: quello della rottura dell'unità della nazione, in favore della collusione delle rinunce. Quando il presidente della repubblica proclama che "la follia criminale dell'occupante è stata assecondata dai francesi e dallo Stato francese" commette un doppio crimine contro il paese. Prima di tutto, parlando di Vichy come di uno Stato francese, gli restituisce legittimità; in secondo luogo, svilisce il popolo, confondendolo con i dirigenti servili che lavoravano per l'occupante.

Viene così ufficializzata la concezione sionista difesa da Bernard-Henri Lévy nel suo libro *L'idéologie française*: "è tutta la cultura francese [...] sono le nostre più care tradizioni che testimoniano ciascuna la nostra perseveranza nell'abiezione".

Egli invita a perseguitare questa "vecchia base di purulenza", dissimulata "nel cuore del pensiero francese", che fa della Francia "la patria del nazionalsocialismo in generale".

Fonte: Bernard-Henri Lévy, *L'idéologie française*,
Parigi, Grasset, 1981, pp. 61, 92 e 125

Coronamento dell'affare fu la cerimonia presieduta dal gran rabbino di Francia Sitruk, il quale dichiarò l'8 luglio 1990 in Israele a Itzak Shamir (lo stesso che aveva offerto i suoi servigi a Hitler e la cui politica, quella dello Stato che ha presieduto, non ha smesso di violare la legge internazionale e di non tenere alcun conto delle decisioni dell'ONU): "Ogni ebreo francese è un rappresentante d'Israele [...]. Siate sicuro che ogni ebreo, in Francia, è un difensore di ciò che voi difendete". "Senza pertanto pensare disse al suo ritorno a una "doppia cittadinanza"".

Fonte: "Le Monde", 9 luglio 1990

Simili propositi nei confronti di Shamir, che aveva offerto la propria alleanza a Hitler, gli avrebbero più legittimamente dato un posto tra i penitenti che tra i presidenti.

Beninteso questo svilimento del popolo francese fu salutato con entusiasmo dai dirigenti del CRIF (Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche in Francia), che espressero "la loro intensa soddisfazione nel vedere riconosciuta, infine, dalla più alta personalità della Francia, la continuità dello Stato francese tra il 1940 e il 1944".

La vergogna è che i dirigenti di tutti i partiti francesi sugli organi di stampa, dal "Figaro" a "L'Humanité", abbiano approvato questo rinnegamento di Chirac.

È il rinnegamento di tutta la tradizione di unità della Francia e della resistenza di un popolo. De Gaulle non ha mai considerato Vichy come uno Stato. "Hitler diceva ha creato Vichy" (*Mémoires*, I, 389) e parlava di "comparse di Vichy" (*op. cit.*, p. 130).

"Ho proclamato l'illegittimità di un regime fatto a discrezione del nemico" (*op. cit.*, 107).

Riferendosi all'accordo del 28 marzo 1940 con l'Inghilterra, che escludeva ogni tregua d'armi separata (*op. cit.*, p. 74) egli disse chiaramente: "l'organismo installato a Vichy e che pretende di portare questo nome (Stato) è incostituzionale e subordinato all'invasore [...]. Questo organismo non può essere e non è in effetti che uno strumento utilizzato dai nemici della Francia" (*op. cit.*, p. 342).

De Gaulle conservò questo atteggiamento per tutta la guerra. L'ordi-nanza del 23 settembre 1941, che creò il Comitato Nazionale francese, cominciava:

"Viste le nostre ordinanze del 27 ottobre e del 12 novembre 1940, unitamente alla nostra dichiarazione organica del 16 novembre 1940;

"considerando che la situazione risultante dallo stato di guerra continua ad impedire ogni riunione e ogni libera espressione della rappresentanza nazionale;

"considerando che la costituzione e le leggi della Repubblica francese sono state e sono violate su tutto il territorio metropolitano e nell'impero, tanto dall'azione del nemico quanto dall'usurpazione delle autorità che collaborano con esso;

"considerando che numerose prove stabiliscono che l'immensa maggioranza della Nazione francese, lungi dall'accettare un regime imposto con la violenza e il tradimento, vede nell'autorità della Francia libera l'espressione dei propri desideri e delle proprie volontà [...]".

Fonte: C. de Gaulle, *Mémoires*, I, p. 394

Egli separava così il popolo francese dal servilismo dei dirigenti collaborazionisti.

"La condanna di Vichy nelle persone dei suoi dirigenti dissocia la Francia da una politica che è stata quella della rinuncia nazionale" (*op. cit.*, p. 301).

Ricordando la sollevazione del popolo di Parigi scrive:

"Nessuno ignora, né presso il nemico né presso i nostri alleati, che quattro anni di oppressione non avevano piegato l'animo della capitale, che il tradimento non era che una ignobile schiuma sulla superficie di un corpo rimasto sano, che le strade, le case, le fabbriche, i laboratori, gli uffici e i cantieri di Parigi avevano assistito al compimento, a costo di fucilazioni, di torture e di prigionia, degli atti eroici della Resistenza".

Fonte: *Op. cit.*, p. 442

"Neppure nei peggiori momenti il nostro popolo ha rinunciato a se stesso" (*op. cit.*, p.494).

Ecco, in breve, ciò che Chirac ha rinnegato per assicurarsi il potere mediatico da parte dei dirigenti sionisti e con ciò stesso il vassallaggio agli Stati Uniti preda della *lobby* sionista, che gli ha già fatto abbandonare la sua opposizione a Maastricht, rovina della Francia, e confermare la sua sottomissione ai *diktat* americani del GATT (Accordi internazionali sul commercio), che distruggono le possibilità d'indipendenza e di rinnovamento della Francia attraverso il cambiamento radicale dei rapporti con il Terzo Mondo.

* * *

Il sionismo ha sempre agitato lo spauracchio antisemita per far credere a una minaccia permanente contro Israele e alla necessità di correre in suo soccorso.

Non mancano provocazioni recenti, destinate a mascherare i soprusi d'Israele.

Il metodo è sempre lo stesso. All'epoca dei massacri di Sabra e Chatila, lo scrittore Tahar Ben Jelloun scriveva:

"Le coincidenze, a forza di ripetersi, finiscono col divenire una prova maggiore. Ora si sa a che cosa serve un attentato antisemitico in Europa e chi ne trae vantaggio: serve a coprire il massacro deliberato delle popolazioni civili palestinesi e libanesi. Si può constatare che tali attentati hanno preceduto, seguito o accompagnato un bagno di sangue a Beirut. Queste operazioni terroristiche sono preparate ed eseguite con tale perfezione, che finora hanno raggiunto, direttamente o indirettamente, l'obiettivo politico perseguito: deviare l'attenzione tutte le volte che la questione palestinese ottiene un po' più di comprensione, ovvero di simpatia. Non si tratta del rovesciamento sistematico della situazione per trasformare le vittime in carnefici e terroristi?

"Trasformando i palestinesi in "terroristi" li si espelle dalla storia e, conseguentemente, dal diritto.

"Il massacro di rue des Rosiers, il 9 agosto, non ha preceduto di qualche ora il lancio di bombe di tutti i generi su Beirut?

"L'assassinio di Bechir Gemayel non è stato seguito, due ore dopo, dall'entrata a Beirut Ovest dell'esercito israeliano (cosa che allo stesso tempo eclissò lo storico incontro tra Yasser Arafat e il Papa)?

"L'esplosione dell'autobomba in rue Cardinet e la sparatoria, il giorno dopo, davanti alla sinagoga di Bruxelles non hanno coinciso col massacro senza precedenti dei campi palestinesi di Sabra e Cha-tila?".

Fonte: "Le Monde", 22 settembre 1982, p. 2

Dovremmo imparare la lezione dai precedenti storici: uno sforzo sistematico per modellare l'opinione pubblica, saturandola con una "informazione" d'ispirazione etnocentrica, alimenta l'antisemitismo.

"A Berlino il teatro, il giornalismo, ecc. erano affare degli ebrei. Il "Berliner Tageblatt" era il giornale tedesco più importante, dopo la "Volkische Zeitung". Il primo apparteneva a Mossé, la seconda a Ulstein, entrambi ebrei. Il direttore del "Vorwärts", principale giornale socialdemocratico, era ebreo. I tedeschi, che accusavano la stampa di essere ebraica, "*juden Presse*", dicevano la pura verità".

Fonte: Y. Leibowitz, *Israël et Judaïsme: ma part de verité*, cit., p. 113

L'esempio più recente di queste manovre e del loro sfruttamento mediatico è quello di Carpentras.

Nel maggio 1990 furono profanate alcune tombe del cimitero ebraico di Carpentras. Il cadavere di uno dei morti fu impalato e trasportato su di un'altra tomba. Il ministro degli interni, Pierre Joxe, dichiarò subito: "Non c'e bisogno di un'inchiesta della polizia per sapere chi siano i criminali colpevoli di questo "abominio razzista"". Tuttavia, cinque anni dopo, e malgrado l'invio di decine di inquirenti, magistrati e poliziotti, nessuno sa con certezza chi siano stati gli artefici di questa infamia.

Tutto ciò che si sa è che c'è stata la profanazione del cimitero ebraico, che c'è stata una "montatura", poiché il cadavere del signor Germon non era stato impalato, come riconobbero gli inquirenti qualche giorno dopo. Ci si può allora domandare: chi aveva interesse a questa "montatura" per accrescere l'orrore del fatto ed eccitare l'odio dell'opinione pubblica?

Lo stesso metodo fu praticato a Timisoara, dove si prelevarono dall'obitorio alcuni cadaveri affinché le fotografie divulgate nel mondo intero scatenassero ancora più odio e indignazione contro i pretesi massacri di massa.

Jean Marie Domenach (ex direttore della rivista "Esprit") scriveva su "Le Monde" del 31 ottobre 1990, sotto il titolo *Silenzio su Car-pentras*: "Eccoci a 6 mesi dalla profanazione del cimitero ebraico di Carpentras [...]. Sei mesi dopo non sappiamo ancora chi sono i criminali. Cosa ancor più inquietante: i media, che avevano fatto di questo abominevole avvenimento uno scandalo tale da portare sulla strada centinaia di migliaia di manifestanti e da offuscare l'immagine della Francia all'estero, non hanno

cercato di prendere in mano le redini dell'inchiesta e tacciono. Nessun parlamentare, nessuna autorità morale o intellettuale osa interpellare il governo.

"Carpentras sembra essere entrata definitivamente nella leggenda nera della nazione, senza che nessuno conosca i colpevoli e senza che si sappia esattamente che cosa è successo. Nessuno può o nessuno osa ancora dire la verità su Carpentras".

Lo strano silenzio su Carpentras denunciato da Jean Marie Dome-nach contrasta con la grancassa mediatica dei primi giorni.

Alla manifestazione organizzata il 14 maggio 1990 ottantamila persone secondo la polizia, 200.000 secondo gli organizzatori, avevano sfilato a Parigi e il campanile di Notre Dame aveva suonato in loro onore.

In realtà nessuno sapeva chi fossero gli autori dell'infamia di Car-pentras.

Allora contro chi manifestavano? Contro chi? Soltanto l'inchiesta avrebbe potuto dirlo, ma non l'ha detto.

Ma a favore di chi?

La cosa era evidente: la bandiera d'Israele sventolava in testa alla manifestazione.

Questa strana "Unione Nazionale" nel corso della manifestazione, con Georges Marchais che stringeva ostentatamente la mano di François Léotard, permetteva di lanciare un attacco globale contro chiunque mettesse in dubbio i dogmi in base ai quali Israele sarebbe al di sopra di tutte le leggi internazionali.

Il gran rabbino Sitruk, che pronunciò l'allocuzione definendo il significato della manifestazione, poteva esclamare: "Non lasciamo che si parli a vanvera. Diamo una lezione ai professori "revisionisti"e agli uomini politici irresponsabili".

Fonte: "Méridional", 14 maggio 1990

Tuttavia la verità sulla profanazione di Carpentras non è ancora stata stabilita, perché, tra tutte le piste suggerite agli inquirenti, una sola, la più verosimile, è stata esclusa.

Perchè fu imposto il silenzio a coloro che avrebbero potuto essere i testimoni più utili?

"Il guardiano della sinagoga di Carpentras e possessore della chiave del cimitero, Kouhana, che era stato uno dei primi a scoprire il corpo di Félix Germon, rifiuta di parlarci: "Nemmeno se voi foste il prefetto, ho ricevuto l'ordine di non dire niente".

"Il presidente del Concistoro gli ha vietato di parlare "perchè egli avrebbe potuto dire chissà che cosa alla televisione", spiega il dottor Freddy Haddad, egli stesso molto reticente nell'evocare la profanazione, al pari del rabbino Amar".

Fonte: Michel Letereux e Michel Brault, "Var Matin", 15 aprile 1995

Perché il rabbino di Carpentras, cui si domandava se il luogo sarebbe stato risantificato, rispondeva: "Non è di mia competenza"? E il presidente del Concistoro: "Ciò non ha alcuna ragione di essere"? E il sindaco: "Non mi è stato chiesto nulla"?

Fonte: *Art. cit.*

Perché nessun giornale francese ha ricordato il precedente di una analoga profanazione avvenuta nel cimitero israeliano di Rishon Letzion, vicino a Tel Aviv, nella notte del 2 marzo 1984? Il corpo di una donna era stato dissotterrato e gettato fuori dal cimitero ebraico. "Atto barbaro di antisemitismo" dichiararono subito le comunità ebraiche del mondo intero.

Qualche giorno più tardi la polizia israeliana, a seguito dell'inchiesta, rivelò il vero significato di questa abiezione: il cadavere così ver-gognosamente trattato era quello di Teresa Engelowicz, moglie di un ebreo, ma di origine cristiana. Gli integralisti ebraici consideravano la sua presenza nel cimitero contraria alla purezza del luogo e il rabbino di Rishon Letzion ne aveva già reclamato la riesumazione.

Perché nessun giornale francese ha ricordato questo parallellismo? Félix Germon, il cui cadavere era stato anch'esso dissotterrato e usato per la sinistra "montatura", era anch'egli colpevole di avere sposato una cristiana e il suo cadavere fu trasportato su una tomba vicina, quella di Emma Ullma, colpevole di avere sposato un cattolico?

Perchè nessuno ha ricordato che, per sostenere come prima di Israele la Palestina fosse un deserto, centinaia di villaggi sono stati rasi al suolo dai *bulldozer* con le loro case, i loro recinti, i loro cimiteri e le loro tombe?

Fonte: I. Shahak, *Le racisme de l'État d'Israël,* cit., pp. 152 s.

All'indomani della "Giornata della democrazia" alcuni studenti del-l'Università ebraica di Gerusalemme hanno posto la vera domanda: "Perché non protestate quando sapete che la rue Agron di Gerusa-lemme e l'Hotel Hilton di Tel Aviv sono costruiti su cimiteri musulmani distrutti?".

Fonte: Gli studenti dell'organizzazione socialista Matzpen,
P.O.B. 2234, Gerusalemme

III

3. Il mito del "miracolo israeliano": i finanziamenti esteri d'Israele

"La forza del pugno ebraico deriva dal guanto d'acciaio americano che lo ricopre e dai dollari che lo imbottiscono".

Fonte: Y. Leibowitz, *Israël et Judaïsme: ma part de verité,* cit., p. 253

Per ciò che riguarda le somme versate dalla Germania allo Stato d'Israele lascio la parola al principale negoziatore dell'importo dei risarcimenti: Nahum Goldmann. Egli ha fatto una relazione dettagliata delle trattative nella sua *Autobiographie*, che mi ha amichevolmente dedicato il 23 aprile 1971, per ringraziarmi delle missioni che avevo compiuto su sua richiesta, due anni prima, dopo la guerra dei Sei giorni, presso Nasser.

"All'inizio del 1951 Israele entrò per la prima volta in scena indirizzando ai quattro alleati due note nelle quali le rivendicazioni ebraiche concernenti il risarcimento da parte della nuova Germania ammontavano alla somma di un miliardo e mezzo di dollari, la metà della quale doveva essere pagata dalla Germania dell'Ovest e l'altra dalla Germania dell'Est. Questo totale si basava sul seguente calcolo:

"Israele aveva accolto circa cinquecentomila ebrei e la sistemazione economica di un profugo era costata più o meno tremila dollari. Avendo salvato queste vittime del nazismo e avendo in prima persona assunto un enorme impegno finanziario, Israele si riteneva in diritto d'imporre le sue esigenze in nome del popolo ebraico benché senza base legale, giacché lo Stato ebraico non esisteva durante il regime nazista" (p. 262).

"Fu in queste circostanze che il ministro israeliano degli affari esteri si rivolse a me, nell'estate 1951, in quanto presidente della Jewish Agency per la Palestina e mi chiese di convocare una conferenza delle grandi organizzazioni ebraiche degli Stati Uniti, dei paesi del Commonwealth britannico e della Francia, con lo scopo di appoggiare le rivendicazioni israeliane e di trovare il modo per farle accettare" (p. 263).

"Le trattative progettate dovevano essere di tipo molto particolare. Non avevano alcun fondamento giuridico" (p. 268).

"Con molto coraggio e magnanimità il cancelliere federale aveva accettato come base di discussione la somma di un miliardo di dollari, ma io sapevo che uno schieramento ostile a una somma così gigantesca si era già formato in seno al governo, tra i capi dei

partiti politici, negli ambienti bancari e industriali. Mi fu ripetuto da diverse parti che sarebbe stato inutile contare su un importo del genere".

"Nella prima fase dei negoziati tra i tedeschi e la delegazione della Claim Conference si giunse ad un accordo generale circa l'indennizzo e la legislazione che lo avrebbe regolamentato. Si rimandò a un'ulteriore fase il problema della rivendicazione globale ammontante a più di cinquecento milioni di marchi".

Dopo lunghe discussioni questa parte dell'incontro si concluse con l'accordo della delegazione tedesca, che si impegnava a raccomandare presso il governo una rivendicazione israeliana di tre miliardi di marchi (25% in meno di quello che avevamo domandato)" (p. 272).

"Il 3 luglio dovetti tornare a Bonn dove feci la seguente concessione: il 10% dei cinquecento milioni sarebbe stato destinato alle vittime non ebraiche del nazismo e distribuito dallo stesso governo tedesco" (p. 282).

"Gli accordi furono firmati il 10 settembre 1952 a Lussemburgo; il cancelliere rappresentava la Germania, il ministro degli affari esteri, Moshe Sharett, Israele e io stesso la Claim Conference" (p. 283).

"I pagamenti tedeschi sono stati un fattore decisivo nello sviluppo economico d'Israele negli ultimi anni. Non so quale sarebbe stata la sorte dello Stato in certi momenti critici per la sua economia, se la Germania non avesse tenuto fede ai suoi impegni. Le ferrovie, i telefoni, le installazioni portuali, i sistemi d'irrigazione, interi settori dell'industria e dell'agricoltura non sarebbero nella condizione odierna senza i risarcimenti della Germania. Infine centinaia di migliaia di vittime ebraiche del nazismo hanno ricevuto in questi anni importanti somme in base alla legge sull'indennizzo" (p. 286).

"Quando, la mattina del mio arrivo, mi recai presso il primo ministro israeliano, David Ben Gurion, quest'ultimo mi venne incontro con aria solenne: "Tu e io abbiamo avuto la fortuna di vivere due miracoli, la creazione dello Stato d'Israele e la firma dell'accordo con la Ger-mania. Io sono responsabile del primo e tu del secondo"" (p. 284).

Fonte: Nahum Goldmann, *Autobiographie,* cit.

Goldmann in un altro dei suoi libri, *The Jewish Paradox,* non racconta solo le trattative con la Germania, ma anche il modo con cui ottenne i "risarcimenti" dell'Austria e dal cancelliere Raab. Egli disse al cancelliere: "Dovete pagare degli indennizzi agli ebrei!".

"Ma noi siamo stati vittime della Germania!" disse Raab.

E Goldmann continuò: "In questo caso affitterò il più grande cinema di Vienna e ogni giorno trasmetterò il film che mostra l'entrata delle truppe tedesche e di Hitler a Vienna nel marzo 1938".

Raab disse allora: "D'accordo, avrete i vostri soldi!".

Era una somma dell'ordine di trenta milioni di dollari. Un po' più tardi Goldmann riprese: "Ci vogliono 30 milioni in più".

"Ma disse Raab eravamo d'accordo per soli 30 milioni".

"Ora dovete dare di più!" disse Goldmann, e li ottenne. Tornò una terza volta e ottenne la stessa somma (31.8507).

Ci furono altre due fonti di finanziamento per quello che certuni chiamarono "il miracolo israeliano" sul piano economico e anche per il gigantesco armamento di Israele, compreso quello nucleare, che rende ridicola l'immagine tanto spesso utilizzata di un piccolo Davide con la fionda di fronte al gigante Golia. Nelle attuali guerre la forza non si misura più dalla quantità di soldati che si possono mobilitare, ma dall'equipaggiamento tecnico dell'esercito: quello israeliano, grazie al flusso dei finanziamenti verso il paese, dispone di una forza d'urto infinitamente superiore a quella di tutti gli Stati arabi riuniti.

Oltre alle "riparazioni" Israele dispone di un approvvigionamento praticamente illimitato in armi e denaro proveniente essenzialmente dagli Stati Uniti, dove la sua *lobby* onnipotente si è rivelata particolarmente efficace, e da donazioni della Diaspora.

Nel 1967 Pinhas Sapir, allora ministro delle finanze d'Israele, ha rivelato alla Conferenza dei miliardari ebrei (*sic*) che dal 1949 al 1966, Tel Aviv ha ricevuto 7 miliardi di dollari.

Fonte: "The Israeli Economist", n. 9, settembre 1967

Il dottor Yaakov Herzog, direttore generale di gabinetto del primo ministro israeliano, definì così lo scopo di queste riunioni: "Esami-nare come attirare più importanti investimenti in Israele e coinvolgere strettamente nell'economia israeliana i possessori di capitali ebraici all'estero, facendo in modo che essi provino un sentimento immediato di responsabilità e di partecipazione [...]. Noi pianifichiamo attualmente un'altra cosa: una specie di dialogo grandioso sull'identificazione della Diaspora con Israele, nel quadro della lotta contro l'assimilazione all'estero".

L'operazione si è rivelata proficua, dal momento che le organizzazioni ebraiche americane inviano ogni anno, in media, un miliardo di dollari in Israele (questi contributi, considerati come "caritatevoli", sono deducibili dalla cartella delle tasse del donatore; ciò significa che ricadono sul contribuente americano, anche se servono a sostenere lo sforzo bellico d'Israele). Ma l'essenziale proviene tuttavia direttamente dallo Stato americano, il cui "aiuto" ammonta a più di 3 miliardi di dollari l'anno.

Quasi la metà di questo aiuto ufficiale consiste in donazioni e in "prestiti" molto rapidamente "dimenticati"... Il resto va ad au-mentare il debito estero israeliano, che è in rapida crescita e si avvicina oggi a 20 miliardi di dollari ossia a una media senza precedenti di 5.000 dollari *pro capite*.

Il ruolo più cospicuo è svolto dalle consegne di armamenti, per le quali il Congresso, preoccupato di limitarne il carattere spettacolare e di evitare le critiche del pubblico,

ha previsto un tipo speciale di finanziamento nel suo Arms Export Control Act del 1976.

Per valutare il significato di queste cifre, basti ricordare che l'aiuto del Piano Marshall, accordato dal 1948 al 1954 all'Europa occidentale, ha raggiunto tredici miliardi di dollari e che lo Stato di Israele ha ricevuto per meno di due milioni di abitanti più della metà di ciò che hanno ricevuto duecento milioni di europei. Cioè cento volte di più *pro capite* rispetto all'Europa.

Secondo elemento di paragone: la media dell'aiuto annuale ricevuto dai paesi sottosviluppati durante il periodo 1951-1959 non ha superato i 3.164 miliardi di dollari, mentre Israele, che in quell'epoca aveva un milione e settecentomila abitanti, ne ha ricevuti 400 milioni, cioé un decimo del totale con meno di un millesimo della popolazione sottosviluppata del globo. Due milioni di israeliani hanno ricevuto proporzionalmente cento volte di più che due miliardi di abitanti del Terzo Mondo.

Sempre per dare chiari punti di riferimento: i sette miliardi di dollari ricevuti da Israele in diciotto anni come donazione rappresentano una cifra superiore al totale del reddito nazionale annuo dell'insieme dei paesi arabi vicini (Egitto, Siria, Libano e Giordania), che nel 1965 era di sei miliardi.

Se si tiene conto del solo contributo americano, ci si accorge del fatto che, dal 1945 al 1967, gli Stati Uniti hanno dato 435 dollari a ogni israeliano e 36 dollari a ogni arabo o, in altre parole, che hanno fornito al 2,5% della popolazione il 30% dell'aiuto dato al 97,5% restante.

Fonte: Statistiche dell'ONU in *Le courant international des capitaux à long terme* et les donations publiques 1951-1959 da Georges Corm, *les finances d'Israël*, IPS, 1968

Ma i metodi di finanziamento dello Stato di Israele sono ancor più ambiziosi: tendono a creare in favore di questo Stato una rete finanziaria mondiale di cui esso orienterebbe gli investimenti (si veda nel 1967 la prima conferenza dei miliardari ebrei).

Una recente tesi di dottorato, presentata all'università di Parigi II da Jacques Bendélac e pubblicata con il titolo *Les fonds extérieurs d'Israël*, fornisce su questi differenti aspetti delle finanze israeliane cifre precise, tratte da fonti inconfutabili.

Fonte: Jacques Bendélac *Les fonds extérieurs d'Israël*, Parigi, Economica, 1982

L'autore studia in modo particolare i rapporti tra i contributi della Diaspora e l'aiuto diretto del governo americano.

Egli caratterizza l'evoluzione di questi rapporti nel modo seguente: "Se la Diaspora era, fino a una data recente (gli anni Settanta), il principale fornitore di capitali per Israele, la tendenza attuale indica che l'aiuto governativo americano (due miliardi di dollari all'anno circa) supera largamente i contributi finanziari della Diaspora (circa 900.000.000 di dollari all'anno)".

È stato così che, per l'anno fiscale 1980, è stata autorizzata la vendita di un miliardo di dollari di armamenti a favore di Israele. Ma, subito dopo queste consegne, la metà della somma percepita 500 milioni concessi sotto forma di prestiti era annullata... e il resto andava a ingrossare il debito di Israele nei confronti del governo americano... Un debito per il rimborso del quale esso ha beneficiato di un dilazionamento di più di dieci anni.

Inoltre, tenuto conto dell'aggravamento costante della situazione economica di Israele dopo il 1973, questi rimborsi sono stati fittizi, nella misura in cui i versamenti sono stati subito compensati da un nuovo aumentato aiuto annuale degli USA.

Fonte: T. Stauffer Christian, "Science Monitor", 20 dicembre 1981

Già al momento dell'aggressione israeliana del 1956 contro l'Egitto il contributo americano in armamenti era gigantesco; il sionista M. Bar Zohar scrisse: "A partire dal mese di giugno iniziarono ad affluire in Israele, secondo le clausole di un accordo ultra segreto, quantità enormi di armi e di queste consegne non giunse notizia né a Wa-shington, né all'organismo anglo-franco-americano incaricato di controllare l'equilibrio delle forze in Medio Oriente, né al Quai d'Orsay, particolarmente contrario ad un accostamento troppo rischioso con Israele, che avrebbe compromesso ciò che restava dei legami tra la Francia e la sua clientela araba".

Fonte: M. Bar Zohar, *Ben Gourion. Le Prophète armé*, cit., cap. 27

Una seconda risorsa finanziaria è rappresentata dai titoli di Stato venduti in dollari all'estero, i cui rimborsi e interessi sono pagati in moneta israeliana.

Questi titoli (venduti negli Stati Uniti per il 99,8% nel 1951 e per l'80% nel 1978) hanno reso disponibili per l'economia israeliana più di 5 miliardi di dollari.

Fonte: State of Israel Bonds, "American Jewish Yearbook", Jerusalem-New York, 1972, p. 273; 1978, p. 205; 1980, p. 153

Tra donazioni e titoli lo Stato sionista ha ricevuto dal 1948 al 1982 quasi 11 miliardi e mezzo di dollari.

Fonti: *Statistical Abstract of Israel* e Bank of Israel, *Annual Reports*

Un'efficacia siffatta implica ciò che Bendélac chiama la "collusione tra il potere e il mondo della finanza" nel movimento sionista. Egli ne fornisce, quanto alla Francia, una descrizione significativa. Per il 1982: "Guy de Rothschild è presidente del fondo sociale ebraico unificato e dell'AUJF; David è tesoriere dell'FSJU e membro francese del Consi-glio d'Amministrazione dell'Agenzia ebraica; Alain è stato presidente del Consiglio di rappresentanza delle istituzioni ebraiche di Francia e del Concistoro israelitico centrale; Elie è presidente del Comitato esecutivo dell'AUJF; Edmond è presidente dell'Organizzazione europea dei titoli d'Israele; infine Alix de Rotschild era presidente mondiale dell'Aliya dei Giovani".

Fonte: J. Bendélac, *op. cit.*, p. 76

Ma la dipendenza è ancora maggiore nei confronti del governo americano, soprattutto dopo gli anni Settanta: "al momento della guerra dei Sei giorni il deficit estero raggiungeva settecento milioni di dollari e superò il miliardo di dollari agli inizi degli anni Settanta. L'apporto finanziario dell'ebraismo mondiale non era più sufficiente a soddisfare le necessità di capitali dell'economia israeliana; si dovette allora fare appello all'aiuto del governo americano, che fornì innanzitutto crediti militari, prima di estendere il suo contributo al settore economico dopo la guerra del Kippur. Questo apporto di capitali da parte del governo americano si tradusse in una crescita spettacolare dell'indebitamento estero di Israele, che superò i venti miliardi di dollari nel 1982. Così il diminuito apporto finanziario della Diaspora, dopo l'inizio degli anni Settanta, si può analizzare in relazione a due aspetti della dipendenza economica di Israele: l'aiuto governativo americano e il peso del debito estero".

Fonte: *Op. cit.*, p. 79

Dopo il 1948 l'aiuto del governo americano a Israele ha raggiunto quasi 18 miliardi di dollari, ripartiti in parti uguali tra prestiti e donazioni e per due terzi destinati a fini militari.

Fonti: Fino al 1977 *Trésor, Division des échanges extérieurs;*
dal 1978 al 1981, *Ambasciata degli Stati Uniti (Tel Aviv)*

L'accelerazione di questo aiuto è vertiginosa: in genere inferiore a 100 milioni di dollari fino al 1975 e a due miliardi di dollari fino al 1981. Nel gennaio 1985 lo Stato di Israele chiede ancora 12 miliardi di dollari per otto anni.

Quanto al debito estero, esso passa da sei miliardi di dollari nel 1973 a dieci miliardi nel 1976 e a 17 miliardi il 1 o gennaio 1981, vale a dire alla cifra *record* di 4.350 dollari per abitante!

L'aiuto aumenta con i contratti di subappalto, particolarmente per l'aviazione (per esempio l'Israel Aicraft Industries stipula contratti per la fabbricazione di elementi destinati agli F4 e agli F15).

Da ultimo, i finanziamenti comportano facilitazioni alle esportazioni israeliane negli Stati Uniti, che beneficiano delle tariffe preferenziali riservate ai paesi "in via di sviluppo", cosicché il 96% di queste esportazioni (un miliardo di dollari) entrano negli Stati Uniti libere da qualsiasi imposta.

In breve, una cifra sola basta a definire il carattere dello Stato sionista: il totale dell'aiuto ufficiale americano che esso riceve corrisponde da solo a più di mille dollari *pro capite*, cioè a una specie di mancia aggiunta al suo reddito nazionale, pari a più di tre volte il reddito nazionale lordo *pro capite* dell'Egitto e della maggior parte dei paesi africani.

Il professor Yeshayahu Leibowitz dell'università ebraica di Gerusalemme, che preparò un'opera sulla *Foi de Maïmonide* (Parigi, Cerf, 1992) e diresse per venti anni la compilazione dell'*Encyclopé-die hébraique,* nel suo libro *Israël et Judaïsme,*

pubblicato in ebraico a Gerusalemme nel 1987 (e tradotto in francese nel 1993, poco prima della sua morte), riassume così, dal punto di vista di un ebreo ferito nella sua fede di sionista religioso e residente in Palestina dal 1934, ciò che pensa del sionismo politico:

"Il nostro sistema è marcio alla base" (p. 255). E ciò per due ragioni:

1 "La disgrazia deriva dal fatto che tutto si collega al problema della Nazione e dello Stato" (p. 182).

Se lo Stato e la Nazione sono considerati come un fine in sé, allora "l'ebraismo è respinto poiché lo Stato d'Israele è più importante" (*ibidem*). "Il nazionalismo è la distruzione dell'essenza dell'uomo" (*ibidem*). "Lo Stato d'Israele non è uno Stato che dispone di un esercito, ma un esercito che dispone di uno Stato" (p. 31).

2 La dipendenza di questo Stato dagli Stati Uniti: "Da noi il crollo totale si può verificare in una notte: conseguenza della totale stupidità che fa dipendere tutta la nostra esistenza dall'aiuto economico americano" (p. 225). "Gli americani sono interessati solo all'idea di mantenere qui un esercito di mercenari americani sotto l'uniforme di Tsahal" (p. 226). "La forza del pugno ebraico deriva dal guanto di acciaio americano che lo ricopre e dai dollari che lo imbottiscono" (p. 253).

Conclusioni

Sul buon uso dei miti come pietre miliari dell'umanizzazione dell'uomo

Tutti i popoli, ancora prima della scoperta della scrittura, hanno elaborato tradizioni orali, talvolta poggianti su avvenimenti reali, ma con la caratteristica comune di dare una giustificazione il più delle volte poetica alle loro origini, alla loro organizzazione sociale, alle loro pratiche cultuali, alle matrici del potere dei loro capi o ai progetti futuri della comunità.

Questi grandi miti punteggiano l'epopea dell'umanizzazione dell'uomo, esprimendo, attraverso il racconto delle prodezze di un Dio o di un antenato leggendario, i grandi momenti dell'ascesa dell'uomo che prende coscienza dei suoi poteri e dei suoi doveri, della vocazione al superamento della sua condizione momentanea, attraverso immagini concrete, nate dall'esperienza e dalle sue speranze; egli progetta lo Stato ultimo dell'avvenire dove si realizzeranno tutti i suoi sogni di benessere e di "salvezza".

Per non citare che alcuni esempi, relativi ai diversi continenti, il *Ramayana* dell'India ci fornisce, attraverso il racconto delle imprese dell'eroe Rama e di sua moglie Sita, la più nobile immgine dell'uomo e della donna, il loro senso dell'onore e della fedeltà alle esigenze di una vita senza macchia.

Il nome stesso dell'eroe Rama è simile a quello di Dio: Ram. È tale la potenza del mito, al di là del racconto, che esso ispirerà per millenni la vita dei popoli, i quali eleveranno una immagine grandiosa dell'uomo sull'orizzonte della loro vita: secoli dopo la versione di Valmiki, il poeta Tulsidas, raccogliendo attraverso la scrittura le più belle tradizioni orali, riscriverà nel XV secolo, in funzione di una visione mistica più profonda, il *Ramayana*, poema, sempre incompiuto, dell'ascesa umana. E quando, al momento della sua morte, Gandhi benedisse il suo assassino, l'ultima parola che gli uscì dalle labbra fu il nome di Ram.

Ciò vale anche per il *Mahabaratha*, culminante con la *Bhagavad Gita*, in cui il principe Arjuna, nel pieno della battaglia di Kurukshe-tra, si pone come ultima domanda quella sul senso della vita e delle sue lotte.

Presso un'altra civiltà, vale a dire, in un diverso contesto di rapporti dell'uomo con la natura, con gli altri uomini e con Dio, l'*Iliade*, attribuita a Omero che avrebbe dato forma scritta alle tradizioni orali popolari, proietta la migliore immagine dell'uomo attraverso il personaggio di Ettore, incamminato coraggiosamente verso la morte predestinata, per il bene del suo popolo.

Allo stesso modo il Prometeo di Eschilo diventerà, più di duemila anni dopo, nel XIX secolo, con *Prometeo liberato* di Shelley, il simbolo eterno della grandezza delle lotte di emancipazione.

Non meno dell'appello di Antigone a quelle leggi non scritte, la cui eco non ha smesso di risuonare nella mente e nel cuore di coloro che vogliono "vivere alto", più in alto delle scritture e delle leggi.

Il discorso vale anche per le grandi epopee iniziatiche dell'Africa, come quelle del *Kaydara*, che, trasposte dalla tradizione orale dei cantastorie all'opera scritta, hanno fatto di Hampate Ba l'Omero o il Valmiki dell'Africa, come per quelle degli autori anonimi dell'esodo delle tribù azteche, o per il *Faust*, riassunto di tutte le aspettative del XIX secolo europeo, maturato in Goethe per tutta la vita, o per il romanzo *L'idiota* di Dostoevskij, che attraverso il principe Miskin scrive una nuova versione della vita di Gesù, infrangendo tutti gli idoli della vita moderna, simile a quella descritta attraverso le avventure di don Chisciotte, il cavaliere profeta, in lotta, senza cedimenti, con tutte le istituzioni di un secolo che vede nascere il nuovo regno del denaro, personaggio condotto inevitabilmente da una generosità senza paura e senza ripensamenti alla derisione e alla sconfitta.

Questi non sono che esempi della *Leggenda dei secoli* che annuncia il risveglio degli uomini con Victor Hugo.

Il loro insieme costituisce la vera "storia santa" dell'umanità, la storia della grandezza dell'uomo che si afferma, anche attraverso i suoi tentativi mal riusciti per oltrepassare costumi e poteri.

La storia comunemente intesa è scritta dai vincitori, dai padroni degli imperi, dai generali devastatori della terra degli uomini, dai saccheggiatori delle ricchezze del mondo, che assoggettano il genio dei grandi inventori della scienza e della tecnica alla loro opera di dominio economico e militare.

Di questi ultimi sono rimaste le tracce sui monumenti, nelle fortezze, negli archi di trionfo, nei palazzi, nelle immagini incise nella pietra che descrivono, come a Karnak, le efferatezze di Ramsete o nelle memorie apologetiche dei cronisti alla Guibert de Nogent, cantore delle crociate, o in quelle dei predatori del dominio come nel *De bello gallico* di Giulio Cesare e nel *Mémorial de Saint-Helene*, in cui Napoleone vantava, con la penna compiacente di Las Cases, le prodezze grazie alle quali aveva lasciato una Francia più piccola di quella che aveva trovato.

Questa storia non disdegna, di passata, di mettere al suo servizio i miti, incatenandoli al suo carro di trionfo.

Il mito travestito da storia e il suo uso politico

La lettura del presente libro non deve creare alcuna confusione, né religiosa né politica.

La critica all'interpretazione sionistica della *Torah* e dei "libri storici" (specialmente quelli di Giosuè, di Samuele e dei Re) non implica assolutamente una sottovalutazione della Bibbia e di quanto ha rivelato sull'epopea dell'umanizzazione e della divinizzazione dell'uomo. Il sacrificio di Abramo è un modello eterno del superamento da parte dell'uomo delle sue morali provvisorie e delle sue fragili

logiche, in nome di valori incondizionali che le relativizzano. Così come l'*Esodo* è il simbolo della liberazione da ogni servitù, dell'appello irresistibile di Dio alla libertà.

Quello che rifiutiamo è la lettura sionista, tribale e nazionalista di questi testi, che sminuisce l'idea dell'alleanza di Dio con l'uomo, con tutti gli uomini, e della sua presenza in tutti, e ne estrae il concetto più malefico della storia umana: quello del "popolo eletto" da un Dio unilaterale e di parte (dunque un idolo), che giustifica a priori tutte le oppressioni, tutte le colonizzazioni e tutti i massacri. Come se, nel mondo, non ci fosse altra "storia santa" che quella degli ebrei.

Dalla mia dimostrazione, sempre corroborata dalle fonti, non deriva affatto l'idea della distruzione dello Stato d'Israele, ma semplicemente la sua desacralizzazione: questa terra non fu mai promessa più di qualsiasi altra, essa fu conquistata come quella della Francia, della Germania o degli Stati Uniti in funzione dei rapporti di forza storici in ciascun secolo.

Non si tratta di rifare indefinitamente la storia a colpi di cannone, ma semplicemente di esigere, per tutti, l'applicazione di una legge internazionale, che non prolunghi oltre misura quella della giungla attualmente in vigore.

Nel caso particolare del Vicino Oriente si tratta semplicemente di applicare le decisioni di spartizione prese dall'ONU all'indomani dell'ultima guerra e la risoluzione 242, che escludeva il rosicchiamento delle frontiere dei paesi vicini, il furto delle loro acque e l'espulsione delle popolazioni dai territori invasi. L'insediamento, nelle zone illegalmente occupate, di colonie protette dall'esercito israeliano e l'armamento dei coloni significano la continuazione di fatto di un'occupazione che rende impossibile una vera pace e una coabitazione durevole dei due popoli, uguali e indipendenti, pace che sarebbe simboleggiata dal rispetto comune, senza pretese di possesso esclusivo di Gerusalemme, luogo d'incontro di tre religioni abramiche.

* * *

Similmente, la critica al mito dell'Olocausto non è una macabra contabilità sul numero delle vittime. Se ci fosse un solo uomo perseguitato per la sua fede o per la sua appartenenza etnica, si tratterebbe comunque di un crimine contro l'umanità intera.

Ma lo sfruttamento politico, da parte di una nazione inesistente quando furono commessi i crimini, di cifre arbitrariamente esagerate, per sostenere che la sofferenza degli uni non è paragonabile a quella degli altri, e la sacralizzazione (secondo lo stesso vocabolo "Olocau-sto") tendono a fare dimenticare i genocidi più feroci.

Essendone i sionisti i maggiori beneficiari, e considerandosi le uniche vittime di una guerra che in realtà ha fatto 50.000.000 di morti, essi, sulla scia del mito olocaustico, hanno creato lo Stato di Israele e lo hanno collocato al di sopra di tutte le leggi per giustificare le sue angherie all'esterno e all'interno.

* * *

Non si tratta più di accusare di malafede i milioni di onesti individui che hanno creduto a queste false mitologie, diffuse da tutti i media, e che si sono giustamente

indignati per il martirio delle camere a gas o si sono convinti, attraverso la lettura letterale della Bibbia, che ignora totalmente l'esegesi moderna, della veridicità delle promesse divine fatte a un "popolo eletto". Per più di un millennio (dal IV secolo al Rinascimento) cristiani devoti hanno creduto alla "donazione" da parte di Costantino dei territori del potere temporale al pontefice romano. La menzogna ha regnato per mille anni.

Mia nonna ha visto con i suoi occhi, come migliaia di persone in buona fede, una croce di sangue sollevarsi nel cielo la notte del 2 agosto 1914. Vi ha creduto fino alla morte.

Questo libro non ha altro scopo che dare a tutti, gli elementi che permettano di giudicare i misfatti di una mitologia sionista, che, incondizionatamente sostenuta dagli Stati Uniti, ha già causato 5 guerre e costituisce una minaccia permanente per l'unità del mondo e per la pace, a causa dell'influenza che la *lobby* sionista esercita sulla potenza americana e, attraverso questa, sull'opinione pubblica mondiale.

I falsari e la storia critica

Infine, indicando la fonte anche per la più piccola informazione e dando la prova di ciò che noi affermiamo, volevamo separarci radicalmente da tutte le falsità destinate a gettare discredito su una religione o una comunità e ad attirare su di esse l'odio e la persecuzione.

Il modello di questo genere d'infamia sono i *Protocolli dei savi di Sion*, di cui nel mio libro *Palestine terre des messages divins* ho lungamente dimostrato (pp. 206-214) i procedimenti polizieschi di fabbricazione, ispirandomi all'irrefutabile dimostrazione fatta da Henri Rollin, nel 1939, con *L'Apocalypse de notre temps* (Parigi, Gallimard, 1939) che Hitler fece distruggere nel 1940, perché annientava uno degli strumenti favoriti della propaganda antisemita dei nazisti.

Henri Rollin esuma i due plagi a partire dai quali erano stati preparati agli inizi del secolo i falsi dalla polizia del ministro russo degli interni von Pleve.

1 Un opuscolo scritto in Francia nel 1864 da Maurice Joly contro Napoleone III: *Dialogue aux enfers entre Montesquieu et Ma-chiavel*, di cui riproduce, paragrafo per paragrafo, tutte le critiche rivolte alla dittatura dell'imperatore e che si possono applicare a qualsiasi politica di dominio.

2 Un saggio di un emigrato russo, Ilya Tsion, contro il ministro delle finanze russo conte Witte, intitolato: *Où la dictature de M. Witte conduit la Russie* (1895), che a sua volta era un plagio dei libelli diretti, prima del 1789, contro de Calonne e che si può applicare a tutte le relazioni di ministri delle finanze con le banche internazionali. Nel caso particolare si trattava di un regolamento di conti di Pleve contro Witte, che egli odiava.

Questo romanzo poliziesco di genere ignobile è stato, per disgrazia, utilizzato ampiamente (specie da certi paesi arabi che ho personalmente denunciato da molto tempo). Esso dava così modo ai sionisti e agli israeliani di denunciare come opera di

falsari ogni critica alla loro politica nel Vicino Oriente e ai loro gruppi di pressione nel mondo.

Perciò non abbiamo sostenuto nessuna tesi senza indicare le fonti relative, a rischio di sovraccaricare il testo e di affaticare un lettore troppo desideroso di arrivare alle conclusioni senza passare attraverso il lavoro, spesso fastidioso, delle dimostrazioni.

* * *

Riassumiamo ciò che la storia critica può dire, senza sacralizzarla con miti asserviti a una politica.

Hitler, a partire dalla sua ideologia razzista, fin dalle sue prime manifestazioni politiche, prese gli ebrei come bersaglio, dopo il comunismo, il cui annientamento era la sua missione principale (cosa che gli valse a lungo l'indulgenza delle "democrazie occidentali", dalla concessione dei mezzi per il riarmo della Germania da parte degli industriali fino alla consegna di interi popoli da parte dei loro politici, per esempio a Monaco). I suoi primi pretesti, nella lotta contro gli ebrei, erano d'altro canto contraddittori: da un lato egli pretendeva che la rivoluzione d'Ottobre fosse opera degli ebrei e minacciasse l'Europa di instaurarvi, con la complicità ebraica, il comunismo, e sviluppava il tema del "giudeo-bolscevismo" come incarnazione del comunismo mondiale, e dall'altro lato, al tempo stesso, denunciava gli ebrei come incarnazione del capitalismo mondiale.

Il programma del partito nazionalsocialista proclamava già: "Un ebreo non può essere un compatriota".

Fonte: PS 1708

Escludendo così dalla nazione tedesca alcuni tra i suoi figli più gloriosi in tutti i settori della cultura, dalla musica alla scienza, sotto pretesto che erano di confessione ebraica e confondendo a bella posta religione e razza. A partire da questa mostruosa esclusione, che rinnegava il poeta Heine e cacciava il gigante Einstein, Hitler definiva in una lettera del 16 settembre 1919 al suo amico Gemlich ciò che chiamava già lo "scopo finale" (*letztes Ziel*): "l'allontanamento degli ebrei".

Questo scopo finale resterà tale fino alla sua morte, come la lotta contro il bolscevismo, nella quale egli si distrusse.

Questo "allontanamento degli ebrei", una costante della sua politica, prenderà forme diverse a seconda delle vicissitudini della sua carriera.

Fin dall'arrivo al potere il suo ministro dell'economia firma con l'Agenzia ebraica (sionista) l'accordo del 28 agosto 1933, che favorisce il "trasferimento" (*Ha'avara* in ebraico) degli ebrei tedeschi in Palestina.

Fonte: Broszat, Jacobsen, Krausnick, *Anatomie des SS-Staates* Monaco, 1982, II, p. 263

Due anni dopo, i decreti di Norimberga del 15 settembre 1935 danno valore legislativo agli articoli 4 e 5 del programma del partito, formulato a Monaco il 24 febbraio 1920, sulla cittadinanza del Reich e la "difesa del sangue" (come avevano fatto nel XVI secolo i "re cattolici" di Spagna con il pretesto della "*limpieza de la sangre*" contro gli ebrei e i mori). Ispirandosi agli esempi di Esdra e Nehemia nella Bibbia, questi decreti permettevano di escludere gli ebrei dalle funzioni pubbliche e dai posti di rilievo nella società civile. Essi vietavano i matrimoni misti e assegnavano agli ebrei lo statuto di stranieri.

La discriminazione doveva presto diventare più selvaggia con la Notte dei cristalli a partire da un pretesto.

Il 7 novembre 1938 il consigliere d'ambasciata di Parigi von Rath viene assassinato da un giovane ebreo di nome Grynzpan.

Il fatto, sfruttato dalla stampa nazista, scatena nella notte dal 9 al 10 novembre una vera caccia agli ebrei, il saccheggio dei loro negozi e la rottura delle loro vetrine (di qui il nome di Notte dei cristalli).

Il bilancio è sinistro: "Saccheggio e distruzione di 815 negozi, di 171 abitazioni, di 276 sinagoghe, di 14 monumenti della comunità ebraica, arresto di ventumila ebrei, 7 ariani, 3 stranieri, 36 morti e 36 feriti".

Fonte: Rapporto di Heydrich a Göring in data 11 novembre 1938,
Trial of the Major War Criminals, cit., IX, p. 554,
riconosciuto autentico da Göring e da tutti gli accusati di Norimberga

Non si trattava di una reazione passionale del popolo tedesco, ma di un *pogrom* organizzato dal partito nazista. Lo attesta il rapporto del giudice supremo del partito nazionalsocialista, Walter Buk, incaricato dell'inchiesta (doc. PS 3063 datato 13 febbraio 1939, *Trial of the Major War Criminals*, cit., XXXII, p. 29), che doveva giudicare i 174 membri del partito arrestati su ordine di Heydrich dopo l'11 novembre per aver organizzato questo *pogrom* e avervi partecipato.

Ma, tra i 174, non figurano che quadri subalterni.

Il governo (con l'eccezione di Goebbels che approvava il crimine) e il Führer stesso li sconfessarono. Ma ciò non esclude l'ipotesi di direttive provenienti dall'alto. Tanto più che Göring emise subito tre decreti che aggravarono la discriminazione:

il primo doveva colpire gli ebrei tedeschi con un'ammenda collettiva di un miliardo di marchi (PS 1412, "Reichsgesetzblatt" 1938, parte I, p. 1579);

il secondo doveva escludere gli ebrei dalla vita economica tedesca (PS 2875, "Reichgesetzblatt" 1938, parte I, p. 1580);

l'ultimo decideva che le compagnie di assicurazione dovevano versare allo Stato, e non agli interessati ebrei, il rimborso per i danni a essi causati nel corso della Notte dei cristalli (PS 2694, "Reichsge-setzblatt" 1938, parte I, p. 1581).

La similitudine dei pretesti e dei metodi per colpire in Germania gli ebrei e in Palestina gli arabi è sorprendente: nel 1982 si verifica un attentato a Londra contro un diplomatico israeliano.

I dirigenti israeliani lo attribuiscono subito all'OLP e invadono il Libano per distruggervi le basi di questa organizzazione, facendo 20.000 morti. Begin e Ariel Sharon, come un tempo Goebbels, hanno avuto la loro Notte dei cristalli con un numero molto maggiore di vittime innocenti. La differenza sta nel pretesto per lo scatenamento dell'invasione del Libano, progettata da tempo dai dirigenti israeliani. Già il 21 maggio 1948 Ben Gurion scriveva infatti nel suo *Diario:*

"Il tallone d'Achille della coalizione è il Libano. La supremazia musulmana in questo paese è artificiale e può facilmente essere capovolta; in questo paese deve essere instaurato uno Stato cristiano. La sua frontiera meridionale sarà il fiume Litani".

Fonte: M. Bar Zohar, *Ben Gourion. Le prophète armé*, cit., p. 139

Il 16 giugno il generale Moshe Dayan precisava il metodo:

"Tutto ciò che ci rimane da trovare è un ufficiale, anche un semplice capitano. Bisognerà portarlo dalla nostra parte, comprarlo, affinché accetti di dichiararsi salvatore della popolazione maronita. Allora l'esercito israeliano potrebbe entrare in Libano, occupare i territori dove stabilirebbe un regime cristiano alleato con Israele e tutto scorrerebbe come su delle ruote. Il territorio meridionale del Libano deve essere totalmente annesso ad Israele".

Fonte: Diario dell'ex primo ministro di Israele Moshe Sharett,
pubblicato in ebraico nel 1979

Ciò che rende ancor più odioso il crimine verso il Libano, nel suo stesso principio (al di là dei massacri perpetrati sotto gli occhi di Sharon e organizzati grazie a lui), è il fatto che il pretesto stesso non poteva essere imputato all'OLP.

Margaret Thatcher ha dato, di fronte alla Camera dei comuni, la prova che questo crimine era opera di nemici dichiarati dell'OLP. Subito dopo l'arresto dei criminali e l'inchiesta della polizia ha dichiarato: "Nell'elenco delle personalità da colpire, trovato indosso agli autori dell'attentato, figurava il nome del responsabile dell'OLP a Londra [...]. Ciò proverebbe che gli assalitori non avevano, come ha preteso Israele, il sostegno dell'OLP [...]. Non credo che l'attacco Israeliano in Libano sia un'azione di rappresaglia determinata da questo attentato: gli israeliani hanno trovato in esso un pretesto per riaprire le ostilità".

Fonte: "International Herald Tribune", 8 giugno 1982

Questa smentita alla propaganda israeliana è passata quasi inosservata in Francia, mentre distruggeva proprio la leggenda della "legittima difesa", servita da pretesto alla nuova aggressione.

Infatti questa guerra si iscriveva, come tutte le aggressioni e le angherie compiute dallo Stato di Israele, nella logica interna della dottrina sionista, come la Notte dei cristalli si inseriva nella logica interna del razzismo hitleriano.

La situazione degli ebrei dopo la Notte dei cristalli diventò ancora più drammatica. Le "democrazie occidentali" riunirono nel 1938 la Conferenza di Évian, che raccolse 33 paesi (non vi erano rappresentate l'URSS e la Cecoslovacchia; quanto all'Ungheria, alla Ro-mania e alla Polonia, esse vi parteciparono solo con osservatori che chiesero che le si liberasse dai loro ebrei).

Il presidente Roosevelt fornì un esempio di egoismo dicendo, nella conferenza stampa di Warm Springs, che "non era prevista nessuna revisione, né un aumento delle quote di immigrazione negli Stati Uniti".

Fonte: Mazor, *Il y a trente ans, la Conférence d'Evian,*
"Le monde juif" n. 50, aprile-giugno 1968, pp. 23 e 25

A Evian nessuno si curò di "farsi carico dei perseguitati e di preoccuparsi seriamente della loro sorte".

Fonte: *Dix leçons sur le nazisme,* sotto la direzione
di Alfred Grosser, Parigi, 1976, p. 216

Nel marzo 1943, Goebbels poteva ancora ironizzare:

"Quale sarà la soluzione della questione ebraica? Sarà creato uno Stato ebraico in un territorio qualsiasi? Lo sapremo più tardi.

"Ma è curioso constatare che i paesi nei quali l'opinione pubblica si leva in favore degli ebrei rifiutano sempre di accoglierli".

Fonte: Léon Poliakov, *Bréviaire de la Haine,* cit., p. 41

Dopo la disfatta della Polonia sembrò possibile un'altra soluzione provvisoria della questione ebraica: il 21 settembre Heydrich, ricordando lo "scopo finale" ordinò ai capi dei servizi di sicurezza di creare, alla nuova frontiera con l'URSS, una sorta di "riserva ebraica".

Fonte: *Op. cit.*

La sconfitta della Francia apriva ai nazisti nuove prospettive. Essi potevano utilizzare l'impero coloniale francese per la questione ebraica e la sua "soluzione finale".

A partire dall'armistizio del giugno 1940 fu lanciata l'idea di inviare tutti gli ebrei in Madagascar. Nel maggio 1940 Himmler, in una nota intitolata *Alcune riflessioni sul trattamento degli stranieri al-l'Est,* scriveva: "Spero di veder scomparire definitivamente la nozione di ebreo grazie all'evacuazione di tutti gli ebrei verso l'Africa o in una colonia".

Fonte: "Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte", 1957, p. 197

Il 24 giugno 1940 Heydrich scriveva al ministro degli affari esteri Ribbentrop che ormai era possibile concepire "una soluzione finale territoriale" ("*eine territoriale Endlösung*") del problema ebraico.

Fonte: Gerald Flemming, *Hitler und die Endlösung,* cit., p. 56

Allora fu elaborato tecnicamente il "progetto del Madagascar ": il 3 luglio 1940 Franz Rademacher, responsabile degli affari ebraici presso il ministero degli esteri, presentò un rapporto in cui diceva:

"La vittoria imminente offre alla Germania la possibilità e, a mio avviso, anche il dovere di risolvere la questione ebraica in Europa. La soluzione auspicabile è: tutti gli ebrei fuori dall'Europa ("*Alle Juden aus Europa*").

"Il Referat DIII propone come soluzione della questione ebraica che la Francia, nel trattato di pace, debba rendere disponibile l'isola del Madagascar per la soluzione della questione ebraica e debba trasferire e indennizzare i circa 25.000 francesi che vi risiedono. L'isola passerà sotto mandato tedesco".

Fonti: NG 2586 B; *Document on German Foreign Policy (1918-1945),* Serie D, X, Londra, 1957, pp. 111-113

Il 25 luglio 1940 Hans Frank, governatore della Polonia, confermò che il Führer era d'accordo a proposito di questa evacuazione, ma che trasporti oltre mare di tale rilevanza non erano realizzabili finché la marina inglese aveva il controllo dei mari.

Fonte: *Der Prozess gegen die Hauptkriegsverbrecher vor dem Internationalen Militärgerichtshof Nürnberg,* Norimberga, 1947, XXIX, PS 22.33, p. 405

Bisognava trovare una soluzione provvisoria di ricambio. Nel protocollo si legge: "Sarà responsabile dell'insieme delle misure necessarie alla soluzione finale (*Endlösung der Judensfrage*), senza considerazione di limiti geografici, il Reichsführer SS e capo della polizia tedesca".

Fonte: NG 2586 G

La questione ebraica si poneva ormai alla scala dell'Europa occupata dai nazisti. Dopo la sospensione provvisoria del progetto del Madagascar "la guerra contro l'Unione Sovietica ci ha permesso di disporre di nuovi territori per la soluzione finale (*für die Endlösung*). Di conseguenza il Führer ha deciso di espellere gli ebrei non verso il Madagascar, ma verso l'Est".

Fonte: NG 5570

Il Führer aveva infatti dichiarato il 2 gennaio 1942: "L'ebreo deve lasciare l'Europa. È meglio che se ne vadano in Russia"

Fonte: A. Hitler, *Monologe im Führerhauptquartier 1941-1944*, Amburgo, Krauss, 1980, p. 241

Col riflusso delle truppe sotto la pressione dell'esercito sovietico la soluzione della questione ebraica richiese "un rigore spietato".

Fonte: H. Monneray, *La persécution des juifs dans les pays de l'Est*, pp. 91-92

Nel maggio 1944 Hitler diede ordine di utilizzare 200.000 ebrei, inquadrati da 10.000 Waffen SS, nelle fabriche di armi o nei campi di concentramento in condizioni cosi orribili che le epidemie di tifo fecero decine di migliaia di vittime, imponendo la moltiplicazione dei forni crematori.

In seguito i deportati furono destinati a costruire strade, in condizioni di spossatezza e di fame tali che la maggior parte di loro, decine di migliaia, morirono.

Il martirio dei deportati ebraici e slavi derivo dalla ferocia dei padroni hitleriani che li trattavano come schiavi, ritenendoli perfino sprovvisti di valore come lavoratori.

Questi crimini di Hitler non possono essere sottovalutati, come non possono esserlo le sofferenze indicibili delle sue vittime. Percio non c'e alcun bisogno di aggiungere all'orribile quadro dei lampi d'incendio tratti dall'*Inferno* di Dante, ne di dargli la cauzione teologica e sacrificale dell'Olocausto per testimoniarne la profonda inumanita.

La storia meno enfatica e, da sola, piu accusatrice del mito. E soprattutto essa non riduce l'ampiezza di un vero crimine contro l'umanita, che e costato 50.000.000 di morti, alle dimensioni di un *pogrom* nei confronti di una sola categoria di vittime innocenti, mentre sono morti a milioni con le armi in mano per far fronte a questa barbarie.

* * *

Il bilancio storico, ripetiamo, ha ancora carattere provvisorio. Come per ogni storia critica e come per qualsiasi scienza, esso e rivedibile e sara rivisto in funzione della scoperta di nuovi elementi: enormi archivi tedeschi sono stati sottratti e trasferiti negli Stati Uniti e non sono stati ancora completamente esaminati. Altri archivi, in Russia, cui a lungo i ricercatori non hanno potuto accedere, hanno cominciato ad aprirsi.

Resta dunque da compiere un grande lavoro, a condizione di non confondere il mito con la storia e di non pretendere di mettere le conclusioni prima della ricerca, come ha voluto imporre finora un certo terrorismo intellettuale: la canonizzazione dei testi di Norimberga si e rivelata ben fragile.

La storia, come le scienze, non puo partire da un a *priori* intoccabile.

Norimberga aveva diffuso delle cifre, le piu importanti delle quali si sono rivelate false: i "4 milioni" di morti di Auschwitz sono stati ridotti a "un po' piu di un milione". Anche le autorita hanno dovuto accettare questa revisione e sostituire le targhe commemorative del crimine.

Il dogma dei "sei milioni", gia messo in dubbio dai difensori piu intransigenti del genocidio come Reitlinger, che arrivo nel suo libro *La solution finale* a quattro milioni e mezzo, e ormai abbandonato da tutta la comunita scientifica, anche se resta un tema di propaganda mediatica nei confronti dell'opinione pubblica e delle scolaresche.

Mostrare la vanita di questi *a priori* aritmetici, non vuol dire impegnarsi in una verifica contabile, che sarebbe macabra, ma significa sottolineare come la volonta deliberata di perpetuare una menzogna abbia costretto a falsificare sistematicamente e arbitrariamente la storia.

Per trasformare in mito il martirio reale degli ebrei, col pretesto di non banalizzarlo, e stato necessario non solo far passare in secondo piano tutti gli altri, come la morte di 17 milioni di sovietici e di 9 milioni di tedeschi, ma anche conferire alle sofferenze reali degli ebrei un carattere sacrale (sotto il nome di Olocausto) rifiutato a tutte le altre vittime.

Per raggiungere questo obiettivo e stato necessario violare tutte le regole elementari della giustizia e della ricerca della verita.

Occorreva, per esempio, che "soluzione finale" significasse "sterminio" o "genocidio", mentre nessun testo permette questa interpretazione, trattandosi sempre di espulsione di tutti gli ebrei europei, all'Est dapprima e poi in una qualsivoglia riserva africana. Il che e gia sufficientemente mostruoso.

E stato necessario falsificare tutti i documenti: tradurre "trasferimento" con "sterminio". Cosi che questo "metodo" di interpretazione permettesse di far dire qualsiasi cosa a qualsiasi documento. Quello che era un orribile massacro diventava "genocidio".

Per non citare che un caso di questa manipolazione tendenziosa dei testi, Jean-Claude Pressac, nel suo libro su *Les Crématoires d'Aushwitz* (1993), e talmente preoccupato di aggiungere un orrore supplementare alla spaventosa mortalita nei campi di concentramento, che ogni volta che incontra la parola tedesca *Leichenkeller*, "deposito di cadaveri", cioe "obitorio", traduce "camera a gas", come a p. 65. Inoltre egli introduce la nozione di "linguaggio cifrato", dicendo che il boia (Messing) "non ebbe il coraggio di scrivere che il "deposito dei cadaveri" era una "camera a gas"" (p. 74). Ora l'ipotesi del linguaggio cifrato, costantemente utilizzata per far dire ai documenti cia che si vorrebbe che dicessero, non ha alcun fondamento, innanzitutto perche Hitler e i suoi complici, come abbiamo dimostrato, non hanno mai cercato di dissimulare gli altri loro crimini e se ne sono vantati cinicamente con un linguaggio chiaro, in secondo luogo perche gli inglesi avevano sviluppato molto le tecniche e le attrezzature per l'interpretazione dei codici e disponevano dei messaggi in chiaro,

messaggi che, per realizzare un'impresa tecnica tanto gigantesca come lo sterminio industriale di milioni di uomini, avrebbero dovuto essere numerosi.

Il rifiuto sistematico di tener conto dell'espressione, cosi frequente nei testi hitleriani, di "soluzione finale territoriale" e anche rivelatore della volonta di rifiutare qualsiasi analisi che non giustificasse le conclusioni *a prbori:* i "sei milioni" e il "genocidio".

Con lo stesso criterio arbitrario, quando e stato provato che, malgrado un numero considerovole di dichiarazioni di "testimoni oculari" sull'esistenza di "camere a gas", queste ultime non erano mai esistite in territorio tedesco, e stato necessario continuare a ritenere incontestabili le testimonianze identiche sulla loro esistenza nei campi dell'Est.

Infine, il rifiuto di discutere le perizie tecniche in un modo che sia allo stesso tempo scientifico e pubblico, e rispondere piuttosto con la repressione e il silenzio non possono che mantenere il dubbio.

Non esiste una requisitoria piu efficace contro l'hitlerismo dell'affermazione della verita storica.

E a cio che abbiamo voluto contribuire con questo *dossier*.